

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXVI – nn. 1-2

GENNAIO-AGOSTO 2018

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, CARLA MASETTI
Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, CARME MONTANER, PAOLA PRESENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Stampa: Copyando srl, Roma
Finito di stampare: agosto 2018

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Arturo Gallia</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Tra riforma e controriforma: letteratura, religione, geografia, cartografia. Introduzione al numero monografico	pp. 5-8
<i>Francesco Surdich</i>	Le raccolte di viaggio e il loro ruolo nell'evoluzione delle conoscenze geografiche nell'epoca delle grandi scoperte e dei conflitti religiosi	pp. 9-22
	Las colecciones de viajes y su papel en la evolución del conocimiento geográfico en la era de grandes descubrimientos y conflictos religiosos	
<i>Gianfranco Bonola</i>	Per un bilancio della missione cattolica in Giappone (1549-1639)	pp. 23-61
	Pour une l'évaluation de la mission catholique au Japon (1549-1639)	
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Viaggi missionari, geografia moderna e controriformismo. La realtà fisica e sociale del Giappone negli scritti della Compagnia di Gesù (XVI-XVII secolo)	pp. 63-162
	Missionary journeys, modern geography and the counter- reformation. The physical and social reality of Japan in the writings of the Society of Jesus (16th-17th century)	
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE		pp. 163-182
MOSTRE E CONVEGNI		pp. 183-188

ANNALISA D'ASCENZO¹

VIAGGI MISSIONARI, GEOGRAFIA MODERNA
E CONTRORIFORMISMO.
LA REALTÀ FISICA E SOCIALE DEL GIAPPONE
NEGLI SCRITTI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ (XVI-XVII SECOLO)

«Questa isola del Giapan è molto disposta per aumentar in quella la nostra santa fede... si scoprino provincie nelle quali si possino saziar i nostri desiderii, e acciò che vi apparecchiate con molte virtù e desiderii di patir molte fatiche per servir a Cristo N.S.» (Francesco Saverio, Lettera da Cangoxina-Kagoshima del 5 ottobre 1549; in RAMUSIO, 1978-1979, II, p. 1027).

Una premessa. La consapevole modernità della geografia dei gesuiti

Il ruolo fondamentale avuto dai saperi geografici nella preparazione culturale dei padri della Compagnia di Gesù, è noto, è stato ricostruito dal geografo-storico e padre gesuita François de Dainville che ha analizzato nel dettaglio l'importanza della disciplina nell'istruzione, prima, e nell'esperienza, poi, dei missionari inviati nei vari paesi del mondo a esplicitare la loro azione evangelizzatrice (DAINVILLE, 1940). Fra i molti temi affrontati, il suo lavoro fa emergere il modo in cui intorno alla metà del Cinquecento i gesuiti affermarono e adottarono, senza incertezze, una concezione moderna della geografia. In tal senso, ai fini del discorso che vogliamo sviluppare, è interessante per noi il collegamento effettuato dallo studioso con le istanze del Concilio di Trento, dunque con i fermenti dottrinali e le dispute teologiche che scossero la Chiesa cattolica in seguito alla Riforma protestante:

«Le succès du coup de barre donné per le Concile de Trente, ne s'explique pas seulement par la fatigue qui suit une fièvre de recherche folle, et par le besoin qu'a l'esprit de se reprendre en s'accrochant à un point qui demeure fixe au

¹ Università Roma Tre, Dipartimento di Studi umanistici; annalisa.dascenzo@uniroma3.it.

milieu de l'incohérence des systèmes. L'humanisme chrétien l'accompagnait de motions internes. Le Concile ne s'était pas contenté d'opposer des bornes aux divagations périlleuses de l'esprit humain, il avait reconnu l'humanisme pour sien et ravvivé sa justification dogmatique dans ses décrets sur la bonté de la nature humaine, déchue, blessée, mais foncièrement corrompue. La conception chrétienne maintenait l'homme au centre de l'Univers. La création tout entière lui était subordonnée et les créatures n'avaient d'autre fin que lui» (IVI, p. 87).

A nostro parere, però, più che – o meglio prima che – la risposta a movimenti interni al mondo cristiano, lo studio del contesto e delle fonti riporta in primo piano l'importanza del momento storico in cui tale modernizzazione si collocò, ossia nel pieno del primo secolo in cui nuovi mondi erano stati svelati all'Europa, assumendo via via maggiori dimensioni, contorni più definiti, offrendo nuove opportunità. Furono le novità geografiche (e sociali, culturali, politiche ecc) a innescare nel Vecchio continente processi di differenziazione e contrapposizione che trovarono nella religione un elemento identitario intorno a cui raccogliere le forze in campo e riorganizzarne gli interessi in un mondo allargato.

Così, l'idea di geografia che i gesuiti adottarono sembra, nei fatti, strettamente correlata con i viaggi e le scoperte che, già dal Quattrocento, avevano dimostrato non solo la fallacità di alcune concezioni sulle forme e le dimensioni dell'ecumene aristotelico-tolemaica, ma addirittura l'esistenza di terre e di continenti di cui né i grandi del passato né i testi sacri avevano contezza. D'altra parte dobbiamo ricordare che, non fosse altro per mere questioni cronologiche, l'idea del mondo dei fondatori dell'Ordine era più ampia delle concezioni geografiche classiche e – diremmo – predisposta all'arrivo di ulteriori novità; fra di loro solo Ignazio di Loyola nacque prima della scoperta dell'America e comunque ancora nel Quattrocento, nel 1491, tutti gli altri appartenevano a una generazione venuta al mondo nel secolo successivo, segnata dall'espansione europea verso Oriente e Occidente: Pierre Favre e Francisco de Javier nacquero nel 1506, Simão Rodrigues nel 1510, Nicolás Bobadilla nel 1511, Diego Laínez nel 1512, Alfonso Salmerón nel 1515. Testimoni diretti del processo di allargamento dell'orizzonte geografico occidentale, i primi gesuiti conobbero i nuovi paesi raggiunti dalle corone iberiche grazie ai racconti, orali e scritti, e alle coeve testimonianze di uomini di mare, mercanti e viaggiatori. Essi padroneggiavano perfettamente le *auctoritates*, non rinnegavano i testi classici e le acquisizioni del passato, allo stesso tempo però assegnavano pari valore alle conoscenze veicolate dai loro contemporanei (come avvenne nel caso della *Geografia* di Tolomeo con le tavole antiche e le tavole nuove per quanto attiene alla cartografia). Inoltre per i fondatori dell'Ordine il fatto che le prime novità utili alla causa evangelizzatrice, in

particolare quelle geografiche, provenissero da persone piuttosto semplici, non particolarmente colte né di rango elevato, non fu di per sé un ^{impedimento}².

Un altro punto importante da rimarcare è che velocemente, dopo una iniziale fase di acquisizione più “passiva” delle informazioni disponibili, l’Ordine si organizzò per essere autonomo; il quarto voto, carattere fondante della Compagnia, fornì sia la decisiva spinta ai viaggi missionari, sia il mezzo di raccolta dei dati necessari all’avvio del processo di costruzione di una “nuova geografia attiva”, strutturata e accompagnata da carte³.

Come scrive Luisa Rossi:

«Pratica della missione, produzione di sapere scientifico, sua disseminazione attraverso l’azione pedagogica e didattica disegnano il cerchio virtuoso attraverso il quale si opera il rinnovamento della geografia nel corso di due secoli, il Cinquecento e il Seicento, nei quali, insieme alle grandi scoperte, si verifica la transizione dal mondo degli Antichi (rappresentato dalla concezione tolemaica) a quello dei Moderni» (ROSSI, 2014, p. 197).

Per tutti questi motivi definiamo dunque la geografia dei gesuiti “consapevolmente moderna”, libera dai limiti delle fonti aristotelico-tolemaiche, aperta alle scoperte, proiettata alla conoscenza diretta dei vecchi e dei nuovi mondi⁴. Non possiamo però dimenticare che fu anche una geografia che aveva uno scopo pratico, doveva e voleva essere utile a riscattare, anche solo in termini meramente quantitativi e numerici, i paesi e soprattutto le anime perdute nel vecchio continente a causa del proliferare del protestanteismo. Ciò si riscontra evidentemente, a nostro parere, nell’enfasi con cui, nei testi analizzati, si rendono ripetutamente i conteggi dei battezzati, quasi sempre a migliaia se non a decine di migliaia di persone alla volta; salvo poi il fatto che gli stessi testi, nella ricostruzione dei fatti, denunciano anche ingenuamente l’effettiva comprensione dell’atto compiuto da parte dei nuovi cristiani con l’accettazione del sacramento, soprattutto per quanto attiene alle classi dominanti. Molti fra i nobili e i potenti vivevano il battesimo come un rito fra i tanti, non vincolante,

² Il riferimento, in questo caso, può essere evidentemente l’apertura – esagerata e infatti poi rivista – di Francesco Saverio nei confronti di Anjirō, ma anche la sua raccolta di dati sul Giappone dalle fonti iberiche e dai marinai portoghesi che incontrò già a Goa.

³ Lo stretto rapporto fra la circolazione delle informazioni descrittive fornite dai gesuiti e la produzione cartografica delle immagini relative all’Asia orientale, e in particolare al Giappone, tra Medioevo e prima Età moderna è stato studiato in precedenza (D’ASCENZO, 2015 a; 2015b), non ci si soffermerà dunque su tale aspetto, ma verranno riprodotte carte che illustrano l’avanzamento dell’elaborazione delle novità geografiche nel periodo in esame.

⁴ L’elaborazione interna all’ordine su funzioni, quadro epistemologico e fonti in ambito geografico, come pure in tutti gli altri campi dello scibile, unita alle finalità pratiche del sapere, fu trasportata dai gesuiti tra le élite e nelle corti in cui entrarono come precettori e poi con ruoli di primo piano. Ricordiamo, solo a titolo di esempio, che tra il 1665 e il 1669 il gesuita Johann Eberhard Nidhard entrò nel governo di Madrid assumendo la carica di valido di Spagna durante la reggenza di Marianna d’Asburgo.

utile per assicurarsi i contatti commerciali con i portoghesi. Non dobbiamo dimenticare al riguardo le enormi difficoltà legate alla lingua e alla capacità di farsi comprendere dalla popolazione che i padri incontrarono nei primi decenni di permanenza nel paese. Ma di questi aspetti parleremo meglio più avanti.

L'analisi "interna". François de Dainville e la Géographie des humanistes

Il punto di vista adottato da François de Dainville nel suo citato lavoro *La Géographie des humanistes*⁵ è dichiaratamente francocentrico, come illustra il sottotitolo: *Les Jésuites et l'éducation de la société française*. Partendo dall'esempio delle scuole realizzate in Francia dall'Ordine per l'educazione secondaria dell'élite, come ricordato, lo studioso ha ricostruito la nascita e lo sviluppo nel XVII secolo della geografia degli umanisti, ossia dei gesuiti, individuando alcune tappe fondamentali caratterizzate da elementi nodali: la prima è quella dell'erudizione basata sulle fonti disponibili al tempo; la seconda è definita geografia dell'uomo, ovvero dell'analisi dei fatti umani sulla superficie terrestre; la terza è detta geografia degli umanisti, sintesi di conoscenze scientifiche, matematiche e astronomiche che si rifacevano a Tolomeo e dunque collegate alla capacità di localizzare i luoghi sulle carte, di abilità letterarie, descrittive e storiche ispirate a Strabone, di studio dei fenomeni naturali in relazione agli elementi della materia, come praticato da Aristotele.

Come abbiamo già detto, il rispetto degli antichi – riassunto nel motto *in antiquis est scientia* – non rappresentò un freno allo sviluppo delle discipline, in primis la geografia e in particolare quella descrittiva, ammodernate dalle scoperte recenti, dalle testimonianze dei navigatori, dei conquistatori, dei missionari.

«Un grand rêve... avait saisi l'ardente jeunesse, parmi laquelle vivaient Ignace et ses compagnons: rompre avec un passé qui incarnait la scolastique, abstraite, inutile et dédaigneuse de tout ce qui charme l'oreille et l'imagination, pour s'éprendre éperdument des lettres humaines... C'était enfin, comme toutes les rêves de jeunes, le rêve d'une vaste synthèse qui embrasserait toutes les sciences, étreindrait la terre et l'univers et mettrait en leurs mains, comme un jouet, "la Sphère du Mondes"... Les mathématiques, entres autres, base essentielle de la géographie, furent redécouvertes dans la lecture des Anciens... On sait, du reste, que le Jésuites... avaient résolument pris parti pour la culture modern... Pareillement, les géographes découvrirent la géographie dans la lecture des Anciens. Leur écrits leur livraient trois traditions et manière différentes de *décrire la*

⁵ Si tratta della tesi dottorale discussa a Parigi nel 1940, sotto la direzione del prof. Jules Sion dell'Università di Montpellier. «Si sa grande thèse, consacrée à la *Géographie des humanistes* (Paris, 1940) retraçait l'un des chapitres de la formation de la science géographique, sa thèse secondaire, *La Naissance de l'humanisme moderne* (Paris, 1940) décrivait la genèse de la pédagogie des jésuites et était destinée à devenir l'un des classiques de l'histoire de l'éducation» (MARTIN, 1973, p. 53).

terre: l'une scientifique, mathématique et astronomique tendant à sa representation par la carte, c'était celle qu'avait illustrée Ptolémée; l'autre plus littéraire, descriptive et historique, par suite plus accessible à l'honnête homme, peignait l'homme a la surface, selon le faire de Strabon; une troisième, enfin, héritée de la pensée ionienne et pratiquée par Aristote et les Stoïciens, étudiait les phénomènes selon les quatre états ou "éléments" de la matière. L'humanisme n'hésita pas, il les adopta toutes trois, faisant siens faits, theories et méthodes. Les Maîtres Jésuites à sa suite exposèrent en rhétorique la géographie de Strabon, en philosophie celles de Ptolémée et d'Aristote» (DAINVILLE, 1940, pp. 73-76).

Se dunque la volontà di conoscere si basava principalmente sul recupero dei saperi degli antichi e nel contempo non vi era nella Compagnia preclusione verso i nuovi saperi espressi dai contemporanei, è interessante comprendere quali fossero le fonti attraverso le quali le novità geografiche vennero recepite. Dainville nella sua ricostruzione sottolinea esplicitamente l'importanza dei diari di viaggio, ricchi dei più minuti dettagli, nel processo di conoscenza del mondo facendo riferimento addirittura al "modello" di Alessandro Magno che aveva fatto redigere da Eratostene le memorie del suo itinerario in Asia, confluite poi, come sappiamo, in una carta che ampliava l'ecumene verso Oriente. La lettura dei testi odeporeici, nell'iniziale "fase passiva" – come l'abbiamo definita –, permise l'arricchimento delle nozioni sui paesi noti da molti secoli, ma effettivamente male o poco conosciuti nella loro situazione più recente, e anche di quelli ultimamente scoperti (D'ASCENZO, 2015a), fornendo però solo un quadro sfuocato di conoscenze che non potevano soddisfare né le curiosità scientifiche e culturali dei padri, né le loro attese apostoliche. Come già ricordato, essi si organizzarono e attivarono ben presto per colmare tali vuoti.

L'interesse dei gesuiti per la geografia, di natura intellettuale e di ordine concreto, si tradusse così grazie ai viaggi in pratica attraverso la sistematica raccolta diretta di dati – la successiva "fase attiva" come vogliamo denominarla – avviata tramite le lettere scritte già dai primi confratelli inviati in missione, come vedremo meglio fra poco, cui vennero richieste precise informazioni.

Ma la semplice raccolta di dati e di informazioni non si traduce da sé in geografia, è necessario l'intervento di una mente organizzatrice, di un progetto, di un paradigma disciplinare, insomma di un geografo (SCARAMELLINI, 1998). Alcune figure, partendo da solide basi, riuscirono ad avviare tale processo, il primo segno tangibile lo rintracciamo nell'utilizzo "positivo" delle novità portate dai gesuiti nella cartografia. Per apprezzare meglio questo aspetto facciamo, con Dainville ma non solo, un passo indietro e rimarchiamo quanto geografia e cartografia fossero parte integrante dei programmi di studio della Compagnia. Giorgio Mangani, ad esempio, nel rilevare come e quanto tra i gesuiti nel Cinquecento la geografia fosse tenuta in considerazione per la sua

fondamentale funzione artistica, di strumento della memoria⁶ a scopo pedagogico e didattico, ha scritto che:

«Il funzionamento di carte geografiche e globi non era ritenuto molto differente da quello, intimo e spirituale, messo in pratica dalla preghiera mentale. Le figure geografiche delle mappe dovevano infatti richiamare alla mente le informazioni connesse ai luoghi, a loro volta trattate nei testi di corredo alle immagini... La geografia costituiva, quindi, un paradigma epistemologico centrale della scienza e della spiritualità dei Gesuiti. In quanto strutturata su descrizioni e immagini, essa era un fondamento della retorica intorno alla quale ruotava tutta la formazione dei collegi. Le sue immagini, fondate sulla rappresentazione proiettiva, intrecciavano una parentela intima con le “composizioni di luogo” evocate negli *Esenizi*. La stessa mobilità dei gesuiti e il sistema circolatorio delle informazioni centro/periferia che caratterizzava la loro ricerca scientifica e l'apostolato avevano assunto quasi subito una vistosa estensione allargata a tutto il globo. La geografia, in quanto scienza dei luoghi e dei *loci* retorici, partecipava, dunque, della spiritualità dei gesuiti come era già successo nell'ambiente protestante e delle sette, che era stato la culla dei più grandi geografi e cartografi del XVI secolo: Ortelio, Mercatore, Münster, Thevet, Dee» (MANGANI, 2013, p. 65).

Interesse e funzionalità della geografia si ricollegavano dunque strettamente all'importante ruolo della cartografia, della sua correttezza scientifica e della capacità di dare conto del disegno geografico dei luoghi e dei paesi, degli elementi umani e naturali. Anche sotto questo aspetto l'organizzazione dei materiali e della disciplina fu all'avanguardia, registrando influenze positive di studiosi europei vicini agli ambienti culturali riformistici. Sappiamo infatti che gli studi parigini, in cui Ignazio di Loyola e i suoi primi compagni si formarono⁷, si rifacevano ad Alberto Magno e Tommaso

⁶ Mangani, indagando il legame tra geografia e memoria, ritiene che la geografia venne sviluppata nei collegi dei gesuiti per la sua vocazione a divenire un duttile strumento di formazione delle classi dirigenti. Elenca così, per il Seicento, vari passaggi: il metodo messo a punto dal padre Petaeu, insegnante di retorica, successivamente reso celebre dal nipote, gesuita e insegnante di retorica anche lui, il padre G. Leonard, nell'opera *Geographia nova versibus technicis et historicis explicata* del 1655; il modello de «la *Geographie Royale* [1646] del padre Philipp Labbé, dedicata a Luigi XIV e proposta come manuale per la preparazione del Delfino di Francia; un'opera costituita da una originale sintesi delle trattazioni di Ortelio, Merula, Bertius, Clüver e degli altri grandi autori geografici del secolo precedente. Il modello messo a punto per il Delfino divenne ben presto un metodo brevettato a scopo pedagogico nei collegi dei gesuiti. Come ha ricordato François de Dainville, il padre Claude Buffier (1661-1737), nato in Polonia da famiglia francese, insegnante nei collegi di Parigi e di Rouen, mise a punto un sistema pratico (*Pratique de la mémoire artificielle*, Paris 1701) per insegnare la geografia, più volte ristampato e tradotto anche in italiano, fondato sull'impiego di “versi tecnici” facilmente memorizzabili, per lo più nella forma di domanda e risposta» (MANGANI, 2013, pp. 57-58).

⁷ Ignazio di Loyola, appena convertito, si volle dedicare all'apostolato presso gli infedeli, nel 1523 partì infatti per la Terra Santa, ma fu attraverso lo studio che intese costruire la sua campagna di evangelizzazione. A Parigi creò quella che Böhmer ha definito “une association universitaire pour la conversion des Musulmans en Terre Sainte”. Quando nel 1540 la bolla *Regimini militantis Ecclesiae*

d'Aquino, le cui cognizioni in fatto di geografia non concordavano in pieno con Aristotele e i sapienti antichi; essi furono inoltre influenzati dalle *Parafrasi* di Jacques Lefèvre d'Étaples, noto anche con il nome di Jacobus Faber Stapulensis, traduttore della Bibbia in francese che, pur rimanendo cattolico, sostenne alcune istanze proprie della Riforma protestante⁸. I saperi geografici impartiti a Parigi erano più avanzati rispetto a quelli di altri centri di studio europei e la loro impronta si impose anche fuori dalla Francia poiché Ignazio, organizzando i collegi per istruire le nuove reclute dell'Ordine, volle che gli insegnanti parigini utilizzassero i loro sistemi negli altri paesi. Fu così che alla direzione dell'importantissimo Collegio Romano (fondato nel 1551), che a sua volta sarebbe dovuto divenire un modello e avrebbe dovuto fornire insegnanti preparati, venne designato il padre Pelletier, ammiratore di Montaigne.

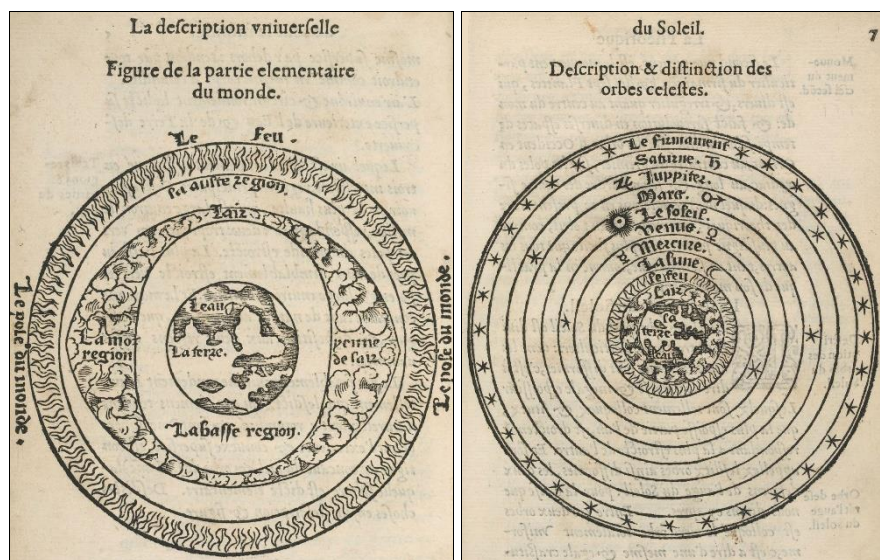


Figure 1-2. Due illustrazioni da *La theorique des cieulx et sept planetes, avec leurs mouvements, orbes & disposition* di Oronce Finée del 1558 (*FC5.F494.528tb, Houghton Library)

La base per gli studenti, oltre le nozioni di geografia fisica aristotelica (*De Coelo* e *Meteorologica* soprattutto, con i *Commentari* dei confratelli di Coimbra),

confermò l'istituzione dei gesuiti il fine specifico dell'Ordine divenne l'azione missionaria presso i turchi, gli infedeli, gli eretici, gli scismatici, le Indie (DAINVILLE, 1940, p. 104).

⁸ Come scrive ancora Giorgio Mangani, «I gesuiti furono determinanti, nell'Europa cattolica, nel fare della geografia una disciplina strutturata nei modi in cui siamo ancora abituati a studiarla. A dire la verità, essi svilupparono questo processo, soprattutto nell'ambito dell'insegnamento dei loro collegi, in forme analoghe e parallele a quelle seguite dalla disciplina, nello stesso periodo, in ambiente protestante. Come ha ricordato David N. Livingstone a proposito della tradizione geografica anglo-tedesca, puritani e luterani si trovarono d'accordo, tra XVI e XVII secolo, nel considerare la geografia un cardine essenziale degli studi biblici e delle dispute teologiche» (MANGANI, 2013, p. 57).

furono ad esempio gli insegnamenti di geografia matematica sulla scorta di Oronce Finée (figg. 1 e 2), poiché il problema della corretta determinazione della longitudine era già allora molto sentito e occupò per quel secolo e i successivi i padri sparsi per il mondo⁹. Un altro importante riferimento fu il padre Cristophe Clavius, matematico e astronomo tedesco formatosi a Coimbra, che dagli anni Sessanta insegnò per circa cinque decenni presso il Collegio Romano e pubblicò famosi trattati sulla sfera (*In Sphaeram Ioannis de Sacro Bosco*, 1585) e l'astrolabio, intrattenendo rapporti personali e scientifici con Galileo del quale, alla fine della vita, giunse a confermare alcune osservazioni, come l'esistenza dei satelliti di Giove e le fasi di Venere (1610).

I collegamenti fra l'astronomia, tenuta in grande considerazione, e la geografia matematica, che trattava anche dei globi e delle carte, erano molto stretti e così Roma si distinse in questi campi di studio fino all'inizio del XVII secolo grazie ai padri Clavio, Jeronimo Nadal e Torres (IVI, p. 59).

«Il Padre Cristoforo Clavio, nel sestodecimo secolo, attesevi [al genio delle scienze esatte] con ardore infaticabile. Le matematiche erano sepolte sotto le tenebre e sonnecchiavano. Clavio, col volgarizzare e commentare Euclide, divenne l'oracolo de' suoi contemporanei. Scopri ad essi la sfera di Teodosio, di Giovanni di Sacrobosco, e l'astrolabio; insegnò loro la gnomonica e la fabbricazione degli istrumenti. Egli è uno di que' gloriosi ignorati che i progressi dell'arte hanno fatto dicadere, ma che non debbe perdere il pregio delle sue opere. Clavio, riformatore del Calendario, educò allievi della sua Compagnia che ne propagarono le dottrine: Matteo Ricci, nel celeste Impero; Gregorio di San Vincenzo in Europa» (CRÉTINEAU-JOLY, 1846, p. 351).

Come ci dimostra il nostro caso di studio, le conoscenze nel campo dell'astronomia ebbero risvolti pratici molto interessanti: dopo qualche anno di permanenza in Giappone (1552), ad esempio, in maniera utilitaristica Francesco Saverio richiamò esplicitamente i giovani padri alla necessità di essere preparati nelle scienze e nei fenomeni naturali per spiegare ai giapponesi quella disciplina (raccomandazione ripresa successivamente da Alessandro Valignano), poiché era stato dimostrato come tali insegnamenti possedessero una funzione importante per aprire un canale di comunicazione, come fu poi anche nell'Asia continentale¹⁰ dove, qualche decennio dopo, le attenzioni geocartografiche e le

⁹ Sappiamo che nel Seicento un impegno importante dei padri, in Francia, fu nella fondazione di osservatori astronomici e nella collaborazione con l'Académie des Sciences. D'altra parte, già nel suo soggiorno a Cocin, Saverio scriveva che «Subito arrivato al Giappone, voglio portarmi a trovare la corte, e le scuole più rinomate delle città principali: e dopo aver ben osservato ogni cosa, scriverne non solamente all'India, ma all'accademie ancora di Portogallo, d'Italia, e a quella di Parigi in particolare, e avvisarle insieme, che mentre con tanta applicatezza attendono agli studi delle scienze, non mostrino poi animo non curante, e disattento sì fattamente, che dell'ignoranza, e della ruina dei pagani non fassian caso nessuno» (lettera del 2 febbraio 1549; SAVERIO, 1716, pp. 125-126).

¹⁰ Saverio, nel 1552, in una missiva ai padri della Compagnia in Europa osserva: «Le Dottrine Giapponesi non fanno menzione alcuna della creazione del Mondo, del Sole, della Luna,

acute osservazioni dei maestri si rifletterono nei successi dei predicatori che riuscirono, proprio grazie alle carte, a vincere le resistenze cinesi. Ci riferiamo naturalmente a Michele Ruggeri, che negli anni Ottanta del XVI secolo ricorse all'esibizione delle sfere per introdursi presso i cinesi, a Matteo Ricci (allievo di Nadal e Clavio) autore della celeberrima *Carta geografica completa di tutti i regni del mondo* o, più tardi, a Martino Martini con il suo *Novus Atlas Sinensis* (cfr. RUGGIERI, 1993; QUAINI, CASTELNOVI, 2007; CASTELNOVI, 2012; DAI PRÀ, 2015).



Figura 3. Il planisfero “doppio cordiforme” di Oronce Finée (1531)

Oltre ad interessarsi agli aspetti teorici, i gesuiti svilupparono ben presto una vera e propria passione per le carte, con cui sappiamo che ornavano i muri

delle Stelle, del Cielo, della Terra, del Mare, e d'ogni altra cosa: non pensano, che altronde abbiano avuta l'origine. Si maravigliavano estremamente, sentendo dire, che uno sia il creator universale dell'anime, da cui sono create. E tutti per questo ancora stupivano, perché nelle loro scritture non si nominasse mai questo creator d'ogni cosa: tanto più, che se uno fosse di tutte le cose il principio, l'avrebbon pur dovuto sapere i chinesi, da quali aveano preso le loro religioni. Bisogna sapere che i giapponesi in materia sì di religione, come di politica, riveriscono, come numi, i chinesi... Non sapevano mica, che il mondo è rotondo: nulla del corso del Sole, e degli altri pianeti. Perciò noi, mentre interrogati d'altre simili cose, come delle comete, de' fulmini, delle piogge, ne scoprivamo loro le cause, essi ci stavano a bocca aperta a sentire, con infinito lor gusto, e ci ammiravano come uomini di gran sapere» (SAVERIO, 1716, pp. 209-211).

dei loro colleghi, sia per motivazioni didattiche¹¹ sia perché osservandole ravvivavano il loro desiderio apostolico. A tale proposito Dainville scrive più volte che un riferimento cartografico per i padri erano le carte del già citato Oronce Finée (fig. 3), guardate e studiate con attenzione, insieme agli altri strumenti di riproduzione della superficie del pianeta. Nel Collegio Romano, ad esempio, erano a disposizione certamente carte provenienti dai paesi più impegnati nelle esplorazioni e tavole realizzate dai maggiori cartografi del tempo, oltre almeno a due globi, terrestre e celeste¹².

Tornando alla funzione pedagogica e motivante ricoperta dalla cartografia per rinfocolare l'azione missionaria, un brano del padre Auger, scritto nel 1556 e ripreso da Dainville, mostra in maniera assai plastica e suggestiva l'emozione di un gruppo di giovani discepoli che a Roma, riuniti in una casa di campagna del Collegio Romano situata tra Santa Balbina all'Aventino e le Terme di Caracalla, guardando sulle carte le terre da conquistare al Vangelo, si emozionano:

«Ils sont assis “sur un banc fait en demi-rond, dans un petit pavillon bas, entouré de lauriers, et orné de quelques tableaux dévotieux et de *diverses cartes de géographie, même del Indes et de Ternate*, dont nous avons un peu auparavant reçu nouvelle certaine de la conversion del Iles du Japon, par la longue, pénible et vertueuse entremise des nôtres, qui, sous la conduite de François Xavier, premier apôtre de ce nouveau monde, y avaient heureusement planté la croix et la saint Évangile: *il y en avait aussi d’Ethiopie*, pays du prêtre Jean, où le Pape Jules III avait dépêché bon nombre des nôtres» (DAINVILLE, 1940, p. 105)¹³.

¹¹ Nel collegio di Goa, da cui si controllavano le missioni rivolte a Ormuz, al Mozambico, all'Etiopia, fino a Trovancore, la Pescheria, le Molucche, il Giappone, dal 1555 il programma di studio prevedeva «la sphere, la cosmographie et l'astronomie» (DAINVILLE, 1940, p. 106).

¹² Maria Antonietta Conti ha indagato le vicende dei due globi, oggi appartenenti alla Biblioteca nazionale centrale di Roma, purtroppo non viene chiarito chi ne sia stato l'autore. L'attenzione si incentra particolarmente sulla sfera terrestre. Realizzata sulla scorta delle carte più aggiornate, perché destinata ai gesuiti, rappresenta con capacità artistica e simbolica la Grande muraglia cinese. Disegnata sulle informazioni avute dai portoghesi e derivanti da testi cinesi, ne parlano sia João Barros nella *Terceira dedada de Asia* (1563) che il domenicano Gaspar da Cruz nel *Tractado em que se cotam muito por esteso as cousas da China* (Lisbona, 1570). Il globo celeste, studiato da Ugo Baldini e Juan Casanovas e da questi ritenuto come voluto da Clavio stesso, è «accreditato come il primo strumento astronomico con misure parzialmente copernicane costruito in Italia, era utile per mostrare agli studenti, in particolare, le costellazioni, i principali circoli celesti, la durata del giorno e della notte in funzione della latitudine e della declinazione del Sole. Sulla sfera, infine, oltre al monogramma dei gesuiti, inteso a certificarne la provenienza dal Collegio Romano, è presente l'indicazione dell'anno giubilare 1575» (CONTI, 2007, p. 265). Poiché le due sfere hanno le medesime dimensioni e simile struttura, la studiosa ritiene che anche la terrestre – con lo stemma della Compagnia, ma non datata – abbia lo stesso committente, Clavio appunto.

¹³ Brano scritto nel 1556 da padre Auger per descrivere le attività e la fervente curiosità di un gruppo dei primi discepoli di Ignazio riuniti a Roma, presso una casa di campagna del Collegio Romano situata tra la Basilica minore paleocristiana di Santa Balbina all'Aventino e le Terme di Caracalla.

Se il collegamento fra cartografia e disegno delle terre emerse appare chiarissimo, altrettanto esplicito è il nesso con la tracciabilità delle rotte marine: le carte di Finée e di Mercatore rilevano lo studio di strumenti idonei a supportare la navigazione. Conoscendo i principi teorici, i padri durante le traversate, oltre a redigere note geografiche, misero in pratica le loro conoscenze astronomiche e si interessarono alle tecniche e agli apparecchi, tra cui le carte nautiche, in cui ad esempio si potevano segnalare i pericoli come le secche e gli scogli. «Les Mission rendirent largement à la géographie ses services. Elles furent pour elle une source au flot actif» (DAINVILLE, 1940, p. 112).

L'opera missionaria in Giappone: l'esperimento precedente l'evangelizzazione della Cina

Dal punto di vista dello svolgimento degli eventi successivi, il momento storico e il quadro delle conoscenze geografiche in cui i primi gesuiti si formarono e fondarono la Compagnia di Gesù furono importantissimi per quanto attiene alla scelta dei paesi verso i quali essi indirizzarono la loro opera. Ricordiamo alcuni dei principali elementi ravvisabili: gli interessi delle potenze europee allora dominanti erano ancora fortemente incentrati sulla ricerca di rotte dirette e controllabili per l'approvvigionamento delle merci più preziose e il raggiungimento dei mercati più redditizi. La perdita di fedeli nel nord del vecchio continente, a causa dell'avanzata del protestantesimo, spingeva verso attività di proselitismo in paesi densamente popolati. Ugualmente influente fu l'oculata valutazione dell'opportunità di dedicarsi ad aree in cui non fossero già insediati altri ordini il che, unito con la notissima richiesta del re portoghese al papa di missionari per l'evangelizzazione dei territori asiatici, ebbe un grande peso.

La combinazione di questi fattori consigliarono i gesuiti di spingere fortemente la propria azione e il proprio zelo verso l'Oriente e l'Estremo Oriente, conosciuti nell'antichità e da allora oggetto di bramosie alimentate da difficoltà e speranze, miti e leggende e là dove, nell'ampliato orizzonte geografico degli europei degli anni Quaranta del Cinquecento, esistevano le civiltà più prospere, popolate e sviluppate. Ben presto i padri della Compagnia cominciarono a sperare di collegare la Cina alle idee occidentali e alla religione cristiana, ma il paese doveva ancora essere raggiunto, i primi tentativi avevano dimostrato le grandi difficoltà e la diffidenza dei locali, bisognava mettere a punto gli strumenti per riuscire a penetrare nell'Impero ed evangelizzarlo. Il processo, a tappe, fu laborioso. Per realizzarlo l'Ordine si legò alla corona che in quel momento con più forza e decisione portava avanti l'espansione verso Est: quella portoghese.

Protagonista di questa composita fase conoscitiva e missionaria e testimone dell'avvio della costruzione della nuova geografia umanista nel Levante fu Francesco Saverio, non a caso definito "Apostolo delle Indie".

«Le rêve devint une réalité par l'intervention de Jaques de Gouvea, leur principal de Sainte-Barbe. Le roi de Portugal, ayant manifesté le désir d'envoyer aux Indes orientales des clercs aussi savants que zélés, Gouvea lui signala ses anciens élèves. Jean III insista auprès du Pape, celui-ci commanda, et Xavier partit. La caravelle qui l'emportait vers les Indes, ouvrait une grande épopée missionnaire, qui serait de plusieurs façons très profitable à la géographie» (DAINVILLE, 1940, p. 104).

Grazie alle navi lusitane, in ordine di tempo, Saverio giunse in India (1542) dove, come vedremo meglio più avanti, nel 1549 venne fondata la Provincia di Goa di cui fu il primo provinciale. Poi, proseguendo ancora in direzione di Levante, riuscì a superare la penisola di Malacca e, tendendo verso le mitiche isole orientali raccontate da Marco Polo, sbarcò in Giappone compiendo in tutto tre viaggi nel paese, da cui mosse successivamente per raggiungere il continente, morendo alla fine del 1552 alle soglie della Cina.

Molto interessante, riguardo al processo di ingresso e insediamento dell'Ordine nei paesi orientali, è il quadro dell'organizzazione e dello sviluppo di assistenze e province che si ricava dall'*Atlas Geographicus Societatis Iesu* del padre Ludwig Carrez. Come vi si può leggere, l'*Assistentia Lusitaniae*, fondata nel 1558, si componeva di sette province tra cui la *Provincia Indiarum* costituita nel 1549 (che comprendeva allora l'Africa orientale e tutta l'Asia), divenuta dal 1610 *Provincia Goana*, dalla quale si distaccarono quello stesso anno la *Provincia Malabarica* e nel 1612 la *Provincia Japoniae* (fig. 4). Da quest'ultima nel 1618 si separò la *Provincia Sinensis*¹⁴.

«ASSISTENTIA LUSITANIAE, anno 1558 erecta (Sacch., 1558, 66), septem provincias habuit. Eae fuerunt:

6. Provincia Lusitaniae, constituta anno 1546 (Orland., vi, 98).

7. Provincia Goana, prius dicta *provincia Indiarum*, 1549 (Orland., ix, 1), deinde Goana, 1610.

8. Provincia Malabarica, 1610.

9. Provincia Japoniae, disjuncta à provincia Goana, 1612.

10. Vice-Provincia Sinensis, disjuncta à provincia Japoniae, 1618.

11. Provincia Brasiliensis, instituta anno 1553 (Orland., xiii, 94), (Sacch., vi, 265).

12. Vice-Provincia Maragnonium, inchoata 1615, sed à provinciâ Brasiliensi pendens, deinde sui juris, 1727» (CARREZ, *Indice*, 1900).

Padre Carrez, nella *Prefazione*, loda lo spirito moderno e attento alle novità geografiche, frutto delle esplorazioni quattro-cinquecentesche, dimostrato dai fondatori:

¹⁴ Per avere un riferimento temporale, l'*Assistentia Italiae* e l'*Assistentia Hispaniae* vennero anch'esse fondate nel 1558, componendosi di cinque province la prima e dodici la seconda tra le quali spicca la «Provincia Insularum Philippinarum... ab Indiarum Provinciâ diducta» aggiuntavi nel 1594 (IBIDEM).

«Vix medium ferè saeculum fluxerat, ex quo novi terrarum tractus detecti fuerant, cùm Societas ad ignota adhuc Americae littora appulit et primos ejus exploratores ponè sequens aut etià antecedens, incolis barbaris signum crucis et Dei veri cultum praedicavit sanguineque suo Christianam fidem confirmavit. Incognita ferè erat Africa; ignota India et Sinense imperium, ignota Japonia, ignotae insulae, cùm primi Societatis praecones, in remotissimis illis littoribus crucem erigere et Christum annuntiare coeperunt. Nostri tantum temporibus innotuerunt multae stationes, quas elapsis saeculis Patres nostri sacris expeditionibus lustrarunt. Omnes enim orbis plagas Societas Jesu suis excoluit laboribus. Vix in Europà orta erat, cùm Xaverius ejusque aemuli ultimas Asiae oras evangelii lumine illustrarunt» (IVI, pp. 3-4).

In tale contesto egli non può non rilevare la precoce intuizione di Ignazio riguardo all'opportunità di controllare i paesi da poco scoperti, in particolare le terre africane e quelle indiane in maniera distinta e con strutture differenti, citando le fonti riporta addirittura la fondazione di una *Provincia Aethiopiae*, risalente al 1555, autonoma rispetto alla *Provincia Indiarum* costituita solo sei anni prima¹⁵.

Sul versante della raccolta e diffusione delle informazioni, l'Oriente rappresentò un forte elemento di coesione e un fattore identitario all'interno dell'Ordine, come pure una vera e propria fortuna politica e un grandissimo catalizzatore di attenzione verso l'esterno. La penetrazione in quei paesi ebbe infatti sulla società europea del tempo un grande impatto mediatico, come diremmo oggi, e lo strumento grazie al quale l'azione gesuitica ottenne un tale effetto furono proprio le lettere missionarie.

Ignazio di Loyola comprendeva l'importanza di raccogliere nei vari paesi del mondo raggiunti informazioni dettagliate ed esatte, i superiori – soprattutto i generali – dovevano conoscere le condizioni dei luoghi in cui i padri esercitavano e avrebbero ancor più esercitato la loro attività evangelizzatrice. Per questo ordinò scambi epistolari frequenti per mantenere i contatti fra i vari livelli (DAINVILLE, 1940, p. 113). Come rilevato già da Dainville, il primo risultato di questa circolazione di lettere fu che la lettura dei rapporti stesi dai missionari alimentò la coesione fra i confratelli, che li attendevano con trepidazione, li condividevano nei refettori, con gli amici della buona società e presso le corti. Venne ben presto deciso che le missive dovessero essere redatte in duplice forma, una riservata ai superiori dell'Ordine e una divulgativa,

¹⁵ «Eae erant Veteris Societatis Provinciae. Indicat P. Sacchini et alteram provinciam, *Aethiopiae* scilicet, anno 1555 à S. Ignatio institutam et à provinciâ Indiarum, priùs anno 1549 creatà, distinctam: “In provinciis extrà Europam, ait Sacchinus, numerabatur *Aethiopia Abassinorum*, non quod sedes ... in eà statuta unquàm esset; sed quia, oblata spe... satis certa prosperi eventus..., destinatus Provincialis erat Antonius Quadrius... Caeterum... plus haec provincia laborum tulit quàm frugum, tandemque desiit esse” (Sacch., 1556, 13). Suppressa igitur est ea provincia et provinciae Indiarum, sub nomine missionis, adjuncta. Hinc fit ut, cùm Orlandinus diceret S.ti Ignatii tempore tres et decem provincias Societatis fuisse (Orlandin., in Indice, verbo *Provincia*), contrà Ribadeneira dixerit: *Duodecim itaque in universum Ignatius moriens ex se provincias reliquit*» (CARREZ, 1900, p. 7).

addirittura impegnando i riceventi a duplicarle e a fornire traduzioni in altre lingue per chi non comprendeva il latino.

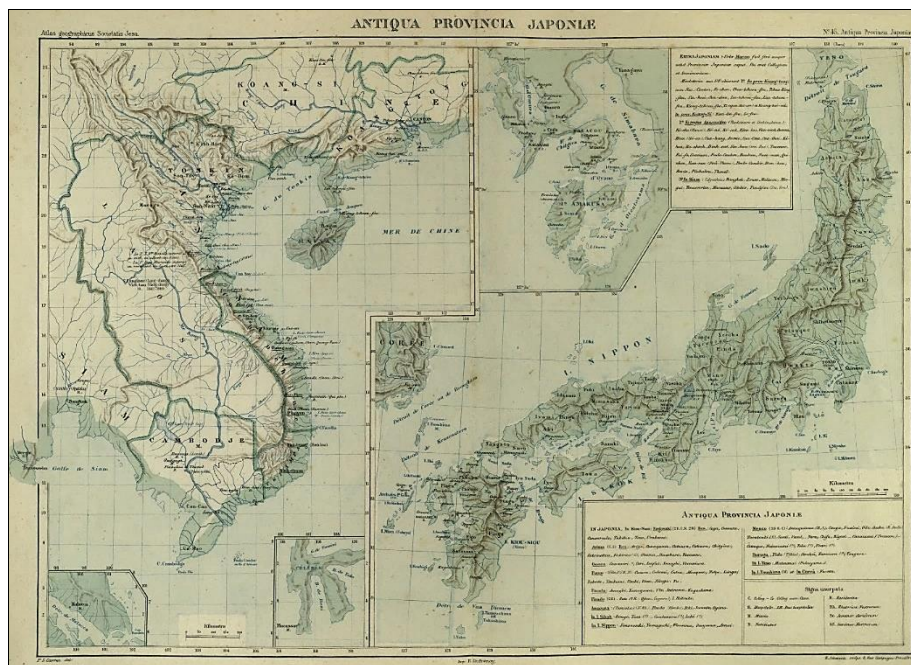


Figura 4. L'Antiqua Provincia Japoniae nell'Atlas Geographicus Societatis Iesu (CARREZ, 1900, tav. 45)

Il passaggio successivo fu il frutto di una lucida strategia che possiamo anche in questo caso dire mediatica. I gesuiti infatti si giovavano moltissimo della rapidissima e astuta scelta di utilizzare la stampa, in proprio o tramite editori fidelizzati, per la diffusione delle versioni pubbliche e divulgative delle missive e anche per l'uso invalso fra gli italiani di accompagnare all'edizione delle lettere, prima, e delle raccolte, poi, carte geografiche che mostrassero le nuove terre che si svelavano all'Occidente. I più partecipi e solerti in questa divulgazione furono stampatori residenti nelle città allora più importanti nel campo della diffusione geografica: ricordiamo l'impegno di Tramezzino a Venezia, di Zannetti a Roma, oltre naturalmente alla stamperia voluta da Ignazio presso il Collegio Romano cui si aggiunsero – come vedremo – quelle installate a Goa, a Macao e poi anche a Meaco e Nagasaki (base permanente portoghese in Giappone dal 1571): «La Curie généralice devint ainsi un vrai service de presse, un centre de publicité missionnaire» (DAINVILLE, 1940, p. 123).

Di quanto il pubblico degli eruditi e dei lettori, non solamente la classe mercantile, attendessero con ansia le novità che giungevano con le lettere dei colti padri missionari abbiamo detto già in altra occasione, come pure del modo in cui i dati geografici fossero bramati dai geografi e cartografi e dagli editori di

fonti e di letteratura di viaggio per aggiornare le descrizioni e le carte relative all'Estremo Oriente (...), 2015b). Gli esempi più noti e immediati del virtuoso rapporto fra testi descrittivi e carte, dopo la lezione tolemaica, sono la prima versione in italiano della *Geographia* di Sebastian di Münster, prodotta da Pietro Andrea Mattiolo (Giovanni Battista Pedrenzano, Venezia, 1548), che, accanto alle 26 antiche, presenta ben 34 *Tabulae novae* e due planisferi (fig. 5) realizzati da Giacomo Gastaldi, e le *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio corredate sempre dalle nuove cartografie di Gastaldi. Fondamentali per queste ultime furono le fonti iberiche, tra cui anche le recentissime lettere dei gesuiti¹⁶, che assommavano informazioni derivanti da conoscenze dirette e indirette acquisite dalle popolazioni locali. Ne scaturì una nuova geografia che uscì dai consigli e dalle case di contrattazione, dai documenti e dalle informazioni segrete, dal cerchio ristretto delle famiglie aristocratiche che ruotavano intorno alle corti per soddisfare la curiosità del pubblico più largo.

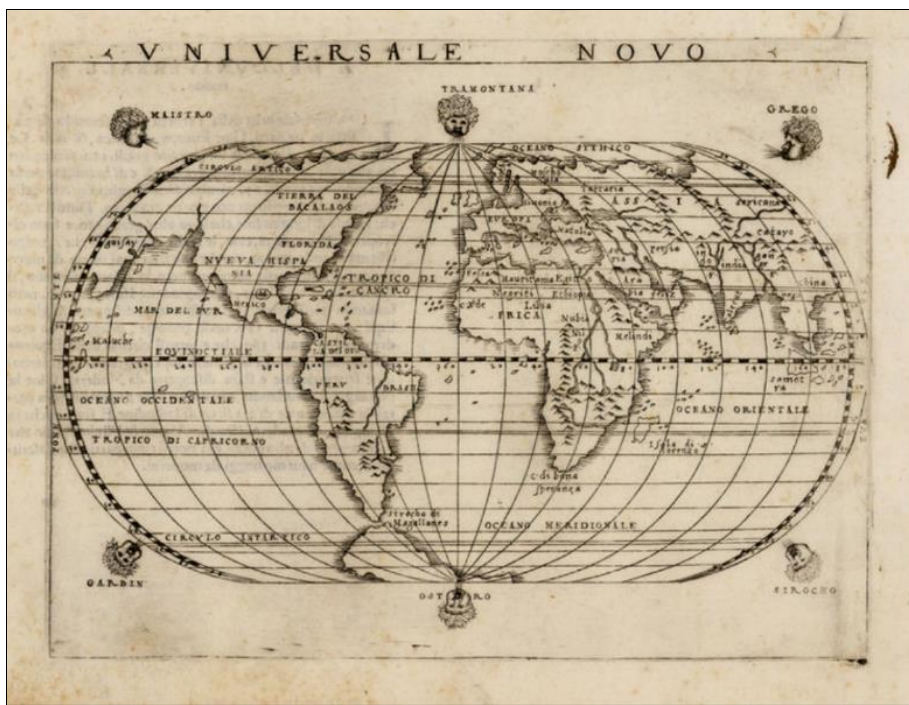


Figura 5. Questo *Universale novo* di Giacomo Gastaldi sintetizza le conoscenze precedenti allo sbarco di Francesco Saverio in Giappone (Venezia, 1548)¹⁷

¹⁶ È noto che nell'edizione del 1554 del primo volume Ramusio inserì le *Cinque lettere sull'isola del Giapan*, ossia l'*Informazione dell'isola novamente scoperta nella parte di settentrione, chiamata Giapan*: si tratta di tre missive di Francesco Saverio e una ciascuno di Francesco Perez e Giovanni d'Albera, scritte fra il 1549 e il 1550.

¹⁷ Come scrive Ramusio, indirizzando la nota *Alli studiosi di geografia*: «Nelle presente tre tavole sono descritte le marine secondo le carte da navicar de' Portoghesi, e fra terra, secondo gli

Ancora una volta la storia materiale ci aiuta a comprendere meglio i fatti e la portata degli eventi con i loro riverberi sulla società europea del tempo. Sappiamo infatti che non tutte le missioni fuori dall'Europa ebbero la stessa eco, almeno per quanto riguarda la quantità di missive edite. In Francia, ad esempio, il *Répertoire bibliographique* della letteratura geografica in lingua rivela che nel Cinquecento tre quarti delle lettere si interessavano dell'Estremo Oriente, principalmente Giappone, poi Cina e India, il resto era suddiviso fra Asia Minore, America e Africa (DAINVILLE, 1940, p. 126). In tale contesto, dunque, emerge l'interesse per il Giappone ebbe nella prima età moderna, per l'incontro fra i gesuiti e gli europei in genere con l'antica e complessa civiltà asiatica orientale. Le iniziali grandi speranze di evangelizzare il paese, le difficoltà crescenti e l'insuccesso tragico si racchiusero temporalmente in quello che è stato definito "il secolo cristiano" da Charles Ralph Boxer e che bene sono stati analizzati più recentemente da Adriana Boscaro (BOXER, 1951; BOSCARO, 2008).

Non è qui il caso di ripercorrere la storia del primo sbarco di europei nel Paese del Sol Levante, brevemente ricordiamo solo che dai porti e dalle coste frequentate da navigatori e mercanti portoghesi delle isole più meridionali dell'arcipelago nipponico, raggiunte all'inizio degli anni Quaranta del Cinquecento, i gesuiti si spinsero verso l'interno entrando in contatto con una società strutturata, stratificata in classi, di nobili, guerrieri, mercanti e contadini, con una casta di religiosi (i bonzi) non disposta a perdere il proprio ruolo e la relativa egemonia. Ciò avvenne in un momento di tensioni interne per la gestione del potere, non compreso dagli occidentali, la cui deflagrazione contribuì a decretare il fallimento e la fine del tentativo. Ma l'esperimento non fu infruttuoso per l'Ordine, anzi. Non tanto per la scarsa capacità dei convertiti locali di resistere senza le loro guide cristiane, quanto perché dal Giappone i padri ripartirono alla volta del continente asiatico, avendo acquisito esperienze teologiche e pratiche che li diedero migliori frutti, in un altro grande paese popolato da una società gerarchica e colta, con riti e usanze antichissime, che possedeva una sua scrittura e proprie conoscenze, anche geografiche e cartografiche¹⁸. D'altra parte, l'eco del sacrificio dei martiri cristiani nel tempo assicurò altri sproni alla religione cattolica non tanto in Asia quanto nel vecchio mondo e nel cuore dell'orbe cattolico, come testimonia il caso del culto che ancora oggi sopravvive a Civitavecchia.

scriptori che si contengono in questo primo volume, acciocché i lettori si servino di quelle per una breve informazione di quanto in esso leggeranno, veggendo situati i fiumi, monti, città, provincie e capi principali de l'Africa, Arabia, India e isole Moluche, perché se noi avessimo voluto metter particolarmente quanto per Giovanni Leoni, Francesco Alvarez e tutti gli altri autori è stato descritto, solamente sopra l'Africa dieci non avriano satisfatto. Ma venendo in luce le stampate della provincia della China, e quelle sopra l'Asia e Africa descritte e promesse per el S. Giovan de Barros, crediamo che una parte della geografia moderna sarà talmente illustrata, che poco necessario sarà l'affaticarsi sopra le tavole di Ptolomeo» (RAMUSIO, 1978-1979).

¹⁸ In Giappone il problema della lingua – che si ripresentò poi nell'Impero Ming – fu immediatamente chiaro, Saverio, ad esempio, inizialmente dovette utilizzare una versione del catechismo tradotta da Anjirō.

Il Paese del Sol levante, insomma, anche dal punto di vista geografico, oltre che missionario e culturale, fu l'utile esperimento che precedette l'arrivo in Cina, il tentativo fallimentare che venne velocemente velato e poi obliato a favore dell'altro più compiuto nell'Impero dei Ming¹⁹. Fu infatti in Giappone che i padri sperimentarono le intuizioni di Ignazio, grazie all'opera di Saverio e dei confratelli lì sbarcati a metà Cinquecento²⁰ e poi di Valignano e della seconda generazione di padri che lo seguirono, nella pratica quotidiana di raccolta di informazioni, di confronto con i locali, di evangelizzazione, di riconoscimento e soluzione di problemi pratici e teologici fondamentali²¹.

Per proseguire nello studio e nell'analisi sarà bene a questo punto ricostruire il processo di acquisizione delle informazioni e dei dati geografici portato avanti dai gesuiti così come emerge dalle fonti.

Lettere missionarie e dati geografici. Una questione di scala

I padri, lo abbiamo visto, riconoscevano grande valore alla geografia dallo studio della quale derivarono metodi di memorizzazione delle informazioni, per qualunque disciplina, che si basavano sui "luoghi" geografici (MANGANI, 2013). Ma come si tradusse nella realtà dei viaggi missionari il concetto di luogo? Quali luoghi attirarono la loro attenzione? A quale scala

¹⁹ Saverio ripose ben presto le sue speranze e quelle dell'Ordine sull'Impero cinese e scrivendo ai confratelli disse: «Incontro al Giappone v'è il Regno amplissimo della China, che sta in gran pace: e per quello, che n'ho sentito da' Portoghesi Mercanti, supera in Giustizia, e moderazione i regni tutti del Cristianesimo. I Chinesi, i quali tanto nel Giappone, che altrove ho potuto conoscere, sono, come i Giapponesi, di color bianco, d'ingegno sottile, e avidissimi d'imparare: in ciò superano i medesimi Giapponesi. La loro terra è abbondantissima d'ogni cosa: ha delle Città molte, grandi, e popolarissime. Le case son fatte di pietra, e di bella vista. Dicesi come cosa certissima, che il Paese sia dovizioso d'ogni bene, e particolarmente dignità del Signore e nei meriti immortali di Gesù Cristo. Io benché oggi mi trovo canuto affatto, a ogni modo mi sento così gagliardo, che non mai il più, come ora. E la ragione si è, perché le fatiche, e gli stenti, che si patono in coltivar gente disciplinata, e bramosa di sua salute, ti fanno provare il frutto d'una gran contentezza» (SAVERIO, 1716, pp. 224-225).

²⁰ Il piccolo gruppo di pionieri era composto dai padri Francesco Saverio, Cosme de Torres (divenuto il secondo Superiore della missione giapponese dopo la definitiva partenza di Saverio nel 1551) e Juan Fernandez, da tre giapponesi convertiti tra cui Anjirō, oltre a servitori indiani.

²¹ Un aspetto non trascurabile, legato alla necessità di comprendere le condizioni geografiche e ambientali dei paesi dell'apostolato, fu quello della ponderata scelta dei padri che si mostrassero fisicamente adatti alle situazioni climatiche in cui avrebbero operato. Sempre Saverio scrive «Grandissimi freddi in vero dovran soffrire; perché Banda guarda più a Tramontana, che Amangucci. Dovrassi ancora combattere colla fame, essendo che dal riso, erbaggi, e d'altre sì fatti cibi in fuori, l'altre cose commestibili sono di poca su stanza. Però vedete voi, che il Giappone vuole uomini di virtù esimia, e di gagliarda complessione. Buoni sarebbero fiamminghi, e todeschi, avvezzi a i freddi, e induriti agli stenti: questi fuor della patria loro, e senza lingua forestiera non possono predicare: e di soggetti di tal natura non ne mancano, in Italia, in Francia, e in Ispagna» (SAVERIO, 1716, pp. 227-228).

geografica, o scale, corrispose? Si trattava di spazi fisici con una determinata dimensione reale e rapporti con le altre disposte intorno oppure di siti puntuali in cui si svolgevano funzioni?

Abbiamo già ricordato che Ignazio di Loyola, ben conscio della necessità e utilità di far raccogliere ai suoi missionari informazioni dirette e indirette, sempre più esatte e dettagliate, per farle affluire a Roma da dove poi l'azione della Compagnia sarebbe stata organizzata e gestita, ordinò che gli scambi di lettere fossero il più possibile frequenti e regolari, in particolare raccomandando di parlare «de la région, du climat, des degrés, des mœurs des habitants, de leurs vêtements, de leurs habitations» e ancora de «l'air, la nourriture, les mœurs des hommes et la nature des lieux» (DAINVILLE, 1940, p. 113). Ma da subito il fondatore comprese anche che i dati non potevano essere raccolti senza un ordine, una norma: «En grand chef, Ignace avait saisi l'importance de la Géographie pour le commandement. Les rapports circonstanciés qu'il demandait à ses collaborateurs devaient les *Mémoires* et *Estats* de nos intendants ou les *Statistiques* des préfets de l'Empire» (IBIDEM).

Fin dall'inizio, dunque, venne stabilito un metodo di raccolta – o meglio uno schema – delle informazioni in merito a specifiche voci. Come si comprende, le coordinate geografiche erano ai primi posti nei questionari, insieme al clima, alle distanze percorse, alle possibilità di spostarsi e ai mezzi di trasporto utilizzabili. Da ciò, peraltro, dipendevano le stesse relazioni tra le missioni centrali e quelle disseminate nei vari continenti. Anche la necessità di garantire scambi epistolari certi e con tempi il più possibile ridotti comportò esplorazioni utili alla geografia (a tale proposito Dainville cita gli esempi di nuovi itinerari sperimentati attraverso l'Asia centrale e l'Africa). Dall'elenco ricostruito dal padre francese apprendiamo che i punti da trattare nelle missive, nelle fonti vive, sottostavano a una logica transcalare, dalla piccola alla grande scala, dalla posizione sul globo all'inquadramento geografico generale, morfologia e idrografia comprese, agli aspetti più legati ai singoli insediamenti, fino ai prodotti della terra e ai modi di vita della popolazione.

Per riassumere, gli aspetti da evidenziare erano certamente:

- le coordinate geografiche (stimate);
- l'estensione del territorio;
- il clima;
- i cibi;
- le case;
- i vestiti;
- i costumi;
- il carattere degli indigeni;
- le condizioni di vita delle persone.

Per quanto riguarda il Giappone, lo schema dei dati da raccogliere è confermato nei fatti, nelle fonti. Dalla lettura delle lettere inviate da quel paese a

partire dal 1549 appare chiaro che il primo approccio conoscitivo fu a scala corografica. Del *Cipango* o *Giapan* dovettero preliminarmente essere: convalidata la posizione, confermata la natura insulare, anzi arcipelagica, compresa la dimensione delle isole maggiori, indagata la condizione climatica generale e particolare, essendo il paese allungato su diversi gradi di latitudine.

L'attenzione si rivolse poi verso la popolazione incontrata: le forme del corpo e il colore della pelle; le abitudini alimentari e quelle sessuali; gli usi e i costumi; le disponibilità economiche e le abitazioni; il tutto sempre con una particolare attenzione alla disposizione delle varie classi sociali all'ascolto della dottrina e alla conversione²². Legato a ciò rimaneva aperto il problema del rapporto con il clero nipponico, i *bonzi* e le *bonzesse* che spesso ritornano nella narrazione.

Ben presto apparve chiaro che il successo della missione sarebbe dipeso dalla capacità di stabilire rapporti con i poteri e i potenti locali, nei vari regni o feudi, di avere punti fermi di appoggio per la predicazione, come case e scuole, di insediarsi in centri nevralgici da cui consolidare ciò che era stato acquisito e muovere verso la sede dell'autorità centrale. L'attenzione dei superiori si incentrò così velocemente su due elementi: le città principali e i centri di educazione superiore, lo dimostra il fatto che lo stesso Saverio, appena giunto in Giappone, si documentò sulle città che ospitavano università e sul numero degli studenti che esse richiama²³.

²² Dainville sostiene che i nessi rintracciati fra le condizioni climatiche (aria, acqua suolo) e gli uomini portarono comunque alla concettualizzazione di una interessante e nuova nozione di regione naturale: «Entreprise d'abord à travers l'histoire, cette enquête sur l'homme s'élargit des provinces et des pays d'Europe jusqu'aux horizons d'un monde que grandissait chaque jour la découverte de terres nouvelles. Le goût des voyages, alors très répandu, n'est pas étranger à ce dessein... Les Jésuites, grands voyageurs par vocation apostolique, ne manquaient pas à l'occasion de visiter les cites situées sur leur chemin, voire d'accomoder leur itinéraire au dessein de "s'enquérir"» (DAINVILLE, 1940, p. 77).

²³ Saverio nel novembre del 1549 scrisse una lunghissima lettera con la descrizione del periglioso viaggio che dall'India, dopo una sosta a Canton in Cina, lo portò a *Cangoscima* (Kagoshima, città portuale nel Kyūshū) di dove era originario Anjirō. Benché fosse all'inizio della sua avventura nipponica dimostrò di avere ben chiari gli obiettivi su cui puntare, le città e i centri di studio più avanzati, che chiamò università o accademie: «A questo lido approdammo, essendo contrario il vento per andare a Meāco, ch'è la città principale di tutto il Giappone, e molto famosa per essere la regia del re, e de' baroni del regno... Di quella città ci si dicono cose da strabire... Dicono che faccia da cento novanta mila case, e più: che vi sia una celebratissima università, ò studio pubblico, con cinque collegi principali di gioventù studiosa... Oltre la meacense, altre cinque accademie nel Giappone ci sono di gran rinomanza, la coyana, la negruense, la fissonia, l'omiana, e la bandense, che di tutte è la più grande, e famosa, lontanissima da Meāco, quando l'altre ne sono poco distanti. Ciascheduna ha sopra tre mila, e cinquecento scolari... Della grandezza, e popolazione di queste accademie, e città si contano tante maraviglie, che bisogna prima un po' vederle, che crederle, e poi scriverne a voi. Oltre a quelle, che abbiamo dette, ci sono, dicono, di molte altre accademie di minor grido. Se noi troveremo gli animi di questi popoli atti, e capevoli a ricevere la cultura evangelica, scriveremo, chi sa? a tutte le università più ragguardevoli cristiane, per metter loro quello scrupolo, che noi ci caviamo dando loro a vedere, che con le loro dottrine, e virtù potrebbero apportare ajuto, senza grande scomodo, alla salute di

Per quanto riguarda i nuclei abitati più importanti, le prime notizie si tradussero in una raccolta di toponimi – così come venivano intesi e trascritti – e numeri di cittadini residenti, ma le distanze e la percorribilità delle vie di comunicazione risultavano ancora vaghe e imprecise affidate quasi solo alla distinzione fra i centri posizionati sulla costa (i porti interessanti per gli scambi commerciali) e quelli interni, genericamente sulle direzioni degli spostamenti necessari a raggiungerle (a settentrione, a un certo numero di giornate di cammino ecc.).

Evidentemente, però, le città non erano reputate tutte ugualmente rilevanti, per entrare in contatto con l'élite la meta prescelta furono infatti le residenze dei signori (benché all'inizio non fosse chiaro il rapporto fra l'imperatore e i feudatari). Saverio, già nella lettera da Malacca del 22 giugno del 1549, parlando dell'imminente viaggio verso il Giappone, per esempio scrive:

«Quando chegarmos a Iapão, imos determinados de ir á ilha donde está el Rei, e manifestarlhe a embaixada, que de parte de IESU Christo levamos. Dizemme que ha grandes estudos perto donde el Rei está: muito cōfiados imos da misericórdia de Deos nosso Sñor, que nos ha de dar vitoria contra seus imigos... Esta viagem de Iapão he muito perigosa, de grandes tempestades, de muitos baixos, e de muitos ladroës, principalmête de tempestades: porque quando de hum porto destas partes partem tres navios, e vão dous a salvamento, he grande acerto... O dia ou vespóra de S. João, deste anno de 1549 partiremos de Malaca pa Iapão, passando á vista da China, sem tomar terra, nem porto nehum. Da China a Iapã [sic] ha 200 legoas. Dizem os pilotos, que a dez ou quinze d'Agosto do mesmo anno chegaremos a Iapão: de lá escreverei particularidades de terra, da gête, de seus costumes e vidas, e dos en ganos em que vivem, acerca de suas escrituras o que te, os estudos que na terra ha, e os exercicios que tem (*Cartas que os padres e irmãos*, 1598, I, pp. 6-7)²⁴.

Fondamentale si rivelò, anche in tale senso, la costruzione di una immagine realistica e affidabile del paese, unendo le conoscenze europee con quelle giapponesi, dunque la redazione di carte geografiche, sulle quali appoggiare le scelte, gli spostamenti, le strategie missionarie²⁵.

tanti barbari, con far loro conoscere quel Signore, che gli ha creati, e salvati» (BOSCARO, 2008, pp. 177-178).

²⁴ I testi delle lettere riunite in questa raccolta sono stati trascritti fedelmente con ã ē ö ü (al posto di an, en, no e un), sono però state sciolte alcune abbreviazioni come la & in que, la & congiunzione in e.

²⁵ Si tratta di una interessante storia nella storia, che qui però non riprendiamo né approfondiamo ulteriormente. Per alcuni dei lavori più significativi si rimanda alla bibliografia.

Lo schema informativo-divulgativo: dalle lettere missionarie, alle raccolte, ai trattati. Alcuni esempi

Modi, tecniche e strategie dell'evangelizzazione furono il frutto di un processo che iniziò con la partenza dei primi missionari e che si costruì rapidamente con l'esperienza. Abbiamo già sottolineato che le prime lettere furono le basi sulle quali vennero stilate le direttive a cui le successive missive avrebbero dovuto attenersi, per essere sempre più complete, precise, utili, e abbiamo ricordato che fin dai primi anni i gesuiti compresero i vantaggi dalla diffusione delle missive più descrittive, addirittura traducendole in varie lingue per raggiungere un pubblico più ampio. Rimarchiamo inoltre come, a tappe ravvicinatissime e serrate che dimostrano la straordinaria capacità dell'Ordine di comprendere e impiegare coscientemente, a proprio beneficio, i nuovi mezzi di comunicazione e di divulgazione, quali la stampa, essi elaborarono un piano di raccolta e pubblicazione delle testimonianze dei missionari, organizzate a seconda della cronologia dei viaggi, dell'autore, dell'area delle missioni. Tali miscellanee mantengono ancora oggi uno straordinario interesse poiché, seppure sia ben noto il processo di revisione a cui i testi venivano sottoposti, permettono di rilevare le singole voci e le differenze riscontrabili negli scritti dei singoli "corrispondenti": le capacità di registrare le informazioni, di cogliere cause ed effetti, nessi, significati, l'attenzione ai vari aspetti della vita e della società, le rispettive sensibilità verso alcuni temi, la preparazione culturale ecc.

Il passaggio successivo fu l'organizzazione delle informazioni accumulate. Dalle raccolte si giunse velocemente alla elaborazione di trattati organici affidati a cronisti o storici ufficiali. Le inchieste così realizzate, scrive Dainville, andarono a costituire per i gesuiti una geografia dell'uomo e delle normalità locali, dei casi generali, lontana dalle mostruosità o rarità, che la avvicinò di più al metodo scientifico e alla geografia moderna (DAINVILLE, 1940, p. 121).

Sulla scorta di quanto finora esposto si vuole verificare il processo di raccolta, i modi di organizzazione delle conoscenze e di elaborazione delle informazioni geografiche relativi al Giappone, che comprendono i dati direttamente acquisiti nel corso dei loro viaggi di evangelizzazione prendendo in esame non tanto le lettere (tema già affrontato in altre occasioni e che meriterebbe un ampio piano di ricerca), ma alcune opere a stampa prodotte da padri della Compagnia nell'arco di circa un secolo, ossia tra il primo sbarco di Francesco Saverio e la definitiva cacciata dei cattolici. Pur consci delle evidenti differenze fra i lavori che verranno utilizzati, vogliamo comunque ribadire per entrambi la stretta relazione con le lettere missionarie, perché quei materiali manoscritti e diretti furono tra le fonti cui i rispettivi autori attingevano, anche se evidentemente con un ulteriore rimaneggiamento.

Il lavoro, come si vedrà, si caratterizza per essere un'analisi di temi e di elementi arricchita da un'ampia scelta antologica, sia per supportare il confronto fra gli autori e la qualità e quantità delle informazioni desumibili dalle fonti nel

corso del tempo, sia le riflessioni sulle stesse, infine per essere – speriamo – un valido supporto didattico allo studio del rapporto fra letteratura di viaggio e costruzione del sapere geocartografico.

Le conoscenze, geografiche e non solo, al tempo di Francesco Saverio

Per procedere al confronto fra alcune delle fonti che nell'arco di poco più di cento anni svelarono e raccontarono l'Estremo Oriente all'Europa curiosa e interessata ai paesi che si andavano scoprendo o riscoprendo nelle vastità oceaniche, sarà utile riassumere inizialmente le conoscenze sul Giappone disponibili nel Vecchio continente al tempo di Francesco Saverio ossia in un intervallo di tempo assai denso di avvenimenti che va dall'inizio fino alla metà del Cinquecento.

Al principio del secolo i portoghesi, sulle cui navi i primi gesuiti successivamente raggiunsero il paese, avevano avuto informazioni indirette e vaghe su uomini provenienti da paesi più orientali alla Penisola di Malacca che vennero raccolte da Afonso de Albuquerque, nei suoi *Commentarios*, e dallo speziale Tomé Pires, nella *Suma Oriental*. Quest'ultimo fu il primo a parlare dell'isola di *Jampon*, o *Japan*, riferendo notizie provenienti da fonti cinesi, richiamando le ricchezze in oro e argento che la tradizione medievale risalente a Marco Polo gli assegnava²⁶. Un altro testo da tenere in considerazione è il *Livro* di Francisco Rodrigues (riferibile al periodo 1511-1513) il quale, sulla base della sua personale esperienza e delle fonti orientali, descrisse e disegnò le coste conosciute fra cui anche il Giappone (cfr. CORTESAO, TEIXEIRA DA MOTA, 1960, vol. I, pp. 79-84).

La sintesi grafica dell'elaborazione a stampa di tali conoscenze nel Vecchio Mondo la si trova nel particolare della nuova tavola sull'Asia di Giacomo Gastaldi, realizzata per il primo volume delle *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio pubblicato nel 1550, dunque aggiornata fino a quella data (fig. 6). All'estremità del margine del foglio appare il poliano *Cympagu*, tra i 25° e i 27° di lat. N, la cui collocazione, forma e dimensione sono tanto vaghe che ci si trova ancora davanti a una rappresentazione immaginaria del paese.

²⁶ «The island of Japan (*Jampon*), according to what all the Chinese say, is larger than that of the *Lequios*, and the king is more powerful and greater, and is not given to trading, nor [are] his subjects. He is a heathen king, a vassal of the king of China. They do not often trade in China because it is far off and they have no junks, nor are they seafaring men. / The *Lequjos* go to Japan in seven or eight days and take the said merchandise, and trade it for gold and copper. All that comes from the *Lequeos* is brought by them from Japan. And the *Lequeos* trade with the people of Japan in cloths, fishing-nets and other merchandise» (PIRES, 1990, pp. 131).



Figura 6. Il *Cypagu* nella terza tavola di Giacomo Gastaldi contenuta nelle *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (Venezia, 1550 ca.)

La svolta, in particolare per le ripercussioni sulle conoscenze a disposizione del più largo pubblico dei lettori di relazioni a stampa, si ebbe alla metà de XVI secolo. Prima di imbarcarsi alla volta del Giappone per avviarne l'evangelizzazione, a Malacca nel 1548 Francesco Saverio raccolse indicazioni da due informatori appartenenti a una stessa piccola compagnia: il portoghese Jorge Álvarez e il giapponese Anjirō.

Il capitano Álvarez, impegnato nei traffici tra il continente asiatico e le isole orientali, era giunto nel Paese del Sol levante nel 1544 (in compagnia del controverso Fernão Mendes Pinto²⁷), trattenendosi nella grande isola più meridionale tanto da poterne riferire in quella che è la prima relazione diretta mai giunta in Occidente²⁸. Da uomo di mare abituato a orientarsi con gli strumenti nautici e a utilizzare le carte egli fornì indicazioni geografiche

²⁷ Fernão Mendes Pinto è una figura ambigua ancora oggi, sconta l'imprecisione delle sue stesse memorie (le *Peregrinação*, scritte già nel 1569 ma pubblicate solo nel 1614) e la damnatio memoriae decretata dai gesuiti con cui ebbe inizialmente buoni rapporti. Egli visitò il paese tre o quattro volte tra il 1542 e il 1556, il viaggio di cui stiamo trattando, stando a quanto egli scrive, doveva essere il secondo (BOXER, 1951, pp. 20-21).

²⁸ Il Kyūshū è la grande isola sud-occidentale del Giappone, vicina allo Shikoku e all'Honshū, sulle cui coste sbarcarono i primi europei e che fu la base dell'evangelizzazione cattolica portata avanti dai gesuiti. A sud, affacciata sul Mare Cinese, si trova la città di Nagasaki con il suo porto che ospitò le navi occidentali. Il Kyūshū era allora composto da nove province: Buzen, Bungo (la più aperta all'influenza europea e al cristianesimo), Chikuzen, Chikugo, Hizen, Hyūga, Satsuma, Ōsumi; i daimyō locali più citati nelle fonti dell'epoca erano Ōtomo Yoshishige di Bungo (Don Francesco), Ōmura Sumitada di Hizen, Shimazu Takahisa di Satsuma, Matsuura Takanobu di Hirado e Ryūzōji Takanobu di Saga (Hizen; cfr. BOSCARO, 2008, pp. 33 e 36).

preziose (cfr. MARRARO, 1979; BOSCARO, 2008, pp. 149-163). Le informazioni raccolte da Jorge Álvarez sembrano risposte a precise domande, fatte al capitano rispettando l'elenco di aspetti interessanti e da trattare nelle missive precedentemente citato. Egli parla del porto di Kagoshima (32° 30' lat. N) situato sulla punta di una grande baia della prima isola in cui è sbarcato, il Kyūshū, di cui elenca alcuni porti²⁹ e fornisce la stima della lunghezza delle coste in base ai dati forniti dai giapponesi. Cita poi “molti luoghi molto onorati” nella non distante “terraferma di Meacho” (ossia la capitale sull'isola più grande, l'Honshū). Descrive le ricche e ben tenute coltivazioni sui pendii delle montagne, le essenze arboree, la frutta e gli ortaggi, le piante ornamentali, i tre raccolti annui; gli animali da lavoro e da allevamento, come quelli selvatici, la caccia e la pesca. Narra della disponibilità di fonti d'acqua e di sorgenti termali, sfruttate dalla popolazione in buche scavate nel terreno. Osserva la ricorrenza dei terremoti, la presenza di solfatare e vulcani; la periodicità dei venti e delle tempeste. Per quanto riguarda la vita dei giapponesi, che parlano tutti una stessa lingua, descrive le basse case in legno, pulite, la mancanza di letti serrature e lucchetti, gli orti recintati. Le persone vestono abiti di lino e canapa, sono curiosi dell'Occidente e divertiti dalla vista dei neri. I signori, che combattono a cavallo, abitano in fortezze interne rispetto alla costa, i re in costruzioni ancora più grandi e difese da forti mura a secco e fossati.

La seconda fonte interpellata da Francesco Saverio fu il giapponese Anjirō, inizialmente molto considerato come “uomo di grande ingegno e capacità” poi causa di una profonda disillusione³⁰. Anche in questo caso possediamo la versione redatta dai gesuiti, segnatamente il padre Nicolò Lancillotto, la cui influenza si avverte fortemente.

Anjirō descrive l'isola del Giappone, una sola, come stretta e allungata, di seicento leghe di estensione, molto ventosa e soggetta ai terremoti; parla poi della presenza di un grande paese a nord-est detto *Gsoo* [l'isola di Ezo], abitato da corsari alti, dalla carnagione bianca, con i capelli corti e le barbe lunghe, che attaccano i giapponesi combattendo valorosamente, e di un'altra isola a oriente, *Guinquay*, da cui provengono ulteriori attacchi predatori portati da genti brune. Il Giappone è governato da un “Re principale” (il *Vo*) assimilato al papa, che però lascia ogni incombenza a un altro che sembra essere l'imperatore e ha il comando e l'autorità su tutto il Giappone, il *Goxo* (shōgun). Il paese è diviso feudalmente in 14 ripartizioni maggiori e varie altre di minore importanza (ducati e contee), con apparati gerarchici come in Europa, oltre alla nobiltà vi

²⁹ Sulle coste nord-occidentali e occidentali i porti principali di Pataqua, Angutie, Chende, Marim, Achime, Boo, Jamamgom, Changa, Xume, su quelle orientali Niguime, Minato, Tanora, Dorozima, Funga, Bunono, Chenou.

³⁰ Anjirō era un uomo di modesta cultura costretto a fuggire dal suo paese per aver salva la vita. Dopo la conversione fu battezzato come Paulo di Santa Fè, ma il suo ruolo inizialmente fondamentale fu dovuto al fatto che a Goa imparò il portoghese nel seminario dei padri, ebbe così la ventura di essere la prima fonte diretta di informazioni, il primo interprete e anche il primo traduttore utilizzato da Saverio nei suoi scambi con i giapponesi.

sono infatti ufficiali e soldati, mercanti. Vi sono molte grandi città, ma non posseggono mura di cinta. Il clima è salubre, molti i fiumi, peraltro navigabili, e fitti i boschi. Le montagne sono innevate. Il paese è fornito di selvaggina, ha una ricca agricoltura, le persone mangiano riso e bevono il riso fermentato, non fanno il vino ma consumano l'uva "lambrusca". I mercanti giapponesi intrattengono remunerativi rapporti soprattutto con i cinesi, scambiando ad esempio il loro argento e zolfo con la seta e le porcellane, grazie a molte navi piccole e alcune più grandi che però vanno maggiormente a remi poiché le vele, di stuoia, sono pericolose a causa dei forti venti. Oltre all'argento nell'isola si trova oro, ma poco, tra le spezie interessanti vengono citate la cannella e lo zenzero (BOSCARO, 2008, pp. 164-175).

Anche questa relazione sembra rispondere ai quesiti specifici riconducibili ai punti elencati da Loyola. Il suo maggiore interesse risiede nell'ampia parte dedicata ai religiosi locali, alle loro residenze, alle scuole, alle norme e regole seguite.

Saverio, deluso dalle vicende indiane e dalla cattiva risposta della popolazione ai tentativi di evangelizzazione, rimase molto favorevolmente colpito – o volle rimanerlo per alimentare le sue speranze e quelle dell'Ordine – dalla supposta disposizione dei giapponesi verso il cristianesimo dovuta anche alle somiglianze fra i riti buddisti, provenienti dalla Cina, e quelli cattolici (le preghiere, il "battesimo" con l'acqua, i digiuni). I due resoconti vennero allegati a una sua missiva da Cocin del 20 gennaio 1548 (quindi un anno e mezzo prima di arrivare in Giappone) diretta a Loyola e così i testi cominciarono a circolare in Europa alimentando la curiosità del grande pubblico, oltre che le attese dei geografi e dei cartografi coevi.

I tempi erano maturi per il viaggio di Saverio in Giappone, le grandi aspettative si tradussero in pratica nel 1549 quando egli sbarcò nel paese e poté farne diretta esperienza³¹. Le fonti che possediamo testimoniano gli interessi apostolici del missionario che sopravanzano la raccolta di ulteriori dati prettamente geografici. Infatti le sue considerazioni in tal senso si limitano alla meraviglia dei locali per le distanze percorse dai padri, come nella lettera *escrita em Cangóxima aos irmãos do Collegio de S. Paulo de Goa, no anno de 1549 a 5 de Novembro*:

«Todos... se espantão muito em grande maneira em ver como viemos a terras tão longe, como he de Portugal a Iapão, que faõ mais de seis mil legoas, fomite para falar das cosas de Deos, e como as gentes hão de salvar suas

³¹ Saverio arrivò in Giappone nell'agosto del 1549 e vi si trattenne fino al novembre 1551, accompagnato dai padri Cosma de Torres (Cosimo Turriano) e Juan Fernandez (Giovanni Ferdinando) e dai giapponesi Antonio di Kagoshima e Anjirō, che rimase poi al seguito di Cosma de Torres (cfr. BOSCARO, 2008, p. 32, nota 23).

almas, crêdo em Iesu Christo, dizêdo que isto a que nos viemos a estas terras he cousa mandada por Deus» (*Cartas que os padres e irmãos...*, 1598, I, p. 10)³².

Intravedendo una predicazione fecondissima, il gesuita comprese immediatamente l'importanza di conoscere la lingua locale per comunicare con la popolazione e più volte lamentò nei suoi scritti di non conoscerla, anche se in poco più di un mese scrisse di aver imparato a recitare i dieci comandamenti in quell'idioma:

«Esta ilha de Iapão està mui desposta para em ella fé a crecentar muito nossa santa fé; e se nos soubessemos falar a lingoa, não ponho duvida nenhũa em crer que se farão muitos Christiaões: prazera a Deos nosso Sñor que aprêdemos em breve, que ja começamos a gostar della, e declaramos os dez mandamentos em corenta dias, que nos demos aprêdela» (*Cartas que os padres e irmãos...*, 1598, I, p. 10)³³.

Riprendendo informazioni già fornite, egli ricordò velocemente i cibi disponibili:

«Algũas vezes comem pescados: hay arroz e trigo, ainda que pouco: ha muitas cruas de que se maritem, e algũas fivitas, ainda que poucas. Vive esta gente desta terra mui saã á Maravilha; e hay muitos velhos... Vivemos nesta terra muy saõs do corpo: provesse a Deos que assì nos fosse e mas almas» (IVI, p. 13).

Per il missionario, come è stato detto, oltre alle città anche i centri di studio erano molto importanti, all'arrivo nel porto di Kagoshima si informò su questi argomenti:

«He bem que vos demos parte de nossa estada em Cangóxima. Nos chegamos a ella em tempo que os ventos contrairos para ira a Miáco, que he a principal cidade de Iapão, donde el Rei, e os maiores senhores do Reino residem. E não hay vento que nos sirva para ir la, senão da qui a cinco mese, e entonces com ajuda de nosso senhor iremos. Ha daqui a Miáco trezentas legoas, segundo nos dizem, e grandes cousas nos dizem daquella cidade, affirmandono que passa de noventa mil casas: e que hay hũa grande Universidade de estudantes em ella, que tem dêtro conço Collegios principais, e mai de dozentas casas de Bonzos, e

³² Lettera del 5 novembre 1549 da *Cangóxima aos irmãos do Collegio de S. Paulo de Goa*. Si trova riprodotta tradotta in italiano, seppure non in versione integrale, in BOSCARO (2008, pp. 179-185).

³³ Nel 1552 Saverio, appena raggiunta Cocin (Kochi) si augurò che «Oramai in avvenire (se a Dio piacerà) s'andrà ogni anno mandando di nuovi missionarj al Giappone; e fonderassi in Amangucci casa alla Compagnia, dove i padri possono attendere ad imparar la lingua corrente, e a notiziari delle opinioni di ciascuna setta. In questo modo, quei padri, che verranno d'Europa per ajuto dell'Accademia bandense, vi troveranno ivi dei padri periti del parlar giapponese, e pratici delle sette. Questa cosa sarà certo di grandissimo giovamento a' padri europei, a' quali toccherà in sorte la mission del Giappone» (SAVERIO, 1716, pp. 221-222).

dos outros como frades, que lhe chamão Ieguixu, e de freiras, as quares chamão Hamacata. Afora esta Universidade mui longe, ha outras cinco Universidades principaes, os nomes das ques estes, Côya, Nenguru, Feizan, Taninomine. Estas estão ao redor de Miáco: em cadahũa das quaes dizem que ha mais de tres mil e quinhentos estudantes. Hay outra Universidade mui longe, a qual se chama Bandóu, que he a mayor e mais principal de Iapão, á qual vão mais estudantes que a nenhũa... Afora estas Universidades principaes, nos dizem que ha outras multas pequenas polo Reino» (IVI, p. 14).

Per un serio lavoro ricostruzione esaustiva delle conoscenze acquisite da Francesco Saverio sulla geografia del paese, sugli usi e costumi degli abitanti, negli anni di permanenza in Giappone sarebbe necessario sottoporre ad analisi tutte le lettere da lui scritte che ancora si conservano, dunque affrontare una ricerca di fonti e un confronto fra versioni e traduzioni che esula dallo spazio a disposizione in questa sede. Ma anche questo sforzo non sarebbe esaustivo senza un eguale interesse, e dunque un incrocio dei dati desumibili, verso le lettere dei primi padri sbarcati nel paese. Per avere almeno un'idea complessiva delle conoscenze di Saverio facciamo riferimento a una già citata raccolta settecentesca di sue missive, in italiano, che ne registra le impressioni seppure in una traduzione a tratti colloquiale.

Alla fine nel 1550, poiché il signore locale si opponeva alla sua azione evangelizzatrice, Saverio partì da Kagoshima, lasciando a Cosme de Torres la cura dei nuovi cristiani, e con Juan Fernandez si recò

«ad Amangucci, regia (tal'è la condizion del Giappone in piccoli regni diviso). Regia, dico, d'un principe molto ricco. Questa città a poco più di dieci mila famiglie si estende. Tutte le case sono fatte di legno... Or mentre le nostre fatiche quivi poco fruttavano, pigliammo la volta di Meàco, città, come ho detto, la più celebre del Giappone. Due mesi ponemmo in questo viaggio con pericoli molti, e grandi, necessitati a dover passar pe' paesi infestati da guerra viva. Nulla dico dei freddi grandissimi di que' luoghi, ne delle strade mal sicure per gli assassini. Arrivati in Meàco, stemmo quivi alcuni giorni aspettando... Meàco fu già una volta città vastissima: ora è rovinata gran parte, e distrutta per le continue calamità, e contingenze di guerra... Un tempo fa, come dicono, aveva da cento ottanta mila case – e mi par verisimile; se si considera il circuito delle mura, poiché da questo si vede d'essere stata una città molto grande. Presentemente, benché distrutta in gran parte, contiene più di centomila case a ogni modo.

Adunque veggendo noi la città di Meàco in trambusto, e indisposta a ricevere la predicazion del Vangelo, facemmo ad Amangucci ritorno» (SAVERIO, 1716, pp. 193-196)³⁴.

³⁴ Scrive Surdich spiegando la situazione di questi primi anni: «La protezione accordata ai missionari, in contrasto con la volontà dei bonzi che chiedevano invece la loro proscrizione, da parte di Shimazu Takaisha e di altri *daimyō* dopo di lui era dovuta soprattutto ai vantaggi commerciali procurati ai feudatari locali dai traffici con i mercanti portoghesi che frequentavano il porto di Kagoshima, per cui fu sufficiente che due navi portoghesi i dirigessero nel porto di Hirado, nella

Saverio a causa delle guerre interne³⁵ rinunciò alla predicazione nella capitale Miyaco, ritirandosi prima nella provincia di Yamaguchi, nella parte sud-occidentale dell'Honshū, poi tornando nell'isola di Kyūshū rispondendo all'invito di un grande feudatario locale ossia nel regno di Bungo³⁶ di cui parla per la prima volta nell'epistola *Ai padri della Compagnia in Europa da Cocino 19 gennaio 1552* (IVI, pp. 202-226):

«Mentre io mi trovava in Amangucci col P. Cosimo Turriano, e con Gio. Ferdinando, mi scrisse il re di Bungo, molto potente, pregandomi, che n'andassi da lui: che al suo porto avea dato fondo una nave di Portogallo: che desiderava di conferir meco d'alcune cose. Io, lasciati i compagni appresso i novelli cristiani, subitamente a Bungo ne corsi per esplorare l'animo di questo re verso la fede cristiana, e per vedere i portoghesi in quel porto. Il re m'accolse benignissimamente: e io ebbi gran consolazione d'abboccarmi co' portoghesi... Il re di Bungo, il quale ha un grosso esercito di gente molto bene agguerrita (così porta la condizione de i re del Giappone) ha un dominio assai vasto. E' porta grandissimo affetto al nome de i portoghesi. Informato egli delle ricchezze, e delle qualità del re di Portogallo, gli ha scritto pregandolo d'annoverare anche lui fra suoi alleati, e glie n'ha mandato in fidanzza una bella corrazza. Ha spedito anche un gentiluomo al viceré dell'India per offerirgli ampiamente la sua amicizia, alleanza, e favore. Questo stesso inviato venuto meco nell'India, è stato quivi splendidamente, e alla grande trattato dal viceré... M'era io trattenuto già qualche tempo considerabile in Bungo, quando invitato dalla buona congiuntura d'un vascello portoghese, lasciai di tornarmene in Amangucci, e stabilij di far vela da Bungo all'India, non solo affine di rivedere i compagni, e fratelli dopo

provincia di Hizen, soggetta a un altro *daimyō* per indurre Himazu Takaisha a emettere immediatamente un bando di proscrizione del cristianesimo dal suo feudo, costringendo Francesco Saverio e i suoi compagni a trasferirsi nell'isola di Firando, o Hirado, dove si trovavano allora alcuni mercanti portoghesi, grazie ai quali fu ben accolto dalle autorità locali e messo in condizione di poter iniziare la sua attività di evangelizzazione. L'indagine sull'animo, l'indole e le attitudini dei giapponesi a cui Francesco Saverio si dedicò, fondando le missioni di Kagoshima, Hirado e Yamaguchi e recandosi fino a Miyako (Kyoto), dove risiedeva l'imperatore, dal quale cercò invano di farsi ricevere e nella provincia di Bungo, si rivelarono di fondamentale importanza per i primi approcci del cristianesimo e della civiltà europea verso la società e la cultura nipponiche» (SURDICH, 2009, p. 177).

³⁵ «Il Giappone è un paese vastissimo, che tutto in isole si dirama... Anno un solo Re, ma da cencinquant'anni in qua, i principali signori, scosso il vassallaggio, laminarono di rendergli ubbidienza; causa di continue guerre» (SAVERIO, 1716, p. 202).

³⁶ Fu Gaspar Vilela (1526 ca-1572) a parlare più diffusamente del Bungo, ma non solo, per aver trascorso in Giappone ben 17 anni (1555-1671). Scrive Boscaro che Bungo era una «delle nove antiche province del Kyūshū. Nella suddivisione della Missione in Giappone, operata da Valignano nel 1580-81, comprendeva la parte nord-orientale del Kyūshū che si affacciava sul Mare Interno con capitale Funai (oggi Oita); vi si trovava anche il noviziato di Usuki. Le altre due parti erano Ximo (Kyūshū nord-occidentale) e Meaco nello Honshū» (BOSCARO, 2008, p. 287). Meaco (o Miaco), invece, è il «nome con cui i gesuiti designavano Miyaco, cioè Kyōto. Anche una delle tre grandi parti in cui era stata divisa la Missione da Valignano... Era la più estesa: a nord giungeva a includere Echizen, a occidente sino all'estremo lembo dello Honshū includendo Yamaguchi» (IVI, pp. 299-300). Shimo o Ximo, «comprendeva la parte meridionale della regione nord-occidentale del Kyūshū con le località di Ōmura e Arima (in Hizen), Amakusa, Nagasaki» (IVI, p. 308).

tanta lontananza di paese, e di tempo, ma affine ancora di far provvisione di missionarj abili a coltivare il Giappone, e d'altre cose necessarie, delle quali colà v'è scarsezza grandissima. Approdai a Cocino il dì 24 di gennajo, dove fui ricevuto molto cortesemente dal viceré. Ad aprile prossimo si manderanno al Giappone alcuni padri dall'India, co' quali tornerà l'ambasciatore del re di Bungo. Ho grande speranza, che in quelle terre la ricolta, a Dio piacendo, abbia a riuscir copiosissima. Imperocché da una nazione ingegnosa, moderata, avida di sapere, ragionevolissima, e dottata d'altre ragguardevolissime qualità, necessariamente, come da fertile terreno, e grasso, ne verranno frutti belli, e abbondanti» (IVI, pp. 218-220)³⁷.

Questo, in estrema sintesi, il quadro delle conoscenze sul Giappone disponibili in Europa fino agli anni Settanta del Cinquecento, ora seguiremo il processo di ampliamento delle informazioni analizzando un compendio storico la cui elaborazione iniziò proprio in quel periodo.

Per fissare in una immagine, certamente riassuntiva ma comunque indicativa dello stato dell'arte delle conoscenze geocartografiche possedute dalla prima generazione di gesuiti che si insediarono in Giappone e cominciarono a raccogliere informazioni dirette, con i loro spostamenti, comunicandole in Europa, facciamo riferimento al disegno della *Iapan Insula* dalla tavola sull'Asia inserita da Ortelio in una edizione del *Theatrum* del 1570 (fig. 7). Si nota l'avanzamento delle conoscenze geografiche sull'arcipelago, allungato da est a ovest, con tre grandi isole più altre minori, la localizzazione, seppur erronea, di alcune regioni o regni (ad esempio *Bungo* posto nell'isola maggiore e non nel Kyushū) e di alcuni toponimi di città fra quelle citate nelle missive dei padri. Questa sintesi venne superata negli anni seguenti grazie all'approfondimento delle conoscenze dirette reso possibile dal favore incontrato dai religiosi che, al cospetto dei daiymo giapponesi, furono un elemento importante per attrarre i commerci dei mercanti portoghesi.

³⁷ Nella epistola al padre Simone Rodriquez in Portogallo, da Cocino il 2 gennajo 1552 (pp. 227-231) Saverio raccomanda: «Mi preme, che voi sappiate alcune cose del Giappone, affine di farvi intendere di che qualità devono essere i missionarj buoni per lui. Adunque bisogna in primo luogo, per ridurre questa gentilitade al Vangelo, fare scelta d'uomini sperti, e provati al cimento dei pericoli, e degli stenti, essendo che in ogni Accademia, e nella bandense in particolare devono aspettarsi di venire alle mani coi bonzi e di esser da loro infinitamente tartassati. Torno a ripeterlo: sappiano, che saranno tartassati a sì alto segno, che si vedranno a risico di perdere se medesimi quegl'istessi, i quali si studiano di salvar gli altri, se non sono d'un'animo più che generoso, e tutto affidato in Dio. Grandissimi freddi in vero dovran soffrire; perché Banda guarda più a Tramontana, che Amangucci. Dovrassi ancora combattere colla fame, essendo che dal riso, erbaggi, e d'altre sì fatti cibi in fuori, l'altre cose commestibili sono di poca su stanza. Però vedete voi, che il Giappone vuole uomini di virtù esimia, e di gagliarda complessione. Buoni sarebbono fiamminghi, e todeschi, avvezzi a i freddi, e induriti agli stenti: questi fuor della patria loro, e senza lingua forestiera non possono predicare: e di soggetti di tal natura non ne mancano, in Italia, in Francia, e in Ispagna» (IVI, pp. 227-228).



Figura 7. Lo *Iapan Infula* nel particolare dell'*Asiae nova descriptio* di Abramo Ortelio (Anversa, 1570). Nell'isola maggiore sono indicate le *Minas de prata*

Le Istorie delle Indie orientali del padre Giovanni Pietro Maffei SJ. Una geografia di viaggio

Dal *Dizionario biografico degli italiani* leggiamo che il bergamasco Giovanni Pietro Maffei, nacque nel 1533. Grazie allo zio materno Basilio Zanchi, canonico regolare lateranense ebbe una solida formazione nelle lettere classiche e, quando questi fu nominato custode della Biblioteca Vaticana, giunse a Roma entrando in contatto con gli ambienti intellettuali più avanzati (ANDRETTA, 2006). La morte del suo primo protettore gli precluse la carriera intravista, così si trasferì a Genova come insegnante di retorica ed eloquenza e più tardi in qualità di segretario della Repubblica (1563-1565). Tornato a Roma ed entrato nella Compagnia di Gesù, sostituì ben presto Pedro Juan Perpinyà nell'insegnamento di retorica al Collegio Romano. Ancor prima di professare i voti (1572), si impegnò a tradurre in latino la *Historia da missões do Oriente* del gesuita portoghese Manuel da Costa, cui allegò in appendice una scelta di lettere

dei primi missionari in Oriente; ciò lo segnalò al cardinale di Portogallo Enrico Aviz (futuro re del paese dal 1578 al 1580) che lo chiamò per affidargli il completamento della storia dell'epopea coloniale portoghese iniziata dal vescovo di Silves, Girolamo Osório, ma interrotta al periodo manuelino. Così dal 1579 Maffei visse tra Lisbona e Coimbra per cinque anni, raccogliendo materiale sulla talassocrazia portoghese in Oriente. In quel periodo iniziò anche a lavorare alla controversa biografia *De vita et moribus S. Ignatii Loiolae* (1585) affidatagli dal generale Everardo Mercuriano.

In seguito alla morte di Enrico I, con l'unificazione delle corone iberiche, Maffei fece ritorno a Roma (1584) sempre impegnato nella stesura della sua cronaca che venne poi pubblicata a Firenze, da Filippo Giunti nel 1588, in latino con il titolo di *Historiarum Indicarum libri XVI. Selectarum Item Ex India Epistolarum eodem interprete libri IV* e nel 1589 nella traduzione in lingua toscana di M. Francesco Serdonati come *Le istorie delle Indie orientali con una scelta di lettere scritte dall'Indie*. Segnaliamo che al tempo circolò nell'Ordine l'idea di affidare a Maffei la redazione di una storia della Compagnia, ma l'ipotesi venne osteggiata dal gesuita Pedro de Ribadeneira, celebre biografo dei primi generali e dal 1571 potente assistente di Spagna e Portogallo, assai critico in merito alla biografia di Sant'Ignazio già menzionata³⁸. Il nostro autore, amareggiato e isolato, successivamente visse spostandosi nell'Italia centro-settentrionale e morì a Tivoli nell'ottobre del 1603 (ANDRETTA, 2006).

Questa breve ricostruzione biografica serve a inquadrare la figura del padre Giovanni Pietro Maffei nel contesto culturale e nel momento storico in cui visse e operò. *Le Istorie* furono per lui un impegno assai gravoso, ma anche il suo capolavoro letterario,

«e godettero, sulla scorta dell'interesse generatosi intorno alle missioni nel Nuovo Mondo e nei riscoperti antichi mondi asiatici, di un rilevante successo contemporaneo che si concretizzò in numerose edizioni. Il divenire storico del Portogallo e della sua vocazione coloniale, del suo mondo secolare di soldati navigatori ed esploratori si congiunge e si innerva, in modo indissolubile, con il racconto dello slancio evangelizzatore gesuitico. Nell'opera del M. emerge una capacità descrittiva, politica, antropologica della presenza iberica, senza celarne troppo le lacune, in un quadro di analisi della complessità e della varietà di usanze e culture, che s'impongono talvolta, come nel caso cinese, per la loro solidità. Un linguaggio elegante contraddistingue un periodare che, pur non privo di enfasi e di toni apologetici per l'operato della Compagnia rispetto ai fallimenti degli altri ordini, risulta sufficientemente distaccato nel narrare le grandi civiltà e religioni ma anche i tradimenti, le azioni avventurose di rinnegati, le interferenze illecite, le ambiguità fra le potenze cattoliche che costituivano lo

³⁸ L'idea rimase ben presente nell'Ordine e coinvolse numerosi studiosi. Segnaliamo la pubblicazione del primo volume della *Historia Societatis Iesu* (1614), composto da Nicola Orlandini, a cura di Francesco Sacchini che poi proseguì il lavoro redigendone quattro ulteriori volumi che arrivano fino ai fatti relativi al 1590 (il secondo nel 1620, gli altri postumi e rispettivamente nel 1649, 1652, 1661).

sfondo dell'epopea coloniale sino agli anni Settanta del XVI secolo. Nelle vicende ripercorse e organizzate dal M. si ritrovano molti e rilevanti personaggi del gesuitismo missionario dell'epoca, in maggioranza portoghesi, che popolano le sue pagine dedicate principalmente alle campagne di evangelizzazione dell'Etiopia, del Brasile e delle Indie Orientali intraprese sull'impulso vigoroso di Francesco Saverio» (IBIDEM).

Da quanto si legge, risulta evidente che le *Istorie* siano una ricostruzione storica dell'espansione portoghese commissionata dal re e quindi con precisi scopi, interessi e finalità. Non sfugge però che, muovendosi tra Roma, Lisbona e Coimbra, oltre ai documenti della corte lusitana, egli abbia potuto studiare le fonti manoscritte e a stampa della Compagnia, in particolare le lettere inviate ai vari colleghi dai padri in missione in Oriente e altri materiali utilizzati poi nella stesura. Del resto, il ruolo importante giocato dalle missive è ribadito nello stesso titolo e nella struttura del volume dato che, oltre ai sedici libri della storia delle Indie orientali e occidentali (per un totale di 662 pagine), esso si compone di una seconda parte (a sua volta di 268 pagine) che contiene i quattro libri *Della scelta delle lettere scritte dell'India [da lui scelte come si avverte in apertura] fatte latine dal reverendo padre Pietro Maffei della Compagnia di Gesù*, con missive scritte fra il 1549 e il 1573, cui si aggiungono *Due lettere de cinquantadue fratelli della Compagnia di Gesù che navigando al Brasil furono per la fede cattolica martirizzati* del 1570 e 1571. Due quinti dell'opera, dunque, sono composti da testimonianze epistolari³⁹.

Ciò che qui più interessa è la struttura dell'opera che intende occuparsi di uno spazio geografico immenso e che, temporalmente e fisicamente, il cuore della trattazione si apra con il passaggio del Capo meridionale del continente africano sotto Giovanni II di Aviz, signore di Guinea dagli anni Ottanta del Quattrocento, giungendo fino all'espansione lungo le coste asiatiche affacciate sul Pacifico della metà del Cinquecento. Vengono così ricostruiti, in ordine cronologico, i fatti storici avvenuti in un teatro vastissimo in circa settant'anni

³⁹ Per inciso: il primo libro *Della scelta di lettere scritte dell'India* si apre con la lettera di Francesco Xaviero della Compagnia di Gesù a' compagni in Europa da Malaca alli 22 di giugno 1549 e si chiude con quella di Giovanni Fernandez a Melchior Nugnez da Bungo alli 3 d'ottobre 1559. Il secondo libro inizia con l'epistola di Lorenzo giapponese a' compagni da Meaco il 2 giugno 1560 e termina con due lettere del Re di Cangossima al Viceré portoghese nell'India (di Xazuma, l'anno quarto) e ad Antonio Quadros provinciale dell'India per la Compagnia di Gesù (anno quarto settimo mese il di 28). Il terzo libro è aperto dalla missiva di Gasparo Vilela alla Compagnia di Gesù, senza data ma riferita al 1561 e all'esperienza nella città di Saquai [la quale è situata verso tramontana, a gradi trentacinque e mezzo; cfr. MAFFEI, 1589, p. 772], e si chiude con quella di Lodovico Almeida a compagni in Portogallo da Bungo, alli 14 d'Ottobre 1564. La prima e l'ultima lettera nel quarto libro sono l'una di Lodovico Almeida da Facunda il 26 ottobre 1565, l'altra di Francesco Caprale da Meaco alli 17 di giugno 1573. Insomma, anche solo da questa parziale verifica risulta evidente come buona parte delle lettere inserite in tale selezione riferita all'India provengano in realtà dal Giappone (ben sette su otto). Al nome e all'idea di India, alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento o quanto meno per Maffei, che però apparteneva alla Compagnia, corrispondevano tutti i paesi raggiunti dagli europei tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento, le Indie dunque comprendevano ancora l'India vera e propria e l'Estremo Oriente.

di viaggi, di scoperte, di sfide alle conoscenze e alle capacità tecniche di navigazione.

Più nello specifico Maffei nella sua ricostruzione storico-geografica, come lui stesso dichiara nella *Prefazione* al primo libro, punta a distinguere in tale processo il disegno della Divina provvidenza per quanto ciò sia possibile all'intelletto umano. Partendo dal favore di Dio verso Abramo, egli cita la fondazione di Roma e subito dopo la collega alla missione di diffondere il principato della Chiesa a tutti i popoli e paesi, vicini e lontani, assunta al suo tempo dai padri della Compagnia di Gesù. Scrive:

«volendo diffondere la salutifera dottrina di Cristo della medesima Città tra nazioni remotissime le quali, ò non mai per addietro havevano ricevuto il lume del Vangelo, ò ricevutolo per trascutaggine, ovvero per lontananza di luoghi, e progresso d'anni l'havevano lasciato spegnere, quanto tempo è che risvegliò ingegni d'huomini valorosi e molto sperti, che con grande sforzo d'animo, perentro grandissimi pericoli, e difficoltà andassero con assiduo studio ricercando terre fino a quel tempo non conosciute, e più incogniti mari, così verso Levante, come verso Ponente... havessero l'opportunità di seminare, e spargere il verbo d'Iddio, per autorità del Romano Pontefice... Della quale sì gloriosa impresa, e sì rimota navigatione perché l'honore, e titoli a ragione s'attribuiscono parte a' Portoghesi, parte a' Granatini, e Castigliani... [ma le imprese di questi due ultimi che] sono state gloriosamente fatte nelle parti Occidentali saranno opera d'altri scrittori. Noi perché l'abbracciare il tutto sarebbe cosa quasi infinita; habbiamo fatto proponimento di scrivere in lingua Latina solo i principi, e progressi degli scoprimenti de' Portoghesi, e massimamente del divulgato Vangelo verso mezzogiorno, e Levante (perché così c'è stato imposto da quelli, dal cui commandamento non è lecito dipartirci) solo per gloria d'Iddio, e per consolazione di tutta la Chiesa di Giesu Cristo» (IVI, pp. 2-3).

Dunque, seguendo «i principi, e progressi degli scoprimenti de' Portoghesi, e massimamente del divulgato Vangelo verso mezzogiorno, e Levante», per Maffei l'inizio della nuova età dell'evangelizzazione ecumenica nell'Oceano Indiano e in Oriente si apre con l'opera dei missionari gesuiti alla metà del Cinquecento e arriva a trattare fino al 1557. I capitoli finali sono così dedicati all'ultimo viaggio di Francesco Saverio in Giappone prima della sua morte, avvenuta nel 1552⁴⁰, alla scomparsa di Ignazio di Loyla nel 1556 che suscitò nuovo zelo nei suoi confratelli⁴¹, in una situazione che vedeva nel

⁴⁰ Si legge che il missionario, tornato nel paese ritrovò ad *Amangucci* padre Cosma de Torres, lì ritiratosi. Benché la città fosse in preda al caos, determinato dagli scontri interni alle forze giapponesi, i gesuiti avevano ottenuto una casa e uno spazio su cui avevano edificato una infermeria per gli infermi e i lebbrosi e realizzato un cimitero. I padri a quel tempo cercavano di convertire il re (l'imperatore) per convincere la popolazione a seguirlo. Ma non ottenendo le aperture sperate Saverio decise di ripartire per l'India lasciando nel paese i suoi compagni.

⁴¹ Un rinnovato slancio che nel «campo dell'Indie ha corrisposto alla coltivazione ed alle sementi con maggior frutto, che non soleva prima; perciocchè ne' seguenti quattr'anni solamente

mondo dodici province gesuitiche ben ordinate e con continue conversioni di re e popoli⁴²; agli ultimi lodevoli atti del re di Portogallo Giovanni III che, mancato nel 1555 il viceré delle Indie don Pietro Mascarenhas e nominato come suo successore Costantino di Braganza, si impegnò presso il papa per la canonizzazione di Francesco Saverio⁴³ ma morì mentre si occupava della canonizzazione (1557)⁴⁴.

La posizione filoportoghese di Maffei (non importa qui se spontanea o fortemente indotta dai fatti contingenti) si evince da tutto il testo; esemplificativa in tal senso la lettura della breve narrazione della scoperta del passaggio verso le Indie, una sorta di compendio di storia della geografia e delle esplorazioni che fa risaltare i meriti e le intuizioni dei regnanti e dei navigatori lusitani sui “rivali” spagnoli. Dopo la determinazione della linea di spartizione «da Settentrione a Mezzodì oltre all'isole di Capo verde trecento quaranta leghe» fatta da Alessandro VI, si legge che:

«La parte verso Oriente si prese il Re Giovanni, a cui per l'antichità della ragione furono, date le prese, ed a Fernando fu lasciata quella verso Occidente... [Ma, in seguito alle scoperte occidentali di Colombo] dalla parte de' Portoghesi parve che Bartolomeo Diaz, uno de' famigliari del Re Giovanni, uomo di gran fortezza e costanza, non solo pareggiasse, ma superasse ancora la lode degli altri Capitani mentovati sopra... trapassato con molto intervallo le colonne del Cano, scoperse finalmente un grandissimo spazio di terra, che dall'interiore Etiopia per dritta lunghezza scorre verso Mezzodì più di seicento leghe... [riuscendo a superare il capo e dimostrando] che gli uomini magnanimi e coraggiosi potevano camminare per tutto il mondo. Con questo felice ardimento si arrivò a un'Isola, che da una colonna che in essa posero fu nomata Santa Croce, la quale giace oltre a' confini del Cano trecento e cinquanta leghe» (MAFFEI, 1589, pp. 30-31).

in Goa, oltre l'incerto numero di quelli che furon lavati nell'acqua, del Battesimo da' Padri di S. Francesco e di S. Domenico, dalla Compagnia di Gesù ne furono battezzati prima mille ottanta, dipoi mille novecento e sedici, dipoi tremila dugento e sessanta, e finalmente con notabile accrescimento dodici mila settecento quarantadue» (MAFFEI, 1589, p. 660).

⁴² Maffei racconta della conversione del re delle Molucche, signore dell'isola di Baccian, della conseguente distruzione delle moschee e del comando impartito al popolo di adorare le croci cristiane; e ancora della conversione del re di Solor, «regione molto sana situata a otto gradi e tre quarti dalla linea Equinoziale verso Mezzodì, e lontana da Malacca trecento leghe» (IVI, p. 661).

⁴³ A tale scopo Giovanni chiese che venissero registrati tutti i miracoli da lui fatti, «perciò aveva comandato per lettere al Viceré dell'India, che cercasse e raccogliesse con verità e diligenza tutti i miracoli, che Dio aveva fatto per mezzo del Xaviero, e noi novellamente abbiamo veduto nel Collegio Conimbrigense l'originale di quella Inquisizione co' testimoni pubblici e privati» (IVI, p. 662).

⁴⁴ Il sovrano portoghese merita gli elogi del padre che così lo definisce: «uomo per certo grande, e venerabile, e oltre all'altre lodi degno d'esser celebrato eternamente, perché con la moderazione del governo, e col favore delle buone arti, e desiderio d'accrescere la religione, rappresentò la forma, e l'apparenza d'un Re benefico, e mansueto, e veramente Cristiano» (IVI, p. 662).

Tornato in patria per informare il sovrano del raggiungimento del punto più meridionale dell'Africa, Diaz riferì che, per le correnti che lo caratterizzano, quello poteva dirsi capo le tempeste ma secondo Giovanni il nome doveva essere volto in positivo, ossia divenire «Capo di buona speranza (il quale nome poi gli rimase) perché con tanto dipartirsi dall'Occidente, e tanto sporgersi verso mezo di pareva quasi che mostrasse col dito a' Portoghesi le desiderate ricchezze dell'Oriente e mercati dell'Asia» (IVI, p. 31).

Le *Istorie* proseguono con una breve descrizione delle terre incontrate dai portoghesi nella ricerca della rotta verso l'Oriente che può bene accompagnare una carta geografica del tempo (fig. 8).



Figura 8. Abraham Ortelius *Typus Orbis Terrarum* (dal *Theatrum Orbis Terrarum*, Antwerpen, 1579)

A titolo di esempio dei temi e delle forme della narrazione riportiamo un passo relativo alla scoperta da parte di Magellano dello stretto cui «poi fù dato perpetuo, e nobile nome dall'inventore» e che contiene un riferimento curioso all'Italia:

«passando per vari aggiramenti, e oscuri volteggiamenti di coste, e d'acque voltando spesso le vele, finalmente uscì di nuovo dall'altra parte in un mare vastissimo, e perche sapeva, che le Molucche erano poste sotto 'l circolo equinozziale, comandò a nocchieri, che dirizzassero le prore a quella parte. Hora essi navigando millecinquecento leghe senza mai scoprire terra, arrivarono in certe isole deserte, le quali alcuni stimano, che siano gli antipodi d'Italia, quindi

continuando il camino verso tramontana arrivarono all'isola Subo [Cebu nelle Filippine], la quale gira quasi dodici leghe, e produce l'oro⁴⁵, ed è molto ben popolata» (IVI, p. 287).

Dopo l'inquadramento storico-geografico del processo di ampliamento dell'orizzonte europeo verso Oriente tra Quattro e Cinquecento, andiamo ora ad analizzare nel dettaglio le informazioni relative alla grande isola levantina più remota disegnata, a nord, tra l'Asia e le Americhe nelle carte del periodo: il Giappone.

Il Giappone nelle Istorie delle Indie orientali di Giovanni Pietro Maffei

Basandosi sulle fonti dirette che, come abbiamo detto, aveva a disposizione, Maffei ricostruisce che al tempo in cui Martim Afonso de Sousa era governatore di Goa (1542-1545):

«fu scoperta e venne la prima volta a notizia de' nostri uomini la terra del Giappone, della natura della cui terra e degli abitatori di essa e de' riti parimente, tutto che altrove da noi se ne sia parlato a lungo, tuttavia a questo luogo ancora senz'alcun dubbio ricerca che raccontiamo alcune cose che ci sono state portate da quel tempo in qua, ovvero ancora sono state ritrovate più chiaramente» (MAFFEI, 1589, p. 480).

Di seguito la descrizione geografica che potremmo quasi definire transcalare, dal generale al particolare, che ricorda lo schema di Sant'Ignazio: si parte dalle tre grandi isole che compongono il paese (per come lo si intendeva allora e per alcuni decenni ancora; fig. 9) con le città più importanti, i sessantasei regni, la posizione sul globo, le distanze dal continente asiatico e dalla Spagna, le terre e i mari circostanti appena noti e quelli ancora da esplorare.

«Quel paese dunque, che volgarmente chiamano Giappone, sono tre Isole principali con altre minori che gli sono d'intorno separate fra loro da canali. La prima e la maggiore si divide in cinquantatré Satrapee ovvero regni, capo di essa è la Città di Meaco, e quindi ha preso il nome tutta l'isola; l'altra la chiamano Ximo, e questa è divisa in nove regni, ed ha due nobilissime Città Vosuqui e Funajo sotto il regno di Bungo; la terza si chiama Xicoco, e contiene quattro Signorie o regni senza più, ed è molto celebre per la Città di Tosa, donde si denomina il regno, e così i regni ovvero le Signorie (perciocché ve ne sono molte, alle quali non si conviene il nome di regno) sono in tutto sessantasei. La lunghezza di tutta la terra si stende, come dicono, quasi in dugento leghe; ma a

⁴⁵ Qui troviamo un rimando alle mitiche ricchezze in oro, perle, pietre e spezie che secondo le leggende medievali abbondavano nelle isole orientali, sotto la maggiore influenza del Sole.

questa lunghezza non corrisponde poi la larghezza, perché in alcuni luoghi non è larga più di dieci, e la maggior larghezza non passa le trenta leghe. Quanto si estendono in giro non se n'ha ancora certezza; e giace dal Circolo Equinoziale verso Tramontana da trenta quasi fino a trent'otto gradi. Da Levante è dirimpetto alla nuova Spagna, lontana da essa cento cinquanta leghe. Da Tramontana risguarda gli Sciti ovvero Tartari, ed altri popoli fieri, ma non conosciuti. E da Occidente risguarda la China con varia lontananza, secondo le punte e discorrimenti de' liti; perciocché dalla Città di Liampo, che è il termine de' regni della China di verso Levante, a Goto Isola del Giappone, che è la prima che si trova da quei che navigano quindi, fanno sessanta leghe; ma da Amacan scala de' Chini verso Ponente, dove quasi negoziano i Portoghesi, fino alla medesima Goto è un traghetto di dugento e novantasette leghe. Da Mezzodi è un vasto mare, e vi sono terre ancora incognite, delle quali si dice, che già alcuni marinari furono trasportati al Giappone, e non si partirono mai quindi» (IVI, pp. 480-481).



Figura 9. La *Iapponia Insvla* nell'*Epitome Theatri Orteliani* (ORTELIUS, 1601). L'immagine dell'arcipelago qui raffigurata corrisponde bene alle informazioni allora circolanti sul Giappone, descritto come un paese composto da «tre Isole principali con altre minori che gli sono d'intorno separate fra loro da canali» come scrive Maffei. Si noti la localizzazione delle grandi città citate nelle lettere e nelle opere dei gesuiti

D'altra parte i pericoli nel viaggio in questi paesi lontani non mancano, infatti «la terra è grandemente infestata dagli assassini, e 'l mare da' corsali» (IVI, p. 492).

L'esposizione geografica prosegue secondo le regole di Loyola con dati sul clima, le stagioni, le qualità positive dell'aria e dell'acqua, rilevando la presenza di montagne che buttano fuoco, acque termali, molte varietà di piante e animali.

«La terra è in gran parte fredda e coperta di neve, e non molto fertile. Mietono del mese di Settembre il riso (questo è il cibo comune a tutti), in alcuni luoghi ancora mietono il grano di maggio, e non ne fanno pane all'usanza nostra, ma una certa maniera di focacce, ovvero torte. La temperie dell'aria è molto salutare; l'acque sono buone, ed in alcuni luoghi ancora v'ha acque calde utili a cacciare diverse infermità. Vi si veggono monti alti e dirupati in molti luoghi; ma due più nobili degli altri, l'uno de' quali, di cui non sappiamo ancora il nome, manda fuori fiamme di continuo; e nella sua cima a certi uomini, poichè per voto si hanno macerato lungamente il corpo, si mostra il Demonio circondato d'una candida nube; l'altro nominato Figenojama trapassa d'alcune leghe l'altezza delle nuvole: gli abitatori cavano dalle viscere della terra varj metalli, e con quella mercatanzia allettano a sé lontane nazioni. Piantano alberi e per spasso e per far frutto non dissomiglianti da' nostri; uno ve n'ha nondimeno che assomiglia alla palma, di nome incognito, di natura del tutto maravigliosa; perciocché (come dicono) fugge ogni sorte d'umore, e se per sorte si bagna, si raggrinza subito in Sé stesso, e come tocco da cosa pestifera marcisce... Vi vengono molti cedri in varj luoghi, e si fanno tanto alti e tanto grossi, che i maestri ne fanno colonne delle Chiese e gli alberi delle navi da carico quanto si voglia grosse. Quanto agli animali i giapponesi non allevano in casa né pecore né porci né galline né oche né altri brutti animali; se vogliono mangiar carne, mangiano fiere selvatiche. Per le campagne scorrono mandre di buoi e di cavalli da guerra; per i boschi e per le foreste son o lupi, conigli, cinghiali e cervi; e degli animali volatili si veggono fagiani, anitre di fiumi, colombelle, tortore, cotornici e galline selvatiche. Hanno abbondanza di pesci di varie sorti, e principalmente delle trote di fiumi, ovvero filare, e di certi pesci marini simili alle cheppie, e di queste si tiene in gran conto. Non sanno che cosa sia il burro, non hanno ulivi, e si servono d'olio fatto con arte, e spremuto da balene gittate dal mare al lito; e per far lume usano le facelle fatte di pino, ed in alcuni luoghi gli uomini di bassa nazione si servono anche della paglia» (IVI, pp. 481-482).

Dalla lettura risulta evidente come gli argomenti non vengano affrontati ed esauriti in modo consequenziale, Maffei fatica a organizzare coerentemente il materiale in base a temi specifici. Dopo la breve dissertazione geografica troviamo ad esempio una prima sommaria descrizione delle persone, in particolare degli uomini, di alcune usanze con i bambini appena nati, poi qualche cenno all'arredo delle case, ai modi del mangiare e alla dieta, ai cibi e alle bevande, alla considerazione per le spade e strane forme d'arte.

«Si gloriano quando qualcuno è d'alta statura e di bella disposizione di corpo, la più parte hanno lunga vita, sono gagliardi di forze, e l'età militare si stende fino a sessant'anni. Portano poca barba, e ne' capelli hanno varie usanze; i fanciulli si pelano colle mollette la fronte, ed i plebei ed i contadini la metà del capo, e gli uomini nobili quasi tutto, lasciando alcuni pochi capelli nella collottola, i quali se

alcuno toccasse, si stimano a grand'ingiuria. Soffriscono con maravigliosa pazienza i disagi proprii de' mortali, la fame, la sete, il caldo, il freddo, le viglie, e le fatiche; come i bambini sono nati, sebbene fosse nel cuore del vento, si portano subito a lavare a' fiumi, e come sono divedzi dal latte gli esercitano nelle cacce, e gli tengono lontani dalle madri e dalle balie in luoghi aspri, perché conoscono che niuna cosa infievolisce maggiormente gli animi, che la educazione dilicata e piena di lusinghe. Ricoprono i pavimenti colle stuoie risplendenti e gonfie a guisa di coltrici, e sopra queste dormono, tenendo sotto 'l capo un sasso o un legno, e mangiano sostenendosi su le ginocchia, e sedendo sopra le polpe delle gambe. Non sono manco studiosi della politezza, che siano quei della China; essi ancora nel mangiare usano due stilette o stecchi con tanta destrezza, che non cade loro alcuna cosa, né hanno bisogno di nettarsi le dita; quando entrano nelle stanze dove mangiano, si scalzano per non imbrattare le stuoie co' piedi. I poveri massimamente alla marina vivono di erbe, di riso, di pesci; i ricchi fanno conviti splendidi, magnifici, ad usanza de' Chini; non usano tovaglie né tavagliuolini... Non sanno l'uso delle viti, ma spremono il vino del riso, ed essi ancora si dilettono di bere principalmente dell'acqua quasi bollente, mettendovi entro la polvere di Chia... Intorno a questa bevanda usano estrema diligenza... ed a' forestieri nel partire usano mostrare le masserizie che appresso di loro sono in gran stima... tenuti appresso i Giapponesi nella medesima stima (che queste cose consistono nell'opinione delle genti) che appresso i nostri d'Europa l'anella colle gemme e' vezzi di perle. Sono ancora in grandissima stima le lame di spade nude, fatte da certi eccellenti maestri senza ornamento alcuno» (IVI, pp. 482-484).

Una considerazione collega l'usanza di costruire le case con il legno per difendersi dai terremoti, un pericolo ricorrente che non risparmia nemmeno i templi:

«Habitano per lo più in case di legno, rispetto agli spessi tremuoti, pure alcuni fanno di pietra le parti da basso, le quali sono molto riguardevoli, e fatte con grande artificio. Fabbricano anche tempj molto magnifici ed ampj e sontuosi di sacerdoti e di sacerdotesse; sebbene mentre che noi scrivevamo queste cose venne nuova, che Nobunanga potente Tiranno, non tanto per amore della fede Cristiana, quanto per un certo odio maledetto che portava a tutte le religioni e superstizioni, si diceva averne ultimamente gittato a terra un gran numero» (IVI, p. 484).

Secondo i gesuiti l'articolata lingua parlata e scritta dai giapponesi è più antica del latino, vengono menzionate anche le note o caratteri utilizzati, ossia gli ideogrammi.

«Hanno i Giapponesi un solo linguaggio, che può parere non senza cagione, che siano più lingue, perciocché ciascuna cosa e concetto ha molti vocaboli, de' quali altri s'usano per dispregio, altri per onore; altri appresso i Principi, altri appresso la plebe; altri finalmente usano gli uomini, altri le donne: oltre a questo il parlar loro è diverso dallo scrivere, ed in altra maniera scrivono le lettere, in altra i libri e l'opere, ed hanno molti libri scritti altri in prosa, altri in versi molto eleganti, ed

usano alcune note o caratteri, che ciascuno di essi contiene in sé una dizione o più ancora ad usanza degli antichi Egizj e dei Chini: in somma la lingua Giapponese da alcuni nostri, che sono periti stimatori delle cose, e per l'istessa maniera e per la copia sua è anteposta alla Latina; perloché e ricerca gran fatica e lungo tempo ad apprenderla» (IVI, pp. 484-485).

Poco più avanti qualche altra annotazione sugli abiti, che variano con l'età e con le stagioni (esistono kimono estivi e invernali), sulle scarpe a infradito, sui colori e le stoffe privilegiate nelle diverse occasioni.

«Dalla fanciullezza fino alla gioventù mutano le maniere del vestire, e ciò fanno con cerimonie e con solenne apparato. Ma quelli che sono già grandi portano una roba di diversi colori che arriva insino a' piedi, e quando sono in casa la lasciano andar giù; ma quando escono fuori la mettono dentro le calze, che sono larghe ugualmente sino a basso, e legano con leggiere nodo intorno le reni. Sopra questa portano un manto più breve (che chiamano Quimone) colle maniche che passano il gomito: queste vesti la state le portano semplici e molto fine, ma il verno doppie e più grosse, e le riempiono ancora di stracci di seta; ed acciocché non gonfino troppo, le imbottiscono con molto artificio. Usano scarpette e pianelle senza tomaio, o guigge a guisa di sandali, e nella estremità hanno un mezzo anello di corno, il quale acciocché stia saldo, lo mettono tra 'l primo e 'l secondo dito. Portano roste sì per coprirsi la faccia sì per far vento intessute d'oro e di seta. I grandi vanno per lo più sotto l'ombrella, per altro col capo scoperto al sole ed alla pioggia parimente tanto gli uomini quanto le donne. Quanto a' colori nell'allegrezze usano il nero e 'l rosso, e ne' dolori il bianco: ed in molte altre cose ancora appena si crederebbe quanto e nel vivere e nel vestire siano differenti da noi (IVI, pp. 485-486).

Nel testo vengono rimarcate le vicendevoli e profonde differenze di gusti fra orientali e occidentali per odori e condimenti, per l'estetica e i suoni, le diverse regole gerarchiche seguite dai giapponesi in strada da fra uomini, donne e servitori, nei comportamenti sociali, nelle cure ai malati, tanto che «se non colle piante [dei piedi] (perché di questo non se n'ha ancor certezza) almeno con i costumi par che siano in tutto opposti al nostro Emispero».

«Nell'odorato essi non possono soffrire i nostri odori, ma abbruciano altre cose odorifere. Nel gusto essi si fanno beffe delle nostre vivande, e noi scambievolmente sprezziamo i condimenti loro. Noi beviamo l'acqua fresca, ed essi la bevono calda al fuoco di state e di verno parimente. Nell'udito i nostri orecchi schifano del tutto l'armonie loro. Noi stimiamo che la bellezza de' denti consista nell'averli bianchi; ed essi, che par meraviglia, ammirano i neri, talché se gli tingono spesso con certo color nero. I mariti e i parenti in pubblico vanno innanzi alle donne, e i servitori dietro; noi montiamo a cavallo dalla banda sinistra, essi dalla destra. Nel fare riverenza noi scopriamo il capo, ed essi scotendo leggermente le pianelle o sandali, scuoprano i piedi: noi all'arrivo d'un amico ci rizziamo, ed essi chinano: appresso di noi sono in prezzo le gemme, appresso di loro i vasi di ferro o di terra. Oltre a questo nel governo de' malati

noi diamo loro cibi poco salati e ben cotti: essi ben salati ed agri e crudi: noi polli e cibi d'animali grassi, essi pesci e conchiglie: noi usiamo le medicine amare e di cattivo odore, essi molto soavi ed odorose: noi traghiamo spesso il sangue, essi non mai. E negli altri generi similmente osservano tante cose cotali, che se non colle piante (perché di questo non se n'ha ancor certezza) almeno con i costumi par che siano in tutto opposti al nostro Emispero... e se mai si burla, come avviene, gareggiando della politezza e gentilezza, ci rendono eccellentemente pan per focaccia» (IVI, pp. 486-487).

Più preoccupanti i comportamenti femminili di fronte alle gravidanze e all'infanticidio, sobillati dai bonzi, oppure il trattamento mancante di qualsiasi carità riservato dalla società a poveri e malati:

«Le donne gravide pigliano spesso medicamenti per sconsiarsi, e questo per autorità, e consiglio de' Bonzi, ovvero quando i bambini sono nati per non soffrire la fatica d'allevargli, ovvero per esser povere mettono loro il pie' su la gola, e gli stragolano. Gli ammalati poveri, e forestieri non hanno alcun'alloggiamento publico, e senza pagare, stanno la notte al sereno, e vivendo miseramente abbandonati dagli huomini, ò si risanano col tempo, ò ammazzati dalla infermità sono gittati tra'l letame» (IVI, p. 492).

Dopo le differenze Maffei elenca una serie di somiglianze, importanti dal punto di vista della sopravvivenza della società gerarchizzata in classi, funzioni e rapporti feudali di mutuo debito.

«Ma sebbene in cotali cose sono tanto lontani dalle nostre usanze, tuttavia i medesimi nel mettere le distinzioni e gli ordini fra gli uomini usano quasi le medesime differenze e ragioni che noi, e questi ordini sono cinque i principali. Il primo è di quelli, che comandano e governano come padroni, e questi chiamano tutti con voce comune Toni, sebbene fra gli stessi Toni sono di poi altri gradi di dignità, come appresso di noi delli Re, Duchi, Marchesi e Conti; e questi tutti non abbondano tanto d'oro e i danari, quanto d'altre ricchezze e di seguito di gente... perché le godano con questi patti, che e in pace stiano appresso il Re facendo gli uffici descritti per ordine, e nella guerra esercitino la milizia a loro spese... Questo è molto bell'ordine, che con animo generoso, e non sforzati finalmente dalla morte o dall'ultima necessità lasciano le redini del governo... Il terzo ordine è de' cittadini e dell'altra nobiltà, molti de' quali invecchiano per le corti de' Re, e insieme nel mestiero dell'arme, e non pochi ancora si diletmano di quelle arti, che essi giudicano liberali, e fra l'altre di comporre versi. Seguitano dipoi i bottegai, e artieri meccanici, e maestri di varie cose, che sono di meraviglioso ingegno. Hanno molte botteghe da fabbricar armi, ed essi ancora hanno l'uso dello stampare. L'ultimo ordine è de' lavoratori, e di quelli che per la povertà vivono al servizio de' ricchi, de' quali ve n'è molto maggior numero che è appresso di noi» (IVI, pp. 487-488).

Non mancano nel racconto decisi – reiterati – attacchi ai bonzi, accusati di tenere comportamenti falsi e di essere colpevoli di commettere nefandi

peccati, la cui autorità e irrepreensibilità secondo Maffei risultano però essere state messe in crisi dall'arrivo del Vangelo. Ad esempio si legge:

«Il secondo ordine dei Giapponesi è di quelli che governano i nefandi sacrifici di quella nazione, i quali portano il capo ed il mento del tutto raso; e sebbene vivono in assidui ed occulti stupri e scelleraggini, con tuttociò fanno professione in pubblico di vita celibe e sobria; e per ingannare i mortali e per acquistare danari fanno ogni dimostrazione di gravità o di santità; i medesimi fanno l'esequie de' nobili e de' ricchi, e rispondendosi a vicenda a coro cantano versi al modo loro; e perché sono eccellenti nella copia e facoltà del parlare, aggirano co' loro parlamenti il popolo a lor modo. Le sete [sette] loro sono molte e varie; e vi sono di quelli, che per una certa somiglianza dei Cavalieri di Malta (perciocchè il diavolo ancora in questa parte rassembra i riti Cristiani) insieme colla Religione attendono all'arte della guerra; ma tutti con nome comune sono chiamati Bonzj, la più parte nati di chiaro lignaggio; perciocchè i grandi astretti dalla quantità de' figliuoli e dalle poche entrate, ne mettono alcuni fra le congreghe e gli ordini de' Bonzj. Hanno di più molti studi in vari luoghi, che noi diciamo Accademie⁴⁶, che hanno grosse entrate, e per questo innanzi a questa nostra età ritenevano per tutto 'l Giappone il principal luogo d'onore e di dignità: ma poi che in nei paesi sono state portate le facelle del Vangelo, e si son cominciate a scoprire volgarmente e ributare le frodi loro, tutto quel genere ha perduto assai d'autorità e di riputazione» (IVI, pp. 487-488).

Un forte eco delle vicende riformistiche europee risuona nelle parole di Maffei che, affrontando con maggiore dovizia di particolari la descrizione delle varie sette dei bonzi, osserva, «seguitano varie opinioni, e bugie, tutti non dimeno (il che si può conoscere agevolmente) convergono nel negare parimente la provvidenza di Dio, e l'immortalità dell'anima» (IVI, p. 490). Il male assume molte forme ma ha una stessa radice in tutto il mondo, si comprende bene dal fatto che «molti Bonzj non restano di persuader questo ed in pubblico ed in privato con nequizia molto simile alla Luterana, sicché puoi agevolmente riconoscere che l'una e l'altra deriva da un medesimo autore» (IVI, p. 491).

Al tempo in cui Maffei scrisse la sua opera i gesuiti avevano già compreso che la città più importante del paese era Meaco (oggi Kyoto), dove veniva esercitato il potere, verso la quale i determinati missionari si diressero per trovare appoggio, realizzare case, seminari e chiese:

«Il maggiore e molto più potente di tutti i Giapponesi, è tenuto quello, che qualunque si sia, occupa Meaco ed i nobilissimi regni vicini ad esso (il qual paese chiamano per comune soprannome Tenia) coll'arme e colle fortezze. Questi luoghi poco prima erano signoreggiati dal tiranno Nubunanga del quale s'è parlato di sopra, e due anni fa [1582] fu ammazzato da' congiurati, ed i figliuoli suoi furono cacciati o uccisi, e nel suo seggio successe per forza e con violenza Faxiba primo del numero dei Capitani» (IVI, p. 494).

⁴⁶ Vengono citate le accademie, ma non viene qui dato loro particolare rilievo.

Maffei lavorò alla sua storia delle Indie almeno fino alla metà degli anni Ottanta del XVI secolo, ebbe così modo di acquisire le informazioni raccolte dai gesuiti e pervenute sino ad allora in Europa, tra le quali già da tempo vi era – come abbiamo letto – la consapevolezza che il paese si componesse di tre grandi isole più altre di minori dimensioni e fosse suddiviso in sessantasei regni. Per proporre una carta che dia conto dello stato di avanzamento delle conoscenze testimoniato anche dall'*Historiarum Indicarum* vogliamo rifarci alla tavola manoscritta conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze (fig. 10), la cui origine è incerta, ma che deve essere messa in relazione con l'ambasceria organizzata da Valignano e giunta in Italia nel 1585, in particolare con una delle visite fatte in Toscana al granduca Francesco I (a Livorno o Firenze stessa). Disegnata da mani portoghesi, come attestano le scritte, probabilmente con l'intervento degli stessi gesuiti che guidavano il gruppo e fungevano da interpreti e che erano gli occidentali lì presenti con le maggiori informazioni sul paese, concordiamo con quanto scritto da Sebastiano Crinò che sia certamente una carta politica, che doveva dare conto della situazione del Giappone (CRINÒ, 1931), della suddivisione interna in vari regni sottomessi a signori e a coalizioni, in un periodo di lotte intestine. Infatti, benché sia ancora oggi la migliore rappresentazione geocartografica del tempo rispetto alla disposizione delle varie isole note e al loro disegno, non vi è traccia di orografia né idrografia, né di coordinate geografiche; peraltro la rappresentazione risulta orientata con il sud in alto. Al centro la capitale, da cui si dipartono almeno sette itinerari terrestri e marittimi per i quali, però, non ci sono indicazioni o spiegazioni.

Tale documento, dunque, deve essere valutato in positivo, come dimostrazione dell'approfondimento delle conoscenze sul Giappone ad opera degli europei in trent'anni di frequentazioni e viaggi, missioni ed esplorazioni, dati desumibili o quanto meno confrontabili con quelli rintracciabili nella lettura delle fonti descrittive e letterarie circolanti in Occidente alla fine del Cinquecento: le fonti gesuitiche.



Figura 10. La carta manoscritta del Giappone conservata a Firenze (ca 1585), non riporta indicazioni sull'Ezo (Firenze, Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea Medicea 97 ins. 91, ff. 2-4)

Tornando in chiusura a Maffei, verso la fine dell'opera egli riconosce la fatica del lavoro di ricostruzione fatto scrivendo: «Basti haver detto fin qui de' costumi, e degli ordini de' Giapponesi, per quanto per ancora s'è potuto intendere in tanta lontananza di luoghi» (IBIDEM)⁴⁷. Per la stretta correlazione che il testo mostra con la storia delle esplorazioni portoghesi in Oriente abbiamo definito la sua cronaca una geografia di viaggio, tale legame tornerà nell'opera che ci accingiamo ad analizzare, realizzata a distanza di decenni, ma le caratteristiche differenti dei due autori e la maturazione di alcune istanze culturali produrranno, come vedremo, importanti differenze nei risultati collegati alla geografia.

L'Historia della Compagnia di Daniello Bartoli SJ. Un progetto storico-geografico

Daniello Bartoli nacque a Ferrara nel 1608. Studiò in un collegio della Compagnia grammatica, lettere umane e retorica e giovanissimo entrò nel noviziato dei gesuiti di Novellara, continuando la sua formazione a Piacenza, Parma (dove insegnò anche Retorica), Milano, Bologna. Benché di natura cagionevole, nella voce a lui dedicata nel *Dizionario biografico degli italiani*, Asor Rosa scrive che desiderava ardentemente esser assegnato alle missioni e, in una sua al generale della Compagnia padre Muzio Vitelleschi affermava:

«Dove pericoli maggiori e maggior occasione v'è da patire e morire negli stenti, o essere ammazzato per questo effetto, là più mi sento, con la divina grazia, animato ad andare, sia il Giappone, l'Inghilterra, la Cina, il Miogor, o qual si voglia altro paese, ma sia almen qualcuno» (ASOR-ROSA, 1964).

⁴⁷ Curiosamente in una delle ultime note, che riportiamo, Maffei torna indietro nel tempo e riguarda i fatti storici legati al primo sbarco di europei, con il racconto dell'arrivo dei tre marinai portoghesi nel 1542 e poi, succintamente, di Francesco Saverio. Sembra quasi una precisazione legata a una querelle su a chi spettasse il primato della scoperta. «Basti aver detto fin qui di tutti i costumi e di tutti gli ordini dei Giapponesi, per quanto per ancora si è potuto intendere in tanta grandissima lontananza di luoghi. Ma diversi Portoghesi si attribuiscono il titolo ed anco l'onore d'essere stati loro i primi a scoprire questa terra; ma io crederei esser vero quello che dice Antonio Galvano in quel libro che egli scrisse de' ritrovatori del nuovo Mondo, dove narra apertamente, che Antonio Mola e Francesco Zeimoto ed Antonio Pexoto partiti da Dodra Città del regno di Sion per andare alla China, furono da un gagliardo vento traporati all'Isola del Giappone l'anno 1542 nel tempo che il Sosa (come dicevamo) prese il governo dell'India. Questi finito il suo ufficio, diede la provincia a Giovanni Castrio suo successore, il quale avuta felicissima navigazione, oltre al supplimento dei soldati, condusse seco tre eccellenti padri della compagnia di Gesù per aiutare le fatiche del Xaviero, uno Spagnuolo Giovanni Beira dal Ponte Vedro (questo è nome d'una terra della costa di Galizia) due Italiani Nicolò Lanciloto Urbinato ed Antonio Criminale Parmigiano, il quale dipoi, come diremo a suo luogo, fu ornato della chiara corona del martirio» (MAFFEI, 1589, p. 494).

Tra le sue *litterae indipetae* è nota anche quella al padre Marcello Mastrilli, conosciuto direttamente perché nel 1634 era passato da Parma prima di recarsi in Spagna e in Portogallo per andare in Giappone, che divenne un personaggio eroico della sua opera maggiore. Il paese asiatico era dunque ben presente nell'orizzonte geografico e nella fantasia del nostro autore fin da giovane. Ordinato sacerdote, Bartoli fu destinato alla predicazione e viaggiò molto in Italia fino a quando, scampato a un naufragio sull'isola di Capri (1646), fu nominato storico ufficiale della Compagnia di Gesù e assegnato alla casa dei professi di Roma dal generale Vincenzo Carafa. Così, se si eccettuano gli anni in cui fu rettore del Collegio Romano (1671-1674), Bartoli dal 1648 si dedicò alla stesura della *Historia della Compagnia* in volgare incarico che comportava «la consultazione e il confronto di una miriade di documenti»⁴⁸ (IBIDEM) che divennero materiale utile per la realizzazione – nei fatti – di una serie di opere storico-geografiche. Perché la geografia, come vedremo, aveva per il gesuita ferrarese una importanza fondamentale e un valore trascendente; d'altra parte il fine edificante delle sue ricerche è chiaro ne *La Geografia trasportata al morale* (1664)⁴⁹ in cui egli sostenne la funzione pedagogica della disciplina. Morì il 13 gennaio 1685.

Sulle caratteristiche della scrittura di Bartoli Asor-Rosa osserva che, per la formazione avuta all'interno della Compagnia, nella quale – lo abbiamo detto all'inizio – la preparazione geografica era bene presente,

«ci capiterà... d'imbatteci, sparsi qua e là come fiorellini in mezzo ad un'irta e spesso noiosissima selva, in quadretti naturali deliziosi, in impressioni fresche, di una spontaneità indiscutibile... pagine e pagine della stessa *Istoria* sono contrassegnate da questo tono ilare e quieto di fervorosa ammirazione verso il mondo» (ASOR-ROSA, 1964).

Ancora, mancandogli doti propriamente storiografiche, sempre secondo Asor-Rosa la sua opera si caratterizza per la «retorica ad alto livello, come quella che sa esprimere il proprio punto di vista senza quasi mai concedere nulla alla lode spropositata ed inverosimile», egli diede il suo meglio nelle descrizioni geografiche, pur non essendoci in «nessuna delle opere da lui dedicata all'osservazione naturale... quello che siamo abituati a considerare il

⁴⁸ «A latere dell'impegno gigantesco, sempre tenuto presente, di riscoprire nel mondo le tracce della presenza divina e di presentarle all'attenzione devota del lettore, si manifesta nel B. una vena più discreta e sottile dell'ispirazione, attraverso la quale scorre la linfa di un temperamento – nonostante tutto – ingenuo e quasi innocente» (ASOR-ROSA, 1964).

⁴⁹ La geografia per i padri risvegliava la curiosità tra “les honnête gens” ma poi, secondo Febvre, nel secolo successivo fra la buona società del tempo finì per divenire una moda (FEBVRE, 1950). Quando i gesuiti divennero i formatori e confessori delle élite europee, la disciplina, inserita ormai nel novero delle scienze, per alcuni iniziò anche a dover spiegare i fenomeni, oltre che a esporli e a favorire la memorizzazione dei luoghi e delle descrizioni correlate. Daniello Bartoli, storiografo della Compagnia, ne fece lo spunto per meditazioni morali nella *Geografia trasportata al morale*, del 1664 (MANGANI, 2013, pp. 69-70).

fondamento di ogni ricerca scientifica: l'impulso fortissimo a conoscere razionalmente e, attraverso la conoscenza, a penetrare le leggi oggettive del meccanismo universale» (ASOR-ROSA, 1964). Insomma, Bartoli non era uno scienziato né un naturalista, ma amava la geografia, la riteneva utile su vari piani, anche conoscitivo ed educativo, era un valente letterato attento alle descrizioni, molto attento – come vedremo – ai luoghi e ai contesti, al teatro del mondo, diremmo, in cui si svolgevano le opere e le missioni dei padri della Compagnia.

Per comprendere appieno lo spirito e il percorso seguito dall'autore che stiamo per affrontare, sarà bene partire da un fatto: a modo di vera e propria premessa dell'*Istoria della Compagnia*, Bartoli realizzò la fondamentale e poderosa biografia *Della vita e dell'istituto di Sant'Ignazio fondatore della Compagnia di Giesu* (1650)⁵⁰. Nel proemio ai lettori egli chiarisce: «Intanto questa, che va innanzi alle altre, ed è fondamento di tutta l'opera, ho voluto spendere in riferire non altro, che i successi dalla vita, e i meriti delle virtù di S. Ignatio» (BARTOLI, 1659, p. 4). Qui egli cita come sue fonti Ribadeneira, Orlandini e Maffei, oltre a testimoni diretti – come Luigi Gonzalez e altri padri coetanei che l'avevano conosciuto – e ulteriori fonti relative a fatti che erano sfuggiti ai precedenti storiografi e biografi. Sempre qui l'autore fornisce inoltre una sorta di spiegazione geografica – tipicamente eurocentrica ma proiettava verso i nuovi mondi – alla stessa genesi della Compagnia e alla stesura della relativa storia che è interessante per chiarirne il pensiero e l'atteggiamento intellettuale:

«L'Historia universale della Compagnia di Giesù... [soddisfa l'obbligo che l'ordine ha] col Mondo, di fargli, a certi tempi, saper ciò, ch'ella ha operato per lui... E nel vero la Compagnia, in riguardo de' suoi principi, puo dirsi havere in ciò una certa sua particolare obligatione: peroché a formarla, a crescerla, ad impiegarla, pare, che il mondo con ogni sua parte concordemente accorresse. La Spagna, le diede in S. Ignatio il Padre, che la generò; la Francia, nell'Università di Parigi, la Madre, che la concepì; in Italia ricevè l'anima da Paolo III che le die forma, ed essere di Religione; da Portogallo hebbe subito il nome d'Apostolica, e i primi alimenti per crescere, e aggrandirsi, la Germania la mise, già alquanto adulta, a pruova d'armi coll'heresie di questi tempi: e le Indie dell'Asia, e i Regni dell'Africa, e l'Imperio dell'una, e dell'altra America, ricevendola, vivente ancora S. Ignatio, le apersero campo, dove, ne tempi avvenire, seminasse le sue fatiche, e le inaffiasse co' sudori, e col sangue» (BARTOLI, 1659, p. 1).

⁵⁰ Segnaliamo che negli anni Cinquanta del Seicento l'incarico di redigere una storia della Compagnia era stato assegnato a Pierre Poussines, che si fermò all'inizio della stesura ma, seguendo evidentemente lo stesso percorso di Bartoli cioè individuando la genesi dell'opera nella vita e nelle imprese di Francesco Saverio, produsse una edizione delle Lettere del fondatore in sette libri (Roma, 1667).

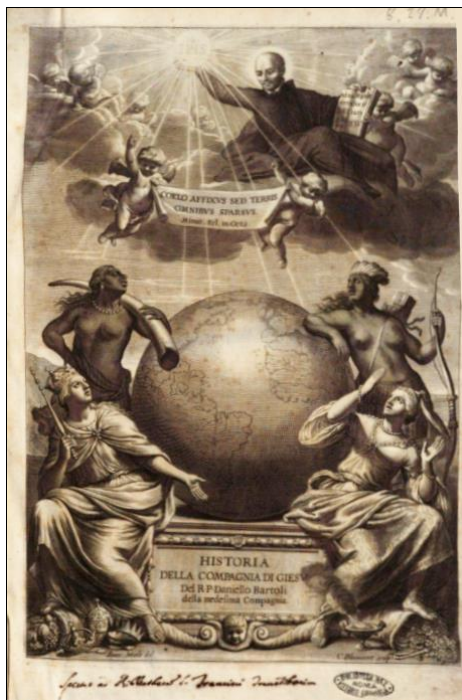


Fig. 11. Frontespizio dell'*Historia della Compagnia di Gesù* (Roma, 1659)

In maniera chiara, a certificare con le parole e con le immagini il ruolo fondante svolto dalla Compagnia di Gesù per la scoperta e l'evangelizzazione dei nuovi mondi, la seconda e la terza edizione della *Vita di S. Ignatio* riportano in apertura delle immagini che meglio di tante parole esprimono il collegamento superiore fra l'Ordine e la nuova geografia rintracciato dall'autore (Roma, per Ignatio de' Lazari, 1659; Venezia, per gli Heredi di Francesco Baba, 1673). Nel frontespizio della copia romana, ad esempio emergono Ignazio di Loyola, in alto, che porta luce al mondo con la fondazione dell'Ordine dei gesuiti e, sotto, un grande globo contorniato da figure allegoriche dei quattro continenti, nel quale si ammira la distesa dell'Atlantico fra le coste dell'Europa e dell'Africa e delle Americhe. Il basamento riporta simbolicamente il titolo dell'*Historia della Compagnia di Gesù* (fig. 11).

Il piano di lavoro da lui delineato prevedeva una parte per ogni continente allora conosciuto, quindi quattro, articolate al loro interno per nazioni.

«Ma percioché troppo gran fascio di cose, troppo fra sé diverse, e succedute in paesi estremamente lontani, è quello, che l'universale historia di quest'Ordine abbraccia, perché in riferirle non s'impediscano, o sopraffacciano l'una l'altra, né si confondano insieme, ho dovuto cercar' ordine per chiarezza, e distinzione per

ordine: e mi son perciò appigliato, come alla meno disacconcia, che fra molte altre mi sia paruta, a quella volgarissima divisione delle Quattro parti del Mondo, per ciascuna delle quali dividerò, con quattro parti d'histoire, l'intera narratione di quello, che la Compagnia quivi ha operato» (BARTOLI, 1659, p. 4).

Purtroppo la mole di informazioni da dominare era tale che Bartoli riuscì a portare a termine solo *L'Asia* (edita nel 1653, ampliata nel 1663 e poi 1667)⁵¹, *Il Giappone* (1660) e *La Cina* (1663) e, per l'Europa, *L'Inghilterra* (1667) e *L'Italia* (1673). Ciò che qui più interessa è che, sebbene nella vita di Sant'Ignazio – riferendosi a Francesco Saverio – egli indicasse le lettere che i gesuiti si scambiavano come segno tangibile di reciproco interessamento fra confratelli sparsi in parti del mondo lontane e come mezzo per alimentare, con l'esempio altrui, la devozione dei padri⁵², quando si trovò a dover compiere l'incarico scelse di lavorare sulla base delle missive giunte dai missionari, certo, ma su quelle manoscritte e non sulle versioni a stampa (raccolte, *Avvisi* ecc). Nonostante i pii ed edificanti intenti della sua opera, gli era evidentemente chiaro il processo di elaborazione, di ricostruzione e di revisione cui i materiali pubblicati erano stati sottoposti⁵³.

Tra i titoli pubblicati da Bartoli, evidentemente, la nostra attenzione si incentrerà sul corposo volume *Il Giappone*. Ma prima è doveroso fare un riferimento a *L'Asia*, sia perché permette di inquadrare il metodo di lavoro dell'autore e i suoi percorsi mentali, sia poiché l'opera contiene al suo interno anche alcune parti relative a Paese del Sol Levante, trattato in più libri (secondo, terzo e ottavo) fino agli avvenimenti relativi al 1571 come lui stesso riferisce (BARTOLI, 1653, p. 13). Nell'affrontare il continente orientale lo storico non inizia la trattazione fornendo informazioni di inquadramento geografico, probabilmente anche perché essendo una delle tre parti del Vecchio Mondo ne

⁵¹ Nel 1663, separatamente, fu pubblicata *La missione al Gran Mogor del p. Ridolfo d'Acquaviva*, che fu aggiunta all'Asia nell'edizione del 1667 (ASOR-ROSA, 1964).

⁵² «Il S. Apostolo Francesco Saverio, non altro più istantemente chiedeva, che d'haver per minuto nuova de suoi fratelli della Compagnia, i quali, partendo per le Indie, havea lasciati in Europa, e degli altri, che con essi alla giornata si univano: onde scrivendo di colà a' Padri di Roma: Io vi priego, dice, e per Dio vi scongiuro, fratelli carissimi, che mi diate nuova di ciascuno in particolare del nostri della Compagnia perche così, dove non ho speranza di mai piu rivederli in questa vita, come disse quegli, facie ad faciem, almeno li vegga per lettere in emimma. Bramava il Santo saperne, non tanto per consolarsi nelle fatiche, quanto per maggiormente accendersi coll'esempio de' compagni a faticare. Poscia, dall'intenderne quello, che S. Ignatio, e gli altri amici gliene scrivevano, concepiva una stima grande, e pari ad essa, uno sviscerato amore verso una madre sì avventurosa, per qualità, se non, allora, per numero di figliuoli» (BARTOLI, 1653, p. 3).

⁵³ Come scrive Adriano Prosperi, già ai suoi tempi infatti «da decenni le stamperie producevano nuove raccolte di *Lettere e Avvisi* che mettevano a disposizione di ogni categoria di lettori i resoconti dei viaggi e delle esperienze dei missionari europei nel mondo. Ma non a caso Bartoli fece più volte presente che le sue fonti erano le scritture originali: quel che ne era comparso a stampa, infatti, non era il nudo testo delle lettere inviate dai missionari ma il risultato di un lavoro editoriale complesso, fatto di selezione e di censura, teso a fornire una certa immagine e a controllare esattamente le reazioni dei lettori» (PROSPERI, 1991, p. 183).

avevano già parlato e scritto in molti a partire da Tolomeo per arrivare ai contemporanei e comunque vi erano opere appositamente redatte, ma con una ricostruzione storica che parte dalle difficoltà di raggiungere l'India via mare. Egli elenca i re e i navigatori portoghesi impegnatisi nell'apertura della via verso l'Oriente, ricorda le date e i limiti superati nella progressiva scoperta:

«Sì fatti furono i passi, con che per tanti anni si camminò da Portogallo all'Indie, prima come di bambino, piccoli, e timorosi, poscia grandi, e arditi, non meno che da gigante. E ne pur quivi, quasi tocche le ultime confini del mondo, ristettero: ma ricominciato dall'India lo scoprimento de' paesi più rimoti, s'andò poscia al grande Imperio della Cina, e del Giappone, e più dentro Mare verso il Mezzodi alle innumerabili isole di quel grande arcipelago; e dietro a gli scoprimenti vennero i conquisti, con incomparabile accrescimento, non meno d'anime alla Chiesa, che di gloria, e di stati alla corona di Portogallo» (IVI, p. 6).

Ovviamente, per quello che è già stato detto, la sua ricostruzione inizia dalla fondazione dell'Ordine, che significativamente è ricondotta a una missione superiore e collegata alla geografia, che fa riferimento alla Controriforma e ai problemi interni all'Europa del Cinque-Seicento, esponendo chiaramente quale fosse il cruccio dei cattolici alla metà del XVI secolo ossia l'insediamento o il reinsediamento del cattolicesimo nei due continenti più importanti della Terra:

«Ancor non era, si può dire, nata la Compagnia, che Iddio si compiacque chiamarla d'Europa in Asia, a fatiche non che da adulta, ma da gigante... nondimeno ella era, per singolar elettione in virtù da ogni gran ministero, e sufficiente a tanto, che ben potea servire alle due più illustri parti del mondo, per ristorar nell'una la pietà Christiana, e piantar nell'altra la Fedè» (IVI, p. 7).

Ben presto la cronistoria si mescola alla descrizione fisica, fornendoci anche in questo caso un interessante esempio di storia della geografia e delle esplorazioni marittime⁵⁴. Dopo aver elencato i problemi della navigazione

⁵⁴ «Hoggi che il navigare è in miglior'arte che mai, come qui appresso dimostrerò, passandola senza incontro che ritenga, o fuij, non si mette l'ancora in Goa, se non con sei mesi di vela: ne' quali, per i gran giri che convien fare, dando la volta d'intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente, da Lisbona mettono le prode incontro alla Madera, per una quarta, o rombo che chiamano, di Libeccio della bussola ordinaria: indi per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per Ponente al di fuori, contro all'Isola la Palma, e giù a Capo verde, e alla Sierra liona. Quindi costeggiano un lungo spatio della Guinea: poscia con un de' venti, che chiamano generali, e quivi è lo Scilocco, che s'incontra al passar della linea equinottiale, si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre guadagnin vers'Ostro, e perciò si lasciano spingere incontro al Brasile, non tanto però, che ne scuoprano terra, altrimenti, per le correnti insuperabili, e per i venti contrari, che s'incontano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e bando la testa, debbon rimettersi in Portogallo. Così lungo il Brasile viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan di Cugna: onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano il Capo di buona speranza: a cui poichè han dato volta, dirizzan le prode all'insù, e costeggiano lungo la Cafraria, a quella sponda dell'Africa, che dal Capo corre verso Grecale. E se la navigazione è stata sì prospera; che per S.

intorno all'equatore, come l'imputridire dell'acqua e dei viveri, le malattie anche mortali e le sofferenze per le escursioni termiche, le piogge incessanti e la loro mancanza, il gesuita Bartoli si lascia andare nel discorso a racconti di correnti, mostri e creature marine spaventose che popolano le acque profonde. Questo ci permette di riflettere su quanto fossero ancora ben presenti negli uomini e negli studiosi della metà del XVII secolo i miti, le leggende e i bestiari dell'epoca medievale.

«Finalmente per tacere delle correnti impetuosissime, che trasvian le navi, e spesso volte le portano a dare a traverso a spiagge, e scogli, e dello scontro delle balene, che o scherzino, o combattano, gran pericolo ha, che se investono d'urto una nave, la stravolgono; basti raccordar le tempeste, delle quali, e non poche in tutto il corso e le più pericolose, quasi per legge ordinaria, s'incontrano al Capo di buona speranza: e ne suol'esser certo presagio la veduta de' pesci, e de mostri marini, che quivi più che altrove in questa navigatione, per essere a piè di quel Capo altissimo fondo, si truovano, di corpo smisurato, e in tanta moltitudine, che tal volta, quando di mare prende l'orizzonte dell'occhio, girando intorno, tutto è pieno di così fatti mostri, che galleggiano, e s'affollano, e scherzano con orribile vista, e mal pronostico de' passeggeri. Cagion poi delle tempeste quivi tanto spesse, e tanto spaventose, sono la furiosa corrente che v'ha il mare a Libeccio, e il conflitto de' due oceani laterali dell'Africa» (IVI, p. 29).

Numerose notizie storiche sul Giappone trovano posto poi nelle ultime pagine del secondo libro, occupate dalla tribolata vicenda umana che portò Saverio a dirigersi nel 1549 convinto dai racconti di Anjirō di avere la possibilità di conquistare alla vera fede un popolo evoluto e ben disposto. I viaggi qui ricordati risultano tutti essere stati minacciati da correnti impetuosissime, tanto che Saverio stesso, in un momento di scoraggiamento aveva paventato che i pericoli in mare, oltre a tutti gli altri sulla terraferma, avrebbero fiaccato i giovani padri e il loro zelo. Ma anche in questo caso il santo ben presto si corresse e trasse nuovo slancio per il suo zelo e per quello dei confratelli⁵⁵.

Iacopo di Luglio sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozembiche, e rinfrescarvisi: indi tirar per dentro la grand'isola S. Lorenzo, e mettersi in Goa. Altrimenti, le furiose, e continue correnti, che nella stagione più bassa s'incontrano, a gran pericolo d'esser tirati incontro a scogli, e secche, infami per molti naufragi, obligano a mettersi in alto mare, e per di fuori l'isola, tirar diritto a Cocin, ch'è il porto, ove approdan le navi, che non toccano Mozambiche: ma il viaggio s'allunga a più d'un mese» (BARTOLI, 1653, pp. 27-28).

⁵⁵ «Se del Giappone in ispecie si ragioni, i seguenti libri di questa medesima historia, mostreranno, quanti della Compagnia, non solo v'han navigato, ma v'han trovato quel porto, che tanto avidamente bramavano, d'un'atrocissima morte in testimonio della Fede, e in servizio dell'anime. E ciò più che mai fosse in questi ultimi tempi, ne' quali, da che cominciarono a incrudelire le persecuzioni, anco il Giappone incominciò ad essere tanto più desiderato, quanto più certo era il pericolo dell'andarvi» (IVI, p. 395).

Il libro terzo dell'Asia. Del Giappone

Nel libro terzo dell'Asia inizia la trattazione intitolata *Del Giappone. Sua postura, divisione e qualità naturali*, aperta da una leggenda locale sulla origine divina del paese, ad attestazione dell'antichità e valore della terra e degli uomini che l'abitano. Segue una descrizione che riflette sulla sfera e diviene poi propriamente geografica nella quale possiamo apprezzare sia l'avanzamento delle conoscenze – astronomiche e fisiche – su forma e dimensioni di quel paese, e anche dei circostanti affacciati sul Pacifico, sia la maggiore organizzazione dei dati e delle informazioni rispetto all'opera di Maffei di qualche decennio precedente. Riprendendo l'elenco ignaziano dei punti da trattare, ma anche un filo logico che va dalla corografia al dettaglio, Bartoli qui descrive – come Maffei – tre grandi isole maggiori (oltre a molte altre piccole tutt'intorno, che sono una novità; fig. 12): a ponente *Saïcocu* o *Chiusciu*, con le isolette di *Ichi* e *Tzuscima* (9 regni), poi *Scicocu* che con l'isola di *Auagi* conta cinque regni, la maggiore detta *Nison* – termine con il quale si definisce anche tutto l'impero – con le isole di *Ochi* e *Sando* (cinquantadue regni). In tutto si conterebbero dunque, a seconda delle fonti – come si legge –, sessantasei o sessant'otto regni. Questo lo stralcio del testo originale:

«non v'ha mancato Scrittori, che dal vedere, che il Giappone sta all'orlo del nostro orizzonte, e che si nomina propriamente Nison, parola che in nostra lingua suona altrettanto, come Principio del sole, gli han perciò dato un non so qual pregio d'eccellenza; quasi egli sia capo del mondo, e Porta dell'Oriente, per dove il sole si fa a nascere sopra il nostro emisfero. Ma questa è solo apparenza d'inganno, a chi non sa gli effetti dell'obliquità della sfera, e'l conto de' meridiani, e dell'hore, numerate ne' gradi del circolo equinottiale. Sta dunque il Giappone a Oriente, e secondo le più regulate osservazioni venuteci di colà, sale da quasi trenta, fino a quarantadue gradi d'altezza settentrionale. Grande è tutto insieme, poco più che l'Italia, e fu scoperto da Portoghesi la prima volta, nel 1542 sette anni e non più, avanti che il Saverio vi passasse. Da Levante guarda di lontano quella costa dell'America, che va a far punta nella California; da Ponente la Cina, o per meglio dire, il Corai, con più da vicino s'affronta: ha da Mezzodi un vastissimo oceano, e da Tramontana il regno di Iezzo, che ancor non è certo, se sia isola, o terra ferma di Tarteria. Sessantotto regni (tanti ne conta un diligente scrittore di colà: gli altri comunemente sessantasei) di maggior numero che tenuta, forman l'imperio Giapponese, in otto isole, delle quali tre sono le principali: Saicocu, che in lingua del Giappone è quanto dire, Regni a Ponente: e fallo di chi non sa, dicono essere nominarla Scimo, parola che colà vale, Paese basso, e comprende tutta una metà del Giappone, quanto è dal Meaco agli ultimi suoi termini da Ponente. Ha Saicocu undici regni, nove essa, (onde anche perciò la chiamano propriamente Chiusciu) e due glie ne aggiungono le isole Ichi, e Tzuscima. L'altra è Scicocu, che è sol di quattro regni; il quinto gliel dà l'isola Auagi. La terza, e massima non ha nome: avvegnaché molti, per errore, a lei sola diano come propria la voce di Nison, ch'è commune di tutto l'Imperio: peroché i sessanta otto regni, che noi comprendiamo sotto questa parola, Giappone, i Cinesi Ippon, i propri paesani li chiamano

universalmente Nison. Si divide quest'isola in cinquanta regni, oltre ad Ochi, e Sando, due isole insieme, e regni, che a lei pure si attengono. Oltre a queste più rinomate, e più grandi, v'ha seminato loro d'intorno, e fra mezzo, un gran numero d'isolette, fra le quali il mare si stringe, e si divide in molte braccia, e canali, che dall'una all'altra in poco spatio si tragittano» (BARTOLI, 1653, pp. 184-185).

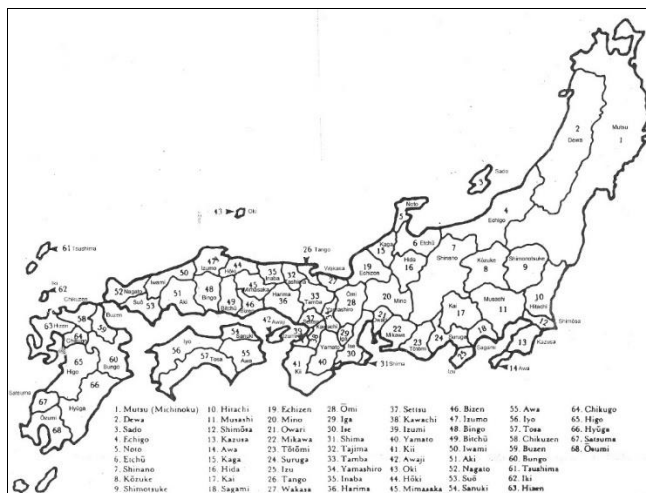


Figura 12. Ricostruzione delle sessantotto province del Giappone dal 771 al 1945 (KATŌ, 1987, p. XVI)

Fedele all'elenco di punti ignaziano, Bartoli modifica la scala della trattazione e descrive le caratteristiche naturali del paese, le poche pianure e i molti rilievi da cui i locali traevano solo il necessario per vivere, senza mettere a coltura altri terreni, l'abbondanza di acque sorgive (anche se non fa menzione delle sorgenti termali), di canali e fiumi che rendono fertili i suoli, le mitiche miniere di argento già ricordate, ricche ma non pienamente sfruttate.

«Non è terreno che habbia gran colto di piani, peroché quasi per tutto sale in montagne, pur ve ne ha quanto è richiesto a trarne il necessario mantenimento da vivere: e se non di vantaggio, ciò è trascuraggine di coltivatione, anzi che vizio di sterilità: peroché le molte acque vive che escono delle montagne, e vi fanno fiumi in gran numero, rendono le valli, e le campagne che rigano, grasse, & ubertose. Neanco i monti, de quali alcuni sono sì eccessivamente grandi, che oltrepassano l'ordinaria altezza de' nuvoli, sono del tutto disutili, anzi quivi è la ricchezza propria del Giappone, che sono cave d'argento⁵⁶ abbondantissime, per

⁵⁶ Torna l'indicazione circa la ricchezza di miniere d'argento del paese fornita dallo speziale del re di Portogallo, Tomé Pires, nella *Suma Oriental* (PIRES, 1990, pp. 131). In effetti il metallo prezioso ebbe un ruolo importante nella complessa rete degli scambi fra l'Occidente e l'Oriente che fu intessuta dai portoghesi in un mercato ormai globale. Scrive Surdich: «Ben presto i contatti e gli scambi commerciali fra il Giappone e il Portogallo divennero sistematici, con l'istituzione della crociera annuale per il Giappone, [la prima risale al 1557] affidata... a un

cui solo si prendono fin colà le navigazioni dell'India, e d'Europa. Vero è che i Giapponesi poco vi si logorano intorno, e poco ne traggono, rispetto alla grandovità che ve n'è: e pur quel poco è tanto, che il P. Alessandro Valignani ne vedeva levare ogni anno in pani rozzi cinquecento migliaia di scudi in permuta delle sete Cinesi, che i mercatanti Portoghesi colà portavano a trafficare. Oltre a queste miniere, v'è sotterra tutto pien di voragini, e di caverne, con vene d'altri minerali, e di zolfo, che in molte parti ardono d'ogni tempo» (IVI, pp. 185-186).

Quindi, dopo aver menzionato le disponibilità di suoli e quelle del sottosuolo, si passa alle rigide condizioni climatiche (paragone basato sull'Italia), spiegate in relazione alla presenza delle montagne e della neve, ai venti fortissimi che costringono a costruire case basse, realizzate in legno e non in muratura anche a causa dei terremoti, che risultano comode e decorate con ricchi tessuti:

«Il clima, avvegnaché sia il medesimo della Sicilia e della metà più bassa d'Italia, nondimeno quasi per tutto è eccessivamente più freddo, forse a cagion delle montagne, dove le piogge, che colà vi fanno i trenta, ei quaranta giorni continui, in gran parte tornano in neve. Ma il peggio è de venti, che vi possono intollerabilmente, e v'ha a certi tempi dell'anno, bufere che durano ventiquattro hore, e dove menano il turbine, spiantano, e disertano il paese. Perciò le case non vi si alzano a partite di più solai, ma quasi tutte sono a stanze terrene, fabricate però alla signorile, e con ordine, e spartimento di sale, e camere, come appresso noi, ottimamente inteso: e benché a cagione de' tremuoti, che vi fanno spessi, e gagliardi, essi non habbiano lamie volte, sopra archi, anzi né pur sieno murate di pietre, o di mattoni, ma semplicemente di legno, nondimeno sono vaghissime a vedere, e commodissime ad habitare. L'ossatura è di grosse travi, nelle case più nobili, di cedro, legno che colà ne' monti cresce ad ismisurata grossezza, e le pareti va commesso di tavole pur di cedro, o d'altro arbore forte, invernicate dentro e fuori con un certo lor soprasmalto bianchissimo, con che reggono al tormento dell'acque, e per l'eccessivo candore, rilucono maravigliosamente: e perché, colà non sono in uso scanni, né seggiole, ma

capitano-maggiore, che... imbarcava a Goa prodotti indiani, come tessuti di cotone, lana e lino, nonché vini, vetrerie, cristalli e orologi di produzione fiamminga o tedesca. La partenza avveniva in aprile o in maggio... Durante il viaggio la nave faceva scalo a Malacca dove la maggior parte del carico veniva smerciata in cambio di spezie e legno di sandalo indonesiani e cuoio del Siam; quindi, dopo l'approdo a Macao, il carico veniva nuovamente scambiato con sete di ogni genere e qualità, porcellane e altri prodotti artigianali cinesi. Con il successivo monsone, generalmente tra giugno e agosto il cargo spiegava le vele per l'isola di Kyushu e si fermava in uno dei porti stabiliti (fino al 1571 Bungo, Hizen e Omura, successivamente Nagasaki), dove vendeva le mercanzie trasportate in cambio di argento, oro e di un vasto assortimento di lacche, pannelli dipinti, spade e altri prodotti artigianali giapponesi. In novembre, la nave, battezzata *nau da prata*, cioè "nave dell'argento", sfruttando il monsone nord-orientale, si dirigeva nuovamente verso Macao, dove il suo argento veniva convertito in oro e rame (quest'ultimo usato soprattutto per la fusione di cannoni), ma anche avorio, perle, sete e altre mercanzie cinesi. Preso nuovamente il mare, il galeone spiegava le vele verso l'India, gettando infine l'ancora in uno dei bracci del fiume Mandovi, dopo un'assenza di due o tre anni, secondo la durata del soggiorno in Cina» (SURDICH, 2009, p. 173).

ognun si siede su le calcagna, o in terra con le gambe incrocciate alla saracinesca, i pavimenti son ricoverti di stuoie, tessute di finissima paglia, e quelle de' gran signori, messe con bell'arte a opera, e historiate con trapunti di seta, e compassi d'argento» (IVI, pp. 185-186).

Ordinatamente compaiono anche le descrizioni degli abitanti, con le loro caratteristiche fisiche e i modi, alcune credenze – non religiose perché quelle occupano una lunga parte del libro –, i comportamenti adottati e i riti sociali. Diversamente da Maffei, Bartoli non indugia su uomini, donne e bambini separatamente, ma si occupa della società nel suo insieme, descrivendo i tratti del viso, la forma del corpo, il colore della pelle, usi e costumi.

«Hor quanto agli habitatori, essi sono di colore ulivigno, e di statura ordinariamente sotto la mezzanità, onde fra loro chi è più alto di persona, ha sopra gli altri un tal pregio di signorile beltà. Le fattezze del volto sono assai dissomiglianti dalle nostre, e perciò, hora che v'è persecutione, e bando la testa agli Europei che v'entrano, i nostri Religiosi non possono fingersi del paese, e tanto sol che si veggano, si scuoprono forestieri. Gli occhi oltre modo piccoli, il naso poco rilevato, e schiacciato in punta: tutta la faccia male scolpita, e dalla fronte al mento spianata estesa: né metton barba, se non tardi, e poca. Niente meno diverse dalle nostre sono le maniere del vivere, e le forme proprie de' loro costumi, ne quali oltre modo piacciono a sé medesimi, e guardano il restante degli huomini, come barbari, e di grosso intendimento. Il corrotto de morti, appresso loro si fa in color bianco, peroché il nero è di letitia, e di festa. Chi ha più bruni i denti gli ha più belli, e chi non ha un pelo in capo è più gratioso: perciò quanto prima ne spunta alcuno, lo svellono, salvo se i popolari che in fronte, i nobili, che dal zuccolo in giù ne lasciano una ciocca, che a toccarla a chi si sia, è il maggior vitupero che gli si faccia: e per tenere in vista una cotanta loro bellezza, vanno la maggior parte di loro a capo scoperto, sia vento, sia sole, o che altro faccia di verno, e d'estate. Una delle più riverenti maniere di salutare, è trahendosi la scarpa del piè, e innanzi al suo Signore si de star mezzo carpone, o con le mani sopra la testa. Montano a cavallo dalla parte destra parendo loro uno sconcio di vita, portarsi in quel nobile atto sopra il piè sinistro. Agl'infermi, non si dà magnare altro che cibi crudi, stimandosi, che in quello stato il semplice naturale sia più confacevole alla natura» (IVI, pp. 186-187).

Poco più avanti troviamo la descrizione delle vesti, sulle quali anche per Bartoli sembrerebbe dominare il kimono – di seta – per tutti, piccoli e grandi, colorato e decorato, sostituito a seconda delle stagioni.

«Quanto al vestire, tutti vanno in gonnella, con le maniche tronche al gomito, e ignudo il rimanente del braccio, e le gonnelle stesse, uscendo di casa, se le raccolgono in varie guise con le falde alla cintola. Né si veste quasi altro che seta, di che, oltre alla lor propria, la Cina che n'è abbondantissima, largamente li provvede. Né sono le vesti, etiandio de' vecchi, d'un color semplice, e grave, ma vaghe, e gaie al possibile, addogate a più liste azzurre, vermiglie: gialle, e d'ogni altro colore, e queste medesime a opera di fiori, e arabeschi: ed è costume infallibile, che in due certi giorni

dell'anno, tutti mutino habito, e compaiano, secondo la stagione che sopravviene, vestiti da estate, o da verno» (IVI, pp. 187-188).

Ancora, vengono enumerati gli animali considerati immangiabili dai giapponesi e invece comuni presso gli occidentali, si sottolinea il grande apprezzamento riconosciuto dai locali alla selvaggina frutto della caccia nei boschi, un'attività nobile svolta grazie all'utilizzo di archi e archibugi che, con le spade, sono un segno di distinzione sociale. A tavola i signori, impiegando un gran numero di servitori, mangiano vivande accuratamente composte in modo scenografico su deschi intarsiati in oro e avorio, con bacchette di legno per non toccare il cibo con le mani:

«I bovi, i castrati, i polli, e somiglianti animali domestici, abbominan come noi i cavalli, i cani, e le cornacchie, né altre carni usano comunemente a tavola, che di salvaggine, di che hanno ogni abbondanza ne boschi e le caccian con l'arco, e con l'archibuso eccellentemente. Ne' conviti, più che in altro, si disordina in magnificenza, e v'è gara in metter tavola più che si può alla grande. Ciascuno magna da sé al suo proprio deschetto, alto poco sopra due palmi, peroché, come ho detto, siedono in terra: nè v'usan sopra tovaglia; che non v'ha tela al mondo si fina, che degna sia di ricoprire i loro deschi ignudi, che sogliono esser di legno pretioso, e intarsiati, o smaltati, e messi a oro ricchissimamente: e per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo avvegna che minutissimo, adoprano in punta due legnetti sottili, lunghi un palmo, e più, e li maneggiano con destrezza incomparabile. Hanno poi, come noi in Europa, per recar le vivande, per tagliare avanti, per servire alla coppa, siniscalchi, paggi, e serventi in gran numero, e ammaestrati a farlo con leggiadria, e cerimonie infinite. Le vivande, anco ne' conviti ordinarij de' Cavalieri, che tengono corte, vengono in tavola acconce molto ingegnosamente, in diverse figure, e infiorate di nastri, e pennacchini, e con mille altri finimenti d'oro, e di seta a più colori: e quando si magna alla grande, v'ha musica, e danze, o altro trattenimento di piacere» (IVI, p. 187).

I giapponesi non seminano grano, ma solo riso, non hanno olivi né viti. Colpisce il narratore lo spreco di denari da loro fatto nell'acquistare ciotole e stoviglie varie per bere l'estratto fermentato del riso – sempre servito caldo –, pezzi semplici ma molto stimati se antichi, mentre non assegnano valore a diamanti e perle, ritenuti inutili perché inadatti a qualsiasi scopo pratico.

«Non si semina in Giappone grano per pane, né ulivi per olio, né viti per vino, se non in pochissimi luoghi: ma il pane è di riso, l'olio spremuto da semi d'erbe, o dal grasso di pesci, e la bevanda (che sempre, almeno all'ultimo, è tiepida, sia d'estate, o di verno) una loro cervogia, fatta ordinariamente di riso, fuorché alle tavole de' signori, dove si bee il Cià, ch'è un herba colà famosissima, la cui decottione in semplice acqua, conforta molto, e invigorisce lo stomaco... e sembra incredibile a dirsi, le smoderate, e pazzesche spese che fanno, in comperar paiuoli, pentole, trepiedi, e scodelle, di qualunque vile materia composte, tanto sol che si pruovi, loro essere antiche a secoli, e perciò nobili, e degne d'haversi per lo più caro tesoro d'una famiglia anco reale... Sopra che mentre i nostri

mostrano di meravigliarsi, essi all'incontro si ridon di noi, che in un diamante, o in un paio di perle, inutili fuor che a vedere, consumiamo il valore d'un patrimonio, dove pur'essi, oltre al pregio dell'antichità, di cotali strumenti si vagliono in uso della più pretiosa bevanda che sia» (IVI, p. 187).

I giapponesi adottano un sistema per misurare il tempo basato sulle lune e sul conto decimale dei giorni⁵⁷. Dimostrano ingegno vivo, intelligenza e capacità di memoria, ma la loro lingua è difficile a chi non la studi per molti anni, anche perché le diverse classi sociali o gruppi (nobili, mercanti, popolani, donne) utilizzano diversi modi di dire.

«Hor quanto a talenti di natura, e alle virtù morali del Giapponesi, per dirne un poco, primieramente non v'è chi non confessi, ch'essi sieno di fortile, e vivace ingegno, quanto niun'altra nazione del mondo, e come che trattine i loro ecclesiastici, gli altri studino più in armi, che in lettere, non dimeno, ove in queste s'adoprina, riescono a meraviglia pronti d'intendimento, e di memoria tenacissima... E quanto alla lingua, ella è sì una sola in tutto il Giappone, ma nondimeno varia, quasi come fossero molte, e tutte per ben parlare è necessario saperle: peroché certi vocaboli in tutto diversi, e certe forme di dire s'adoprano nell'usar dimesticamente, e certe altre nel dir composto; i nobili hanno le loro, e i mercatanti, e i popolani, e le donne, anco esse le proprie» (IVI, p. 188).

L'aspetto più ostico per gli occidentali era la lingua scritta, importata – si legge – in Giappone dalla Cina dal bonzo Combodasci, una figura mitizzata, un immortale che si sarebbe ritirato in una grotta in attesa di ritornare per l'incontro, da lui stesso profetizzato, con un altro grande letterato⁵⁸. Ma ciò che più interessa è la spiegazione data dal giapponese Anjirō all'ordine seguito nella scrittura dai giapponesi, legato alla – ancora sconosciuta – legge di gravità.

⁵⁷ «Il contar poi de' tempi, colà tutto va a lune, senza spartimento di settimane, e i dieci, per esempio, del tal mese, che diciam noi, essi dicono, il decimo di della tal luna nuova, qual'ella è delle dodici, che ordinariamente ne capono in un'anno» (IVI, p. 188).

⁵⁸ «Per iscriver non hanno un'alfabeto di lettere che accozzate insieme diversamente, componano diverse parole, ma ciascuna cosa s'esprime con un carattere tanto suo proprio, che a niun'altra si adatta. E questi medesimi caratteri sono di tanti ritagli di linee curve, e rette, aggroppate insieme, e commesse in una tal cifra, che sembra miracolo tenerne, anco se fossero pochi, stampata nell'imaginativa la strana, e fantastica forma che mostrano: e pur sono in numero di molte migliaia. Cotal maniera di scrivere trasportò dalla Cina al Giappone Combodasci, Bonzo per gran sapere nominatissimo: anzi creduto non huomo, ma spirito, venuto onde che si fosse, dal cielo, o dall'inferno: e se pur huomo (dicono essi) vivente anche hoggidi peroché rinserratosi vivo in una grotta, vi si fé turar dentro con una doppia muraglia alla bocca, e disse, che indi a dieci migliaia d'anni comparirebbe in que' regni Mirozù, grandissimo letterato, ad insegnarvi nuove scienze, e seminarvi nuovi principi di religione. Allora finalmente egli uscirebbe a provarsi in disputa con lui. Intanto credon che dorma con le mani levate al cielo: e presso alla caverna dove si rinserrò (ed è in Coia, tredici leghe lontano da Sacai) v'ha dedicato al suo nome un tempio, e un monistero di Bonzi, opere di magnificenza reale: e quasi tutte le provincie del Giappone vi mantengono lampane accese, tante, che l'anno 1560 ve ne havea da quattro mila e beato chi morto che sia può far seppellire vicino alla grotta i suoi denti che più non credono bisognare per andar subito al paradiso di Combodasci» (IVI, pp. 188-189).

«La maniera poi dello scrivere nel Giappone, non è tirando le righe a traverso dalla sinistra alla destra come i Greci, e i Latini, né al contrario, dalla destra alla sinistra, come gli Arabi, e gli Ebrei, ma dalla cima scendendo dirittamente al fondo, con linee tutte in piè: imitando (come Paolo di santa Fede disse al Saverio, che ne mostrò maraviglia) il buon ordine della natura, che fé l'huomo dritto, e dal capo, diss'egli, come da parte più nobile, cominciando, il condusse fino all'estremo de' piedi. Hor per imprendere alcuna parte di così varia, e innumerabile quantità di caratteri, e di voci, i figliuoli, fin dalla lor fanciullezza, si danno ad allevare a Bonzi, che ne sono maestri: e quegli secoli tengono ne monisteri allo studio, fino a quattordici anni, quando già dalle lettere passano all'armi» (IVI, p. 189).

Bartoli, contrariamente a quanto si evince dalla lettura delle lettere missionarie, non indugia con compiacimento nell'elenco delle supposte nefandezze dei giapponesi, sebbene ne tratti e le attribuisca all'influenza e all'esempio esecrabili dei bonzi, rispetto a Maffei sembra più disposto a mostrarne le qualità positive che riscontra: la difesa dell'onore, proprio e altrui, il decoro, il contenimento delle passioni e delle loro manifestazioni esteriori, il rispetto dignitoso per la propria povertà, per la proprietà privata (perseguita durissimamente). Stando alle osservazioni riportate, la società nipponica si regge, ancor più di quella europea, sulla rigida divisione sociale delle classi, più importanti della sopravvivenza del singolo e della sua famiglia, tanto che in caso di disonore il suicidio è largamente giustificato e praticato.

Il terzo libro prosegue con una lunga descrizione dei riti, delle credenze, delle religioni praticate dai giapponesi, del clero locale. Si evince l'impegno di Saverio nell'entrare in contatto con i potenti dei regni più vicini al porto meridionale in cui i portoghesi solevano sbarcare, *Cangoshima* (Kagoshima), lo sforzo del santo nel cercare di apprendere la lingua, i suoi primi successi e il permesso di predicazione tra il popolo ottenuto nel regno di *Bungo*, i miracoli operati, le conversioni, le prime forti reazioni negative dei bonzi e dei potenti locali contro la Vera Fede (dovuta al malcontento sociale aizzato sempre dai bonzi), l'arrivo nella città di *Firando* (Hirado) e poi di *Amangucci* (Yamaguchi), finalmente nella capitale *Meaco*⁵⁹ (Miyaco), di nuovo il viaggio verso *Amangucci*.

⁵⁹ Questa la descrizione della capitale dell'impero: «È Meaco città nel regno di Giamasciro; metropoli, e camera di tutto l'imperio Giapponese. La sua postura è più che altro infelice: lungi dal mare, volta a Tramontana, in paese di terren magro, e silvestro, e intornata d'altissimi monti; onde il freddo vi può eccessivamente, e pur v'è caro di legne: e il vivere sì meschino, che il commune del popolo campa di poco altro che di legumi, e d'herbe. Tal che il bel nome di Meaco, che significa Cosa da vedersi, gli si adatta, non per amenità, e delitie che v'habbia, ma per la magnificenza delle Corti, e per l'innumerabile moltitudine de gli abitanti. Si compone di due come città, dette l'uno Meaco inferiore, l'altro superiore, e questo in grandezza è il doppio maggiore di quello. Quattro reami, quasi un testimonio di preminenza, alla corona del Meaco s'attengono Izzumi, Tamba, Tanocuni, e Vomi, che tutti insieme compiono la Signoria, che chiamano della Tenza. E certe antiche reliquie di muraglie, che come membra d'un gran

Tutto accompagnato da molte conversioni e difficoltà crescenti, se non aperte persecuzioni. Infine, con l'arrivo della stagione adatta al viaggio, troviamo la lunga narrazione della partenza di Francesco Saverio dal Giappone verso la Cina. Le speranze del santo, lo sappiamo, erano state ridimensionate, se non infrante, dalla realtà, ma la sua azione missionaria non poteva arrestarsi né era possibile abbandonare quelle anime all'ignoranza di Cristo, quindi Bartoli non omette di raccontare anche i motivi che sostennero Saverio nell'andare in Cina, cioè per convertire i cinesi e convincere così i giapponesi che ne avrebbero certamente seguito l'esempio.

Nell'ottavo libro, che chiude il volume sull'Asia ed è interamente dedicato al Giappone, a testimonianza del grande interesse che quel paese ebbe tra Cinque e Seicento per l'opera dei gesuiti e per la cultura europea che si nutriva delle informazioni veicolate dai missionari della Compagnia, Bartoli riprende la trattazione degli avvenimenti storici avvenuti nel paese, ricordando che secondo Saverio – profeticamente – i piccoli numeri di veri cristiani in quel paese erano però caratterizzati da una profonda fede tanto che «quanti christiani in tempo di pace si contavano nel Giappone, tanti martiri vi si sarebbero havuti in tempo di persecutione» (IVI, p. 763). Viene ribadita la convinzione del predicatore che per le sorti del cattolicesimo nipponico sarebbe stato fondamentale rivolgere l'impegno evangelico verso la Cina, poiché

«giudicava, che suggettato che fosse alla monarchia di Christo l'Imperio della Cina, il Giappone, che da lei ne' sacri riti, come da maestra infallibile, dipendeva, quasi da se medesimo si sarebbe renduto a seguirla, colà havrebbe rivolto il suo viaggio, e dal Meaco, madre, e metropoli del Giappone, ricominciando, quindi ad uno ad uno per tutti que sessantotto regni, sarebbe ito spargendo la semente della predicatione, e la luce dell'Evangelio» (IVI, p. 763).

cadavero si veggono sparse per un'ampia campagna: si sono per congettura ritratte da certi le misure, del compreso, e con esse lo spatio della grandezza in che una volta era il Meaco; e scrivono, che correva da porta a porta, venti miglia in lungo, e nove in largo, e dentro a quel gran circuito, trecento mila case, tutte a stanze terrene, e perciò tanto più larghe in piano, quanto men rilevate in alto, per le cagioni che di sopra accennammo. Ma ciò, comunque possa esser presso che vero, se col vivo della città si misurino anco l'ali de' borghi che le si stendavano per ogni lato, nondimeno il più certo, e più conforme al proverbio che anche hoggi ne corre, si è, che il Meaco, trattine i subborghi, non passasse oltre a novantotto in cento mila case, fra le quali molte centinaia di monisteri, e i palagi del Dairi, e del Cunghi, spatio ampissimo occupavano. Poscia, rotta, e smembrata la monarchia, le guerre, e gl'incendij ridussero il Meaco a sì poco, che a pena era una scarsa metà di se medesimo: fin che Taicosama, rimesso l'imperio in istato, ristorò la città, e tornò alla grandezza poco men che di prima... prese il Saverio a portare la verità della Fede, e la sapienza dell'Evangelio. Sperava, che vinta lei, le altre città minori, che da lei, come da Madre, e maestra, prendevano la norma del credere, e la regola dell'operare, ne seguirebbono più agevolmente l'esempio» (BARTOLI, 1653, pp. 222-223).

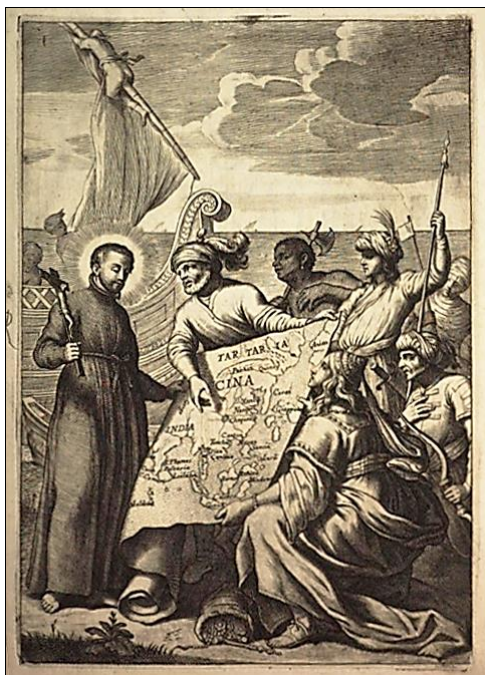


Figura 13. Nel volume sull'Asia (1653) di Daniello Bartoli troviamo un'altra immagine che esemplifica l'importanza della geografia, o meglio delle carte geografiche, per la comunicazione del valore della missione nel Levante: un gesuita, probabilmente Ignazio di Loyola a simboleggiare l'Ordine, oppure Francesco Saverio "Apostolo delle Indie", regge una carta delle regioni asiatiche più orientali con la Cina al centro, a est l'India, a ovest il Giappone (tre isole maggiori), a nord la Tartaria, a sud Giava Borneo ecc⁶⁰. Risulta evidente come tale raffigurazione cartografica sia da mettere in relazione con le immagini aggiornate dell'Asia, della Cina in particolare, ma anche della Corea, prodotte dai già citati padri Michele Ruggeri e Matteo Ricci

La seconda parte dell'Asia: il Giappone

Il volume della storia della Compagnia di Gesù espressamente dedicato al *Giappone* venne pubblicato da Bartoli nel 1660, dunque sette anni dopo quello sull'Asia che abbiamo finora analizzato. È anche questo un'opera corposa, dato che si compone di oltre cinquecento pagine. Come sappiamo, storicamente già da tempo quello era divenuto il paese della sofferenza, della persecuzione e del martirio per i gesuiti; da quanto abbiamo compreso dagli stralci selezionati in precedenza, tale constatazione era evidente allo stesso Francesco Saverio, che vi

⁶⁰ L'iconografia geografica è presente sia nell'edizione di Roma del 1653, con l'indicazione dei realizzatori materiali (Ioan Miele delin.; C. Bloemaert sculp.), che in una edita a Genova tre anni dopo, ma senza i riferimenti citati.

aveva riposto tante speranze alla partenza dal Malacca, ma risultava molto più disincantato quando lo lasciò dopo soli due anni e mezzo.

A una sommaria valutazione la trattazione storica appare qui molto più precisata rispetto a quanto inserito nell'*Asia*, ma ciò è facilmente riconducibile alla specificità geografica dell'opera, più certi e chiari i riferimenti come pure le fonti utilizzate. Cercheremo di evidenziare le novità geografiche sul Giappone contenute in questo volume rispetto a quelle già estrapolate dal precedente, ma l'innovazione più importante, lo sappiamo, è nei dati sull'isola più settentrionale, detta *Giezo*, visitata da padre Girolamo De Angelis tra la seconda e la terza decade del Seicento. Il testo mantiene lo stile del precedente, ma appare più dettagliato nella cronologia. Com'è ovvio, la collazione dei fatti e il racconto degli avvenimenti, dei personaggi, dei vari missionari giunti nel paese e dei loro sacrifici, dei regnanti giapponesi succedutisi nell'arco cronologico preso in considerazione e del loro complesso rapporto con la religione cattolica, della società locale, hanno sempre sullo sfondo le difficoltà del tempo in Giappone e in Europa, gli scontri nel Vecchio Mondo, gli interessi contrapposti, le lotte delle fazioni, delle case regnanti, degli ordini tra loro e con i riformati.

Bartoli apre il volume con una sorta di introduzione nella quale, ricordando le grandi difficoltà incontrate da Saverio⁶¹ nella conversione dei giapponesi, diversamente da quanto avvenuto a suo parere in India, descrive una società organizzata, con antiche leggi, propri credenze e riti, centri di potere politico e religioso, strutture amministrative e sociali che in un lettore attuale non possono che suscitare riflessioni sulla inevitabilità della resistenza opposta ai tentativi di intromissione esterni:

«E ciò perché i Giapponesi, quanto stimatori di sé tanto dispregiatori di tutte l'altre nationi, singolarmente de gli Europei, conosciuti colà solo in opera di mercatanti, professione fra loro da gente abbietta, non s'inducono così di leggieri a lasciare il proprio per l'altrui: e singolarmente in materia di Religione, perciò che hanno famose Università, e Accademie d'ogni, appresso loro, sublime scienza, e in ciascuna d'esse maestri for d'ingegno; e Scritture antichissime, e varie Sette, tutte grandi, sì che tutte gareggiano del principato: e Tempi in ogni città moltissimi, e i più d'essi memorie, e testimoni della

⁶¹ Francesco Saverio è per Bartoli una figura leggendaria, un riferimento imprescindibile. Le lodi per il futuro santo si legano strettamente alle sue azioni e alla lungimiranza nell'indicare la via ai successori, dei quali leggiamo i nomi più illustri ricordati già in apertura: «Intanto però egli partendosi dal Giappone, vi lasciò il P. Cosimo de Torres, e il F. Giovanni Fernandez, che sono i due compagni, che vi condusse, e costituì heredi delle sue fatiche: e dall'India altri loro ne inviò in aiuto: de quali tutti furono opera le Christianità, altre accresciute, le più, di nuovo fondate, nell'Isole di Firando, di Gotò, d'Amacusa, e di Scichi, e ne' Regni di Satzuma, di Cicugen, di Fingo, e Figen, e in Omura, convertitone il Principe Sciumitanda, o come poscia al battesimo si nominò, D. Bartolomeo, primogenito della Fede fra Principi Giapponesi di regio sangue: e in Funai e in Usuchi di Bungo, e nel Tacacu in Arima, e finalmente nel gran Meaco, e in Ozaca, e in Sacai, le tre maggiori e più popolate città di tutto il Giappone, dove i Padri Gaspere Villela ruppe le prime vie a introdurvi la Fede, Luigi Froes, le rispianò, Organtino Soldi, le diffuse per tutti i cinque Regni del Gochinai, che sono la Corona di quell'Imperio» (IVI, pp. 4-5).

magnificenza, e grandezza de' Re, che li fabricarono; e Monisteri, e Religiosi d'ogni Ordine, e Regola, solitarij, e civili, e Dei, e Semidei loro proprij, e nativi, trahenti la discendenza dal Sole, come credono de lor Camì» (IVI, p. 3).

Per ricollegare il nuovo volume all'opera sull'Asia già pubblicata, chiusa con la morte dei primi due compagni di Saverio giunti in Giappone nel 1549, Bartoli utilizza una metafora geo-cartografica, molto efficace e scrive:

«lasciai l'historya delle cose nostre in Giappone, colà, dove ne scrissi tutto il terzo, e l'ottavo libro della prima parte dell'Asia, conducendola fino alla morte de due Compagni, che il santo Apostolo vi lasciò: e qui hora, a fin che si vegga con quali cose del passato, le presenti di questo volume si congiungono, ne ho dovuto raccordare almen questo pochissimo: similmente al buon far de' Geografi, dove rappresentano in carta la descrizione d'alcuna particular Provincia, o Regno, che non è mai, che non v'aggiungano un orlo del paese che gli giace a' confini, notazioni, di cui fa parte, e la continuatione di alcuno de' maggior fiumi, o del corso de' monti; lasciatone il rimanente in bianco. Quanto poi a ciò, che me ne restava a scrivere di colà fino al 1640 cioè al Centesimo anno della Compagnia, ne ho voluto proseguire tutto al disteso la narratione, senza interromperla, o rammezzarla, con tramischiarvi altri racconti» (IVI, p. 6).

Il veloce riepilogo degli sforzi e dei patimenti dei primi padri, delle violenze subite da loro e dai convertiti alla fine del “secolo cristiano” già nella prefazione sono l'opportunità per esprimere biasimo verso gli olandesi riformati (dei quali dichiara di aver letto le memorie odepорiche⁶²), uno dei motivi ricorrenti nell'intero volume. Tutto nel testo è teso a dimostrarne la malafede. L'arrivo degli olandesi e degli inglesi, lo sappiamo, fece montare in Europa e nei nuovi mondi le critiche ai gesuiti, non ingenuie né disinteressate, ma oggettivamente e materialmente pesanti, anche per il martirio dei cristiani nel paese orientale. Ciò ci ricollega evidentemente ancora di più al clima della Controriforma e alle lotte interne agli ordini e alle potenze nel vecchio continente⁶³. In questa sede vogliamo rimarcare quanto sia significativo del pensiero e del metodo di lavoro di Bartoli che pure la sua disapprovazione degli eretici trovi basi geografiche, collegate alle rotte percorribili per l'Estremo Oriente e alle novità relative apertesi sul finire del Cinquecento; i fatti distorti riportati dagli infedeli europei sono letteralmente frutto di un ribaltamento geografico della realtà, del mettere sottosopra il mondo:

⁶² «Gli Olandesi heretici, che colà, testimoni di veduta, non potevan negare il fatto, ne han voluto travolgere la cagione, e quella ch'era operatione della gratia di Dio, etiandio in que' rozzi, de quali (falsamente però) parlano i loro Diarij, recarla a pertinacia di natura» (IVI, p. 9).

⁶³ Gli altri ordini missionari iniziarono a premere sulla corte papale per ottenere appoggi e aprirsi nuove frontiere per la predicazione. Se nel 1600 Clemente VIII vietò a tutti i religiosi “l'entrata in Giappone per via d'Occidente”, una decina di anni dopo Paolo V liberalizzò il loro arrivo da Oriente e da Occidente.

«se ben disse colui che anche in una medesima città vi sono i suoi Antipodi, quegli cioè, a quali li altri sembrano caminare al rovescio, non perché ciò veramente sia, ma perché essi caminano tutto a gli altri in contrario: molto più colà in Giappone, dove i Nostri andavano da Oriente, altri venivano da occidente, e con sì opposti principij d'operare, come appunto è l'Occidente all'Oriente. E noi il provammo, veggendoci su le prime, non solamente messi colà in discredito a' Giapponesi, ma citati in giudizio al tribunale di tutto il mondo, coll'inviarne per tutto scritture (che così poco costano a chi le fa, e tanto a di cui fi fanno) in pruova, che dopo tanto haver fatto, non havevan fatto nulla: o se pur nulla, sol riprensibile; sì come gente affatto inesperta del vero modo di predicar l'Evangeliò, d'acquistare infedeli alla Fede, e convertiti, promuoverli alla virtù. E ciò si opponeva da venuti hieri in Giappone, a noi stativi già prima d'essi, e soli, quarantaquattro anni, reggendoci, parte con le istruzioni, e l'esempio, che il Saverio ci lasciò» (IVI, p. 11)

Il gesuita chiude la sua introduzione con un'altra polemica, sempre a sfondo geografico, su quale corona o paese europeo avesse diritti di "proprietà" sul Giappone, e quindi su quali ordini missionari vi dovessero prevalere, in base alle indicazioni papali, ma senza nominare quella autorità superiore:

«E nol sarebbe, cred'io, l'adoperarsi in tirare a quegli della propria nazione i Vescovadi, e l'commercio del Giappone, col pretenderlo situato secondo i Gradi, che chiamano di Longitudine, di qua dalla Linea de conquisti [l'anti-*raya* passante per le Molucche], e per conseguente dell'una, e non dell'altra Corona, fra le quali il mondo è diviso: il che, come non mai giuridicamente esaminato, è da lasciare in disputa a' Matematici, e in pretensione a' Principi» (IVI, p. 11).

Passiamo ora all'analisi dell'opera vera e propria. Il primo libro si apre con una dissertazione sullo "stato presente del governo politico del Giappone" nel 1571, dunque dove si era interrotta l'esposizione precedente. Bartoli ci offre un brevissimo riepilogo dello stato della religione cattolica nei sessantasei (o sessant'otto) regni conosciuti al tempo, senza ripetersi:

«L'isole del Giappone... De' sessantasei re fra' quali eran divise, rari a contare eran quegli che morissero con in capo la corona, la quale, avendo i più di loro tolta di mano a' men forti con la violenza dell'armi, anch'essi, vinti da' più possenti, al medesimo giuoco dell'armi la perdevano... Così in quest'anno del 1571, onde ripiglio a scrivere del Giappone, proseguendo quel che lasciai nell'ultimo della prima parte dell'*Asia*, dopo varî scambiamenti a vicenda or di perdite or di conquisti, eran rimasti, come signori del campo, tre principi, per istato e per armi i più poderosi e i più temuti: Civàn re di Bungo, gran promotor della fede cristiana, avvegnaché tuttavia idolatro, con cinque Regni o sei, Moridon d'Amangucci con tredici, Nobunanga di Voari con trentacinque. Ma non andrà oltre a molti anni che questi medesimi li vedrem ricaduti e messi in un fondo di fortuna, poco più che da cavaliere privato. E così andarono successivamente que' Regni, passando d'una in altra mano, finché tutti all'ultimo vennero in pugno ad un solo Fasciba, che gli strinse e riunì, come furono

cinquecento anni prima, in un corpo di monarchia, che fino al presente dura; con gran miracolo della istabilità giapponese» (IVI, p. 24).

Da questo momento, come vedremo, benché l'esposizione dei fatti sia organizzata in cinque libri che trattano dell'ascesa al potere dei vari generali delle truppe o veri e propri shōgun (o xongun come vengono detti) succedutisi dagli anni Settanta del XVI fino agli anni Quaranta del XVII secolo, il racconto stesso, segue una struttura geografica, città per città e regno per regno, pur trattando degli eventi in ordine cronologico. Anche in questo caso è evidentissimo quanto il punto di vista adottato sia interno alla Compagnia, ad esempio quasi tutti i condottieri nipponici, tranne uno, vengono denominati non con i veri nomi, seppure latinizzati, ma con quelli coniat per loro ex novo dagli stessi gesuiti.

Il primo è Oda Nobunaga⁶⁴, detto Nobunanga, che combattendo nei vari regni riuscì a riportare sotto il controllo della sua compagine il paese, ma non a pacificarlo. Così la narrazione segue i diversi scontri interni in parallelo con le opere di evangelizzazione portate avanti dai missionari gesuiti iniziati «in quella parte del Giappone a Ponente, che chiaman lo Scimo, poi colà più oltre, ne' Regni che s'attengono a Meaco» (IVI, p. 14). La descrizione della situazione politica e della cristianità nei diversi regni (ad esempio Amacusa, Scichi, Amangucci, Omura, Arima, Gotò, Bungo, Tosa, Vomi, Farima, Mino, Voari, Gecigen) e nelle grandi città (come Cori, Funai, Usuchi, Cocinotzu e molte altre), sono lo spunto per mettere su carta la difficile realtà sociale locale, con i cruenti combattimenti fra le fazioni, contrapposta agli edificanti successi del proselitismo dei padri: si susseguono infatti racconti di liberazioni dal demonio, esorcismi che sortiscono effetti positivi sulla popolazione che, comprendendo la verità e l'inganno subito dai bonzi, si battezza a decine di migliaia di persone. Grande risalto viene dato agli incontri ufficiali fra i padri e i daiymo, portati a prova della grande considerazione per i sacerdoti e il loro messaggio (ad esempio quello fra Valignano e Nobunanga), un'altra tipologia di eventi molto celebrata sono i battesimi dei potenti (come nel caso del re di Vomi, all'inizio), ma anche questa enfasi evidenzia agli occhi di chi legge oggi una palese ambiguità. Infatti, nelle pagine del testo più volte si leggono episodi legati ai signori locali, quindi uomini "utili" alla causa dei missionari per gli appoggi che potevano offrire, che più volte si fanno ribattezzare. Tali resoconti, che dovrebbero essere edificanti, tradiscono invece una certa ingenuità del narratore

⁶⁴ La carica di shōgun era un titolo ereditario conferito ai dittatori militari che governarono il Giappone tra il 1192 e il 1868, era riservato alla carica più alta delle forze armate del paese. L'arrivo degli europei e dei gesuiti coincise con la fine dello shogunato Ashikaga (1336-1573), un lungo periodo di instabilità politica e di guerre civili (epoca Sengoku). In tale situazione prevalse Oda Nobunaga (1534-1582) che diede il via alla riunificazione del paese, ma non volle mai accettare la carica di shōgun e così il titolo venne successivamente riutilizzato solo dal suo alleato Tokugawa Ieyasu, che pose fine alle guerre civili e instaurò lo shogunato Tokugawa (1603-1867). Egli spostò la capitale da Meaco (Kyoto) a Edo, l'odierna Tokyo, dando inizio al periodo Edo.

e anche la mancata comprensione dell'atto compiuto da parte dei potenti giapponesi, che evidentemente intendevano il battesimo come una pratica a tempo, una manifestazione di interesse, da ripetere se necessario per ottenere benefici dagli europei, segnatamente dei mercanti che sappiamo preferivano avere l'appoggio dei padri stanziati nel paese piuttosto che dover allacciare nuovi rapporti commerciali in porti e regni sempre diversi, non certo nel campo della fede.

Un ulteriore motivo ricorrente nel volume – già sottolineato in Maffei e anche nell'Asia di Bartoli – è la narrazione dei pericoli del viaggio per giungere in Estremo Oriente, descrizioni che ci permettono però di acquisire dati geografici per noi interessanti, ovvero di comprendere meglio non solo le rotte percorse, ma anche gli scali possibili e i tempi necessari a giungere da Lisbona, circumnavigando l'Africa e attraversando l'Oceano Indiano, per poi superare Malacca e spingersi nel Pacifico occidentale fino al Giappone, con le incerte fortune della navigazione in quelle acque dalle correnti sconosciute e battute dai tifoni. Prendiamo ad esempio il caso del racconto della traversata compiuta nel 1578 da alcuni missionari, interessante dal nostro punto di vista perché essi, a causa di una tempesta seguita a un tifone, ebbero la ventura di rischiare di essere catturati dalle popolazioni barbare che abitavano le terre a ovest del Giappone: i coreani. È la prima volta che la Corea (detta Corai) entra chiaramente nell'orizzonte geografico di Bartoli e dei suoi lettori. Incivili e crudeli, gli uomini del Corai spaventano i navigatori più della tempesta, ma un intervento di "Iddio e la Reina de gli Angioli" convince il pilota a tentare la navigazione verso il Giappone.

«La nave andava col terzeruolo a mezz'albero e non tutto aperto alla troppa foga del vento: e se non gli era squarciato e renduto inutile col fiaccar l'albero o spezzarsi l'antenna e le sarte, il pilota metteva già la proda in verso il Corai, la cui punta vien giù fino incontro al Giappone, per quivi dare alla spiaggia e, salve le vite, abbandonare il legno, che non poteva altro che infrangersi... Ma fatto il dì più chiaro e miratisi intorno, si videro in poco miglior fortuna che avanti; cioè sopra il Corai e tanto vicini che a poco più che andassero n'erano alla spiaggia: il che se avvenisse, eran rubati e morti: o alla men trista, vi rimanevano in durissima servitù: che questa è la maniera dell'accogliere che il Corai e la Cina, usa co' forestieri: nulla distinguendo tra il gittarli la fortuna a rompere alle lor piagge o il venirvi per elezione a prender porto. Grande fu il disputar che si fece fra' marinai e' passeggeri (che i padri, quantunque molto pregati, non vi si vollero intramettere), in prender consiglio sopra qual partito fosse da eleggere de' due ch'erano non si sapea qual di loro il peggiore: o rimettersi a navigar verso il Giappone, senza paliscarmo, senza timone, senza vele, con pochissimo di biscotto e manco d'acqua, e v'erano quattrocento uomini da mantenere: o afferrare al Corai, e quivi darsi alla discrezione de' barbari. Dopo un lungo contendere de' gli uni e de' gli altri (che punto non rilieva a contarlo), il pilota rizzatosi, disse che Iddio e la Reina de gli Angioli, non gli avea campati dall'annegare, per farli di poi morir di fame e di sete, in mare: e con ciò mosse tutti a confidare sì fattamente che s'accordarono a volgere verso il Giappone» (IVI, pp. 62-63)».

A Roma il generale Everardo Mercuriano decise di dare nuovo sostegno all'azione asiatica della Compagnia e così inviò in Giappone il secondo campione della cristianità d'Oriente: Alessandro Valignano⁶⁵. Il favore divino accompagnò il visitatore e «altri diciassette, la maggior parte studenti che sotto un valente maestro proseguivano in un medesimo il corso della navigazione e della teologia», manifestandosi nella straordinarietà di un viaggio veloce e sicuro, senza tempeste, orche e balene, né mostri marini «soliti ad incontrarsi», privo degli inconvenienti legati ai climi caldi e umidi: «e quel che parve simile a miracolo, al passare della Linea, o Circolo equinoziale, l'acqua e 'l biscotto non vi fecero l'ordinario cambiamento di corrompersi e inverminire» (IVI, p. 89).

Il contatto con la realtà locale, la presa di coscienza della situazione in cui i gesuiti operavano e anche la distanza fra le rigide regole dell'Ordine ribadite dal Collegio Romano e l'impossibilità materiale – oltre che l'insensatezza – di perseguirle pedissequamente traspascono dalla sconsolata lettera inviata da Valignano a Mercuriano che Bartoli trascrive e che bene rispecchia la situazione di lontananza fra i due mondi che si confrontavano. Il visitatore chietino, accertata la situazione della cristianità giapponese, procedette al suo riordino ma nel farlo sfidò i superiori, ritenendo necessario fondare scuole e seminari anche per la formazione di un clero locale e collegi «in Meaco e in Bungo, dove son reggie e Corti, e in Nangasachi, luogo più d'ogni altro sicuro» (IVI, p. 94), in cui riunire i gesuiti per periodi di meditazione e ristoro dell'anima e per fargli ritrovare il giusto spirito, dove studiare la lingua, apprendere modi di pensare e usi di quelle genti per aumentarne le capacità di comunicazione⁶⁶. Scrisse addirittura «supplicando al Sommo Pontefice di dare al Giappone un vescovo, qual si doveva al bisogno, non solamente d'una ancor tenera cristianità, ma di quelle proprie condizioni, che la giapponese» (IBIDEM). La posizione favorevole di Bartoli verso tale apertura appare abbastanza chiara. Siamo davanti all'inizio di un cosciente processo di inculturazione che – lo sappiamo e si comprende anche dal testo – trovò fiere opposizioni in Europa.

⁶⁵ Alessandro Valignano giunse in Giappone come visitatore delle Indie Orientali nel difficile periodo del «passaggio dall'anarchia feudale all'ordine feudale, ossia dal feudalesimo decentrato al feudalesimo accentrato» (SURDICH, 2009, p. 179). Lo visitò a più riprese in tre viaggi che lo fecero rimanere lì per diversi anni (1579-1582, 1590-1592 e 1598-1603). È interessante qui notare come il discorso fatto da Saverio alla metà del secolo sulla ponderata scelta dei missionari in base alla provenienza e alla capacità di affrontare i climi del paese di destinazione trovi corrispondenza nelle scelte compiute in questo caso per accompagnare Valignano: «[Mercuriano] sopra lui posò l'animo e per l'Oriente l'ellesse, con carico di Visitator Generale. Gli dettò savie istruzioni con che reggersi nel governo; gli concedé amplissime facoltà: e trentadue compagni, scelti dalle Provincie d'Italia, di Spagna o di Portogallo, gli uomini: otto altri, fosse in sua podestà eleggere, d'onde e quali a lui medesimo ne paresse. Così ordinato, l'assunse alla professione de' quattro voti solenni, nel dì ottavo di settembre dell'anno 1573... A' dieci di marzo dell'anno 1574, saliti in nave, sciolsero di Lisbona» (IVI, pp. 86-89).

⁶⁶ Nell'incerta situazione Organtino Gnechi Soldo poté portare a termine la costruzione di una chiesa a Meaco dedicata all'Assunta, inaugurata il 15 di agosto 1576 in ricordo dell'arrivo di Saverio, nonché fondare un nuovo collegio ad Anzuciana dove trasferì anche una casa da Meaco per trasformarla in seminario.

Intanto la situazione interna del Giappone peggiorò, gli scontri fra i poteri divennero sempre più forti e frequenti, così come i rovesciamenti dei fronti e delle alleanze. Valignano, seppur combattuto, continuò a operare contando sul favore di Nobunaga, si spostò nei diversi regni, incontrò i daimyo animato d'una nuova confidenza in Dio, ma fu costretto a combattere anche una battaglia interna. Giunse infatti in Giappone il padre Francisco Cabral “in ufficio di commun superiore” che – anche lui – manifestò grande preoccupazione per l'eccessiva vicinanza fra i missionari e i modi di vita locali; Valignano, pur imponendo di vestirsi in modo semplice, difese nuovamente i suoi missionari subendo una pesante ammonizione dal generale Claudio Acquaviva⁶⁷. Intanto un altro insidioso nemico apparve all'orizzonte, i francescani che avevano deciso di portarsi in Giappone giungendovi dalle Filippine e di aprire la strada alla loro predicazione criticando i gesuiti⁶⁸:

«E pur come avviene ch'eziandio fra uomini di buona intenzione i giudici delle cose altrui sieno sì diversi come i principî onde si muovono a giudicarne con tutta la considerazione e 'l consiglio e la rettitudine sopradetta, non si poté fuggire che passati indi a qualche anno dalle Filippine al Giappone, certi, che a tempo suo ci daranno che scrivere, giunti l'un dì, l'altro non cominciassero a dire per tutto dove poterono là in Oriente e a scrivere in America e in Europa così strane novelle contro alla Compagnia, travolgendo le cose in tutto altre forme ch'elle in verità non aveano che, come ebbe a dire il Valegnani, i padri del Giappone maggior persecuzione sostennero dalle lor lingue e penne che dal ferro e dal fuoco de gl'idolatri» (IVI, pp. 104-105).

Nobunaga evidentemente aveva alimentato le speranze dei gesuiti non solo in Giappone, la sua figura in diversi passaggi è descritta da Bartoli in modo positivo, purtroppo però il guerriero morì a causa di una rivolta interna nel 1582, lo stesso anno in cui partì dal Giappone la prima famosa ambasceria diretta in Europa e al papa, voluta proprio da Valignano⁶⁹. Appare ora più

⁶⁷ Ci limitiamo qui solo a citare la ben nota vicenda del *Cerimoniale per i missionari in Giappone* scritto da Valignano per sostenere la predicazione dei gesuiti nel rispetto delle tradizioni locali, testo finito – comprensibilmente – al centro di durissime polemiche.

⁶⁸ La situazione in Oriente si complicava ulteriormente a causa di conflitti interni alle monarchie iberiche e alla loro rivalità commerciale che, come abbiamo già visto, si collegavano a doppio filo all'operato degli ordini religiosi. Scrive Francesco Surdich: «Anche nel caso del Giappone, però, giocò a sfavore dei portoghesi il passaggio del loro paese sotto il dominio asburgico attuato da Filippo II nel 1580 dopo che il re Sebastiano era morto senza eredi. Sebbene i due imperi coloniali ufficialmente mantenessero amministrazioni separate, in realtà gli spagnoli cercarono di approfittare della situazione in Estremo Oriente per sottrarre spazio ai portoghesi. Per questo, cominciarono a inviare missionari domenicani e francescani dalle Filippine direttamente in Cina, in Giappone e nel resto dell'Asia orientale, che entrarono immediatamente in contrasto con i gesuiti, legati invece ai portoghesi, dei quali deploravano i metodi amichevoli adottati per la conversione di quei popoli» (SURDICH, 2009, p. 181).

⁶⁹ Poiché l'argomento, pur interessante, esula dai compiti di questo lavoro, ricordiamo solo come Bartoli dedichi buono spazio alla vicenda dell'*Ambasceria de' re giapponesi al Sommo Pontefice*, che ebbe grande risonanza nell'Ordine, descrivendo le qualità dei giovinetti selezionati,

chiaro il complicato momento storico vissuto dalla missione giapponese e quanto la riuscita del viaggio fosse importante per chi l'aveva progettata anche ai fini della difesa delle scelte e delle strade intraprese lontano da Roma⁷⁰.

L'edificante ricostruzione delle vicende della Compagnia in Giappone continua nel secondo libro dedicato a *L'imperio di Taicosama*, così come i missionari chiamarono Toyotomi Hideyoshi, il quale concesse ai padri di rimanere a Nagasachi e di avervi una chiesa. Risulta che nel volgere di poco tempo i gesuiti persero l'appoggio di molti daimyo che li avevano accolti nei loro regni, così si arrivò velocemente al decreto di espulsione del 1587 ignorato però dai religiosi. In questo contesto di caos e pericolo, in cui l'unica buona notizia fu il ritorno di Valignano, non si riscontrano nella cronaca nuove e interessanti informazioni geografiche sul Giappone, mentre i venti di guerra che spinsero Hideyoshi a conquiste esterne sono l'occasione per Bartoli per tornare a parlare della Corea, finalmente definita penisola, con una descrizione particolareggiata (fig. 14). Per raggiungerla era necessario partire «da Suscima ond'è il tragitto di sole diciotto leghe di mare e dato fondo in Fusancai il primo porto di terra ferma dove il Corai e 'l Giappone s'affrontano». Situata nello stesso clima dell'Italia, la Corea risulta lunga da nord a sud circa cinquecento miglia e larga al massimo centosessanta, coperta da montagne asprissime e deserte ma per questo ricca di acque che ne beneficiano le pianure. Gli abitanti sono feroci e guerrieri, abili naviganti.

«Il Corai, non come i più antichi geografi han creduto isola in tutto divelta e corsa intorno dal mare, ma promontorio o penisola bagnata sol da tre lati, appunto come l'Italia, nel cui medesimo clima è in gran parte situata e vien giù da settentrione diritto a mezzodì in lunghezza a prenderne una misura di mezzo fra il più e 'l meno, in che fra loro discordano gli scrittori, da cinquecento e largo il più che sia censessanta miglia. I cinesi in lor lingua il chiamano Cauli o, come altri vuole, Chaosi; gli europei o guasto o acconcio (come del più de' nomi proprî de' paesi orientali è avvenuto, ond'è la tanta varietà che se ne truova ne gli scrittori) l'han detto un non so che più simile alla pronunzia giapponese:

narrando con dovizia di particolari il loro viaggio e le tappe effettuate, particolarmente in Europa, fino al ritorno e alla stampa delle loro memorie di viaggio, in versione rivista da Valignano medesimo, per ottenere sostegno all'azione in Oriente sia dentro la Compagnia che presso le corti importanti nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, nonché nel Giappone dilaniato da lotte interne. L'ambasceria sortì l'effetto di far emanare da Gregorio XIII un Breve con cui le missioni al Giappone «si concedevano a' soli padri della Compagnia», ma la reazione degli altri ordini religiosi non si fece attendere e – si legge – rinfocolarono le «calunnie divulgate contro la Compagnia e la cristianità del Giappone», seguite poi da memoriali e accuse inviate alle corti di Spagna e di Roma.

⁷⁰ Valignano diede conto di saper utilizzare la stampa per raggiungere molteplici fini, ricordiamo qui lo scopo propagandistico e didattico della pubblicazione delle relazioni di viaggio dei primi ambasciatori, il *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia Romana* basato sui diari dei giovani ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù (cfr. il recente VALIGNANO, 2016).

Corea o Corai. Comprende otto Provincie, paese in parte di montagne asprissime e diserte, ma giù dove s'avvallano e nel piano colto e ubertoso per le grandi acque che menano i monti e tutto il corrono e inaffiano. È d'un re solo, ma tributario all'imperador della Cina che le sta in piccola parte a' confini con la mezza provincia di Leaotun: il rimanente si unisce e si divide dalla Tartaria Niuche con due gran fiumi, l'un d'essi da riva a riva largo tre leghe. La gente è feroce e guerriera più de' cinesi che poco vagliono in armi, ma in terra non si tiene a petto co' giapponesi: sì come questi in mare la perdono; vinti, e dalla forma de' legni da combattere meglio intesi e dalla moltitudine di che il Corai è in gran maniera più vantaggioso e dalla perizia del navigare» (IVI, pp. 333-334).

La spinta espansionistica giapponese verso la Corea portò ben presto due gesuiti a predicare in quel paese, ottenendo – ovviamente – molte conversioni fra la nobiltà locale e di certo, si legge, anche la popolazione si sarebbe rapidamente convertita se la situazione fosse stata pacificata.



Figura 14. L'immagine del Giappone, con le sue tre grandi isole allora conosciute, e della Corea, disegnata come una possibile penisola ma non escludendo ancora che si trattasse in realtà di una isola, nella carta *Iaponiae insulae descriptio* frutto della collaborazione fra Abramo Ortelio e il gesuita portoghese Ludovico Teixeira, studioso di cartografia e matematica (Anversa, 1595)

Fino a questo punto l'opera di Bartoli è una storia dell'allargamento dell'orizzonte geografico degli europei, dei tentativi di stabilire nuove rotte verso l'Oriente navigando verso Levante e verso Ponente, quindi

circumnavigando l'Africa e superando lo Stretto di Malacca, o attraversando il Pacifico a differenti latitudini. Nelle sue pagine leggiamo le tappe di questo processo sviluppatosi fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, che vide contrapporsi le corone iberiche, prima, e poi, con l'arrivo delle marinerie nordeuropee, si trasformò in uno scontro che – per contrapposizione – divenne di matrice religiosa e così viene interpretato per il pubblico dei lettori. Ma anche la matrice religiosa era duplice, da un lato i problemi creati dalla presenza di altri predicatori appartenenti a ordini diversi da quello dei gesuiti (francescani, domenicani ecc.), dall'altro fra cristiani cattolici e protestanti. Un esempio palese lo si trova nell'esposizione di un avvenimento casuale come l'arrivo in Giappone nel luglio del 1596 di un galeone spagnolo partito da Manila e diretto alla Nuova Spagna, con a bordo oltre ai mercanti quattro agostiniani e un domenicano. Il racconto è interessante sia perché testimonia l'inizio dei contatti diretti fra i possedimenti orientali degli spagnoli e le Indie dei portoghesi, formalmente sotto la stessa corona, ma di fatto ancora due mondi separati, sia la situazione di tensione tra gli ordini. Taicosama, apparve interessato ai nuovi canali di scambio, ma accolse gli spagnoli sequestrando il galeone San Filippo. Lo svolgimento dei fatti, nella ricostruzione fornita molto benevolo con i gesuiti intervenuti in favore degli europei con aiuti materiali e anche nel richiedere la restituzione delle merci a corte, diviene occasione di propaganda – o contro propaganda – nei confronti degli altri religiosi. Di lì a poco, a peggiorare la situazione, arrivò una ambasceria dalle Filippine al Giappone, accolta favorevolmente, nonché due religiosi francescani anch'essi bene accetti.

Da quel momento la situazione peggiorò decisamente, Taicosama iniziò a emanare bandi contro i gesuiti e i convertiti, alternando arresti, sentenze di condanna e atti violenti a temporanee sospensioni, per poi dar vita a pubbliche manifestazioni di punizione come il taglio dell'orecchio ai ventisei (ma Bartoli riporta ventiquattro) martiri – tra cui tre gesuiti – “condotti a Meaco al vitupero” nel 1597⁷¹. Sparse nel testo si trovano così piccole descrizioni interessanti dal punto di vista geografico, anche se a livello locale, relative alle possibilità di spostamento e fuga per terra e per mare dei predicatori. Alle persecuzioni conseguirono l'arretramento dell'apostolato e la perdita di molti punti di riferimento sul territorio costruiti negli anni, ma anche del consolidarsi di una piccola zona franca di rifugio e di tolleranza nel Kyūshū; apprendiamo

⁷¹ «Al primo far dell'alba, messi tutti insieme a cavallo, furon condotti ad Ozaca, indi più oltre a Sacai, le due maggiori città che s'incontrino in quel viaggio e quivi similmente, come in Meaco, menati per le più celebri strade al publico vitupero... Quinci, fino a Nangasachi, si potea navigare per lo canale in fra l'isole e poi di fuori all'aperto speditamente: che Sacai e Nangasachi amendue sono al mare, ma Taicosama, per più atterrire la cristianità e far sapere a' principi e a' governatori ch'egli odiava a morte la legge nostra e le vietava il diffondersi, ordinò che prendessero il viaggio per terra... Da Sacai partirono a' nove di Gennaio, a' quattro del seguente furon presso a Nangasachi, dopo ventisei di, che tanti ne penarono in quel viaggio, i più crudi che faccia il verno, che in Giappone è intollerabile, sopra quanto paia naturalmente doversi a tal postura di clima ch'è tutto gelo e altissime nevi» (IVI, p. 412).

infatti che, dopo la guerra in Corea, Taicosama costrinse i padri a lasciare i collegi e le case fondati nell'isola, consentendo solo quelli di Nagasaki e Ognissanti.

La morte di Taicosama sembrò permettere a Valignano di risollevare le sorti della cristianità e dell'ordine sia nel sud che nel centro del paese tra il 1599 e il 1600, tanto che si tenne a Nagasaki una congregazione provinciale, ma la situazione di guerra interna rinfocolò facendo emergere fra i contendenti un nuovo condottiero destinato a mettere sotto il suo controllo tutto il Giappone.

Siamo dunque alla chiusura del secondo libro e comincia a delinearsi un'importante questione che ha molti risvolti geografici sulla macroarea delle Indie orientali. Singolarmente, ma in linea con quella sorta di *damnatio memoriae* e di obliterazione dell'esperienza nipponica della Compagnia ricordata all'inizio, non si trovano molte informazioni sulla figura del primo vescovo giunto in Giappone. Ricostruiamo i fatti noti. Da quanto scrive Bartoli, apprendiamo che nell'agosto 1598 arrivarono finalmente a Nagasaki il visitator Valignano, con altri della Compagnia di ritorno dalla visita al papa e a Filippo II, nonché il vescovo Luigi Sequiera con tenacia richiesto dallo stesso Valignano che da tempo pregava «d'havere al Giappone un Prelato, che adoperar volesse, con gente sì dilicata a governare, amor di padre, non signoria di Principe» (IVI, p. 365). Da Surdich apprendiamo che già nel 1566 Pio V aveva ordinato al patriarca d'Etiopia, il gesuita Andrés de Oviedo, e al suo coadiutore, Melchior Carneiro vescovo di Nicea, entrambi gesuiti, di lasciare l'Africa e recarsi in Oriente. Quest'ultimo aveva accettato di dedicarsi alla cura missionaria di Macao e del Giappone, ma non lo raggiunse mai governando «da lontano quella comunità cristiana attraverso i missionari che si tenevano in costante contatto con lui» (SURDICH, 2009, pp. 177-179). Secondo Bartoli Carneiro non riuscì a giungere nel paese poiché morì sulla porta, onde vi s'entra, la Cina. «Alla sua morte (agosto 1583), gli successe il prelato portoghese Leonardo de Era, designato secondo vescovo di Macao e del Giappone, che però non poté raggiungere le isole nipponiche e, forse, neppure Macao, o vi rimase per poco tempo» (IBIDEM). Per Bartoli il successore designato fu padre Sebastiano Morales, che morì in Mozambico durante la navigazione dal Portogallo all'India. Il primo a riuscire a sbarcare in Giappone e «ad esercitarvi ministeri di vescovo [svolgendo nel contempo le funzioni di supplente per la Cina] fu il p. Pietro Martinez, consagrato in Goa, dov'era in ufficio di provinciale dell'India», ma anch'egli venne a mancare e così «gli s'inviò dietro da Portogallo successore il p. Luigi Secheira dalla cattedra di teologia di che era maestro in Evora, chiamato a prendere quella dignità in Lisbona onde, partito per l'India, afferrò in porto a Goa il settembre del 1594 e, alla prima mozione de' venti, si trovò in Macao» (BARTOLI, 1660, p. 365). Sequiera rimase nel paese molti anni, morì infatti a Nagasaki nel febbraio 1614.

A parte i già ricordati motivi di scontro con le gerarchie romane⁷², si ridisegna sullo sfondo la – difficile – geografia dell'organizzazione delle missioni orientali accennata all'inizio, un tema affascinante che meriterebbe un approfondimento, particolarmente per l'analisi degli scambi, dei vicendevoli rapporti e delle differenti posizioni dei responsabili delle province localizzate tra l'Oceano Indiano e il Pacifico nei confronti delle aperture alle culture e alle tradizioni dei paesi ospitanti. Un aspetto che sarebbe interessante indagare è legato all'eventuale mutare delle singole posizioni in seguito a viaggi e lunghe permanenze in loco, quindi dopo aver avuto un reale contatto con le realtà locali.

Riprendiamo la nostra analisi. Il terzo libro, dedicato all'impero di Daifusama, o Tokugawa Ieyasu (1543-1616) fondatore della dinastia omonima, si apre con alcune sintetiche ma significative note di Bartoli su come «mutato imperadore, tutto si muta» e sulle difficoltà del «piantare stabilmente la fede in tanta instabilità». Il nuovo shōgun, allarmato dalle mire espansionistiche degli occidentali, proseguì la precedente politica ambigua contro i gesuiti, con feroci persecuzioni e atti di momentanea tolleranza. La tensione già alta era stata ulteriormente alimentata dall'arrivo degli olandesi, giudicato *nocevolissimo* alla fede cattolica. La confusione generata dagli stessi europei, avversi gli uni verso gli altri, aumentò per i giapponesi il timore di una invasione, ma anche le possibilità di sfruttare a proprio vantaggio le debolezze degli occidentali; essi intravidero infatti la fattibilità di mantenere aperti gli scambi commerciali con il bacino pacifico e anche con le altre terre soggette al controllo europeo, senza dover concedere – come vedremo – più che delimitate e molto controllate aree di smercio. In tutto ciò i bonzi appaiono sempre come una delle forze che costantemente aizzano le violenze contro i cristiani.

«[Daifusama] se nel suo cuore odiava la legge di Cristo come idolatro, almen come savio s'ingheva d'amarla, così parendo utilmente doversi. Solo all'improvviso giunger che fecero di Manila alquanti religiosi, di tutto insieme tre

⁷² Un altro motivo di conflitto fu la fondazione, voluta da Valignano di un collegio e di una università “di ogni scienza” a Macao, con il sostegno di Filippo II che però la fece poi chiudere, si legge, su pressioni di padre Manuel Vega che «a sì degna opera si contrapose» (IVI, p. 365). La lungimirante determinazione di Valignano diede per Bartoli buoni frutti in tutta la vasta regione delle Indie orientali: «Trovò egli dunque altronde di che fondarlo, almeno a tempo, e ne compì la fabrica quest'anno del 1595 capevole d'intorno a sessanta, fra studenti e maestri e, con publica solennità, v'aperse scuole dall'infime lettere, grado per grado, fino alle somme della speculativa e morale teologia e, allo studio di queste, chiamò dal Giappone un convenevole numero di que' nostri giovani che colà, in tante rivolture e pericoli, mal poteano vivere non che posatamente studiare e formarsi in ispirito e in iscienze, uomini quali esser doveano al bisogno della cristianità giapponese che ciascuno valesse per molti. E tanto avvenne. E pur questo non fu né l'unico né, per avventura, il principale buon uso del collegio di Macao ma il potervi ricoverare gli operai del Giappone e poscia ancor della Cina ed esserne solo quel breve tragitto di mare lontani, quando avvenisse, che al mettersi d'alcuna nuova persecuzione di che si stava in continuo aspetto, ne fossero a forza cacciati per ritornare occultamente colà ond'erano, per torre di sé ogni sospetto, palesemente partiti» (IBIDEM).

sacri ordini, Agostiniano, Domenicano e di s. Francesco, de' quali i primi s'allogarono in Usuchi di Bungo, i secondi in una isoletta di quelle che s'attengono a Satzuma, i terzi in Meaco e poscia a Iendo nel Cantò, egli, saputone, tutto si conturbò e parlava in maniera da temerne assai raccordando sovente gli acquisti che la Corona di Spagna avea fatti delle Filippine e del Messico, messi già fino a' tempi di Taicosama in tristo esempio al Giappone. Né mancavano i "bonzi" di sempre più attizzarlo empiendolo d'ombre e voltando in sospetti quelle medesime offerte che certi di loro gli avean fatte, di tirare, non dalle Filippine solamente, ma fin dalla Nuova Spagna diritto al Cantò, navi cariche di pellegrine merci onde arricchirne que' Regni, ch'erano suo patrimonio. E colà appunto Daifusama avea fatta condurre e guardar nel porto di Iendo una nave confiscata a gli olandesi secondo le leggi che altrove abbian detto esserne in Giappone, sopra quelle che le tempeste o qualunque altro infortunio vi portano a dare a traverso e come cosa gittata dal mare, diventano acquisto dell'imperadore che se le usurpa. E questa è quella nave che divenne tanto famosa in Giappone che gran tempo ne durò la memoria, per la rea gente che vi lasciò, sciaguratissimi eretici, gli effetti delle cui lingue in danno della fede cattolica ce li faranno raccordare altre volte e per l'occasione ch'ella dié ad un fatto che il riferirlo assai varrà ad ammaestrare e render savio il zelo di chi con troppa presunzione si adopera nella conversione delle anime» (IVI, pp. 489-490).

In tale clima si registrò un secondo evento che ebbe conseguenze rilevanti sulla storia successiva, ossia l'arrivo nell'aprile del 1600 di un'altra nave, la *Liefde*, con a bordo William Adams, conosciuto anche con il nome giapponese di Miura Anjin, l'inglese protestante al servizio, lo sappiamo, della futura Compagnia delle Indie Orientali olandese. Egli giunse in un momento topico, peraltro con un carico di armi che permisero a Ieyasu Tokugawa di imporsi sugli altri signori giapponesi. Scampato ai pericoli del viaggio, attaccato dai gesuiti, grazie alla sua abilità diplomatica divenne il consigliere fidato prima di Ieyasu e poi di suo figlio Hidetada.

Il resoconto dell'arrivo sempre più frequente dei mercanti nordeuropei e dei sacerdoti di altri ordini, con il veloce mutamento del quadro e dei risvolti pratici e politici indotti, oltre che della capacità di avviare nuove industrie nel campo delle armi e della cantieristica navale in Giappone è molto interessante, si comprende bene dalla lettura il velocissimo complicarsi della situazione per i gesuiti, come pure quanto le tensioni nate in Europa si riverberassero lungo le vie dei commerci oceanici:

«Or della venuta degli olandesi e poscia ancor de gl'inglesi al Giappone, per più chiara notizia delle cose avvenire, è luogo di scriverne qui tutto insieme, al primo approdar che vi fecero. Partita dunque d'Olanda una nave, ricca di mercanzie e piena d'uomini, in cerca dello stretto di Magaglianes, poi quinci preso a salire in verso alle Moluche, tante furono le sciagure che in quella lunga e ad essi nuova navigazione incontrarono, che di censettanta ch'erano al partire, tra marinai, soldati e mercatanti, al giungere in Giappone, dove li gettò un furiosissimo uracane, non n'era vivi altro che un qualche venti sciaurati, e fra essi, il capitano e il pilota Guglielmo Adami inglese. Quivi datisi alla misericordia di Daifusama,

l'ebbero qual poteva aspettarsi da lui: confiscata la nave ed essi in carcere a Meaco, benché poscia a qualche tempo ne furon tratti e riebbero, in pagamento delle lor merci, meno del tre per cento di quel che valevano e ne bisognò lodare di liberalissimo il barbaro, come non restituisse l'altrui, ma donasse il suo. Così mal concì e vaghi di procacciarsi miglior fortuna altrove, dimandarono libertà all'andarsene. Ma fu negata al piloto Adami, troppo caro a Daifusama, per quel che altrove diremo. Per lui la riebbe il capitano e pochi altri de' suoi, co' quali navigò a Patane e Siam, dove avean porto e traffico. Quivi dieder conto delle copiose miniere, massimamente d'argento, di che tutto il Giappone abbonda e del potersi arricchire con poco. Ma, per quanto molti il volessero, non venne lor fatto prima del 1609, d'approdare al Giappone e avervi porto aperto e scala franca in Firando, col favor del piloto Adami, che tutto poteva in Corte, e de' ricchi doni che presentarono, né da quel tempo in avanti mai ne poterono esser cacciati, per quanto d'ambascerie, d'offerte, di ragioni e di prieghi replicassero portoghesi e castigliani, in ciò d'accordo contra il commun nemico, anzi al contrario, gli olandesi, come vedremo a suo tempo, ne cacciarono gli uni e gli altri. In tanto, per meglio quivi sicurarsi la stanza, s'ingegnarono a farsi utili e necessari al Giappone: e del 1612, insegnarono loro a fondere l'artiglierie, di che non avean l'arte e abbondavano di metallo onde anch'essi se ne fornivano, e lavoravan cannoni con che difendere le fortezze che aveano nelle Moluche. Poi li fecero sperti al navigar per tutto colà intorno: a Manila, alla Cocincina, a Patane e Siam e affinché le altre navi olandesi, che corseggiavano per que' mari, avvenendosi nelle giapponesi, non le rubassero, davano a ciascuna una bandiera con l'arme d'Olanda, la quale spiegando al bisogno, li rendeva sicuri. Così e diminuirono a' portoghesi in gran maniera il traffico della seta e con ciò il bisogno d'averli in Giappone, sapendo i paesani stessi condurlasi di Cocincina. Ma oltre a ciò, cari rendè gli olandesi a' principi del Giappone l'immortal loro odio a' castigliani e a' portoghesi, della cui vicinanza il Giappone starà sempre con gelosia e fin che gli olandesi, e di poi anche gl'inglesi, che sopravvennero del 1613, e anch'essi ebbero scala a' lor traffici in Firando, signoreggiasser que' mari, come facevano con poderosissime armate, il Giappone non temerebbe de' gli spagnuoli. Così ebbe a dir Daifusama, condannando di male avveduto un principal suo ministro che il consigliava a cacciar del Regno, diceva egli, que' ladroni: "E sianlo", ripigliò Daifusama: "pur che mi vagliano a sicurarmi d'altri peggior ladroni che perdonano alle navi e rubano i Regni": nel qual dire egli parlava con la lingua de' gli olandesi, che dell'uno e dell'altro l'aveano persuaso. Del danno poi che da amendue queste perverse generazioni d'eretici ha sostenuti la fede e la cristianità in Giappone, sarà d'altri luoghi lo scriverne» (IVI, pp. 490-491).

Nonostante le difficoltà, iniziarono ad arrivare i risultati della politica di apertura di Valignano alla società giapponese con l'ordinazione dei primi esponenti del clero locale.

All'inizio del Seicento, da Roma vennero inviati rinforzi alla missione nipponica, nel 1602 arrivò così nel paese Carlo Spinola, con altri dieci tra cui Girolamo de Angelis, che, lo vedremo, ebbe un ruolo fondamentale nel portare oltre i limiti noti le conoscenze geografiche degli europei sull'arcipelago orientale. Ma nel testo aumentano in modo impressionante i racconti delle persecuzioni nei vari regni in cui i padri gesuiti erano stanziati, oltre che i

metodi dei supplizi. Nelle crescenti difficoltà la Compagnia in Oriente dovette affrontare anche la morte di Valignano (1606) ma l'azione missionaria non venne meno, anzi produsse nuove esplorazioni del paese e così, nel viaggio da Nagasaki a Iendo, padre Francesco Pasio, visitatore del Giappone, vide il famosissimo Monte Fuji, luogo sacro, meta di faticosi pellegrinaggi che ospitava un celebre tempio anch'esso assai frequentato. Il vulcano, allora attivo, essendo situato sulla costa pacifica, era ben visibile a chi navigava verso il Giappone dall'America:

«Quivi... la famosa montagna di Fungisan nel Regno di Caino, tre giornate oltre a Surunga, che nell'altezza in che sormonta tutte le altre e perché mai le nuvole, dicono essi, non le salgono sopra, è l'Olimpo del Giappone. I castigliani, che colà vengono dalla Nuova Spagna, la chiamano la rupe del fuoco, perch'ella ne ha su le cime una voragine che continuo gitta, e l di col fumo e la notte con le fiamme, serve loro di fanale a navigar dritto, nè mai falla il vederla, e di lontanissimo e sempre col capo fuor delle nuvole al sereno. Alle falde è amenissima e colta dove più s'alza fin su, a gran parte del dosso è tutta boschi e selve foltissime e non tocche, il giogo è scoglio vivo e coperto di neve che mai affatto non si dilegua. Ma quel che la rende più celebre si è l'essere dal capo al piè tutta al creder loro santissima... e v'ha alle radici un Tempio, dove da tutto il Giappone si corre o a chieder grazie o a scioglier voti, ma le grazie non costano poco, peroché a meritarsele convien salire il monte... Né son pochi i sì malamente avventurati, peroch'egli è ertissimo e quasi tutto balzi di pietra viva, paurosi a vedere e inaccessibili... Né può salirvisi, fuor che in certi pochi dì, i più caldi del sollione per l'eccessivo freddo che nel rimanente dell'anno è impossibile a soffrire e si comincia la montata al coricar del sole... Tocca poi e baciata che ne han la cima, fin dove può giungersi, e quivi adorato tutto il monte e l'idolo di colà giù basso e sparsosi il capo di quella santa terra, si mettono dentro un come fiume di cenere e sabbia, gittata da gl'incendî del monte e per essa, non caminando, ma a salti o tomboloni, voltolandosi giù, in poche ore smontano fino al piano, mezzo morti, ma consolatissimi di quel gran giubileo che han preso e li manda da ogni pena delle colpe, passate ed anco delle avvenire, prosciolti» (IVI, pp. 588-589).

Quando nel 1614 venne emanato il bando che imponeva l'esilio di tutti i religiosi dall'Impero del Giappone i gesuiti dovettero lasciare le loro postazioni. Il racconto dell'umiliante abbandono del collegio di Meaco è – fortunatamente per noi – l'occasione per una descrizione della città:

«Solennissima fu la partenza e non poco a cagione del luogo onde s'avviarono, che fu di fra mezzo i due ponti che ha Meaco, che tra per i sostegni che alzano il fiume e per lo grande allagar che fa il verno al mettervi de' torrenti, sono lunghissimi e per ciò molto celebri, e li chiamano, l'un della terza, l'altro della quinta contrada, che appunto gl'imboccano, e v'è continuo così gran moltitudine a passarli, che sono il luogo dove si fan le più solenni giustizie de' condannati, e per ciò solo si ordinò che di quivi partissimo. Tutta la cristianità v'era accorsa, fuor che sol quegli che già stavano sotto guardia custoditi, ma de gl'idolatri, un numero incomparabilmente maggiore, piangendo quegli per dolore, come

perdessero i lor medesimi padri, questi schiamazzando per allegrezza, come ad un trionfo della lor legge, vinta e scacciata la nostra con quel publico vitupero» (IVI, pp. 740-741).

Nonostante l'aumentare le persecuzioni e delle morti violente i gesuiti non vollero abbandonare «la vigna fino ad allora coltivata» e, scrive Bartoli, in ventotto restarono nascosi, altri sessantacinque della Compagnia esuli dal Giappone si rifugiarono a Macao, in ventitré si spostarono a Manila. Nel racconto del rinfocolare delle guerre civili troviamo questa volta la descrizione della città di Osaka:

«Sta Ozaca sì in corpo al Giappone, che n'è quasi nel centro e, per natural sito e per quanto può farsi di lavoro a mano, inespugnabile, fuor che alla fame. Quivi fa foce in mare e, largo un convenevole spazio, le si aggira poco men che d'intorno un fiume, che le val d'altrettanto che fossa. Tre procinti di saldisime mura e, fra esse, cave ampie e profonde chiudono la fortezza e, in questa medesima, una minore, divolta e piantata alto in su un maschio, che tutto il rimanente a piè d'essa signoreggia e batte. La città, fuor che solo una parte oltre al fiume, fatta per ciò ardere da Findeiori, tutta anch'ella è ottimamente in difesa, a spessi baluardi e gran mura e fosse, e colà dove né il mare né il fiume le fan riparo, avea un rispianato ampio sei delle nostre miglia, tutto anch'egli ben contornato di bastioni e trincee, ch'erano le frontiere che ritenevano al primo giungere il nemico, sforzate le quali, s'incontrava nel campo dentro l'esercito in ordinanza, rotto questo, rimaneva a combattere la città, poi la fortezza e in fine la rocca che, a tutto, stava nel cuore. Tal era l'Ozaca di Findeiori» (IVI, p. 825).

Si apre così il quarto libro, che narra del periodo di potere di Xongunsama, o Tokugawa Hidetada (1579-1632), che proseguì la politica del predecessore emanando bandi “contro alla fede e i religiosi”. I missionari, di tutti gli ordini, si concentrarono intorno al porto di Nagasaki, ma singoli o piccoli gruppi sopravvissero sparsi e nascosti e mimetizzati in tutto il paese, principalmente nelle città più popolate:

«Eravamo in Giappone della Compagnia trentatré, de gli altri sacri Ordini, agostiniani, domenicano e di s. Francesco, tutti insieme sedici e cinque sacerdoti non regolari, della medesima nazione giapponese... gli altri, al presente eran tutti o in Nangasachi o ne' luoghi circonvicini. De' nostri ve ne avea sette: il rimanente sparsi di quivi fino a Voxu, Deva e Achita; cioè, per quanto corre lungo il Giappone, dall'un suo termine all'altro. Alcuni, la maggior parte dell'anno fermi nella coltivazione delle città più numerose di popolo, Sacai già riedificato, Ozaca, Meaco, Surunga, Firoscima, Iendo, altri in continuo andare d'uno in altro Regno, assegnati i suoi a ciascuno, in cerca e in rimedio de' fedeli, tutti poi spartiti in tre numeri, sotto tre superiori, a' quali per ufficio s'apparteneva di soprantendere a' bisogni della cristianità e al reggimento de' nostri. Il vestire era, secondo i diversi luoghi, diverso. Una parte, massimamente di Nangasachi, in abito portoghese, altri come vanno in Giappone quegli che più non s'impacciano delle cose del mondo e ne vivono come fuori, tutto il capo raso, le tonache lunghe giù fino a' piedi e

distese, e senza armi; i più lontani del Gochinai, del Fococu e fin su a Voxu e Deva, in tutto all'ordinario de' giapponesi, con le giubbe raccolte e la scimitarra al fianco, ciascun col suo catechista in età d'almeno trenta anni e fin da giovani allevati ne' seminari di colà, a maniera di vivere poco differenti da' religiosi e quivi bene ammaestrati, e in altre lettere e singolarmente in un compendio di teologia piana, già per tal uso composto dal p. Pietro Gomez viceprovinciale in Giappone» (IVI, pp. 4-5)⁷³.

All'ulteriore crescita del numero dei martiri e dei tormenti, alla registrazione di casi di apostasia, Bartoli contrappone i successi del visitatore Francesco Viera e del provinciale Carlo Spinola a Nagasaki. Ma le difficoltà e l'ostinazione dei padri produssero effetti anche sugli altri occidentali, laici, stanziati nella città portuale, che cominciarono a non giustificare più il loro voler ignorare i bandi di espulsione e le pene che dargli sostegno comportava.

«Chiamatisi dunque un dì tutti i capi delle contrade (che colà ogni contrada ha il suo capo in ufficio di soprantendere e in debito di dar conto di ciò che in essa avviene), e portoghesi e castigliani e cinesi, oltre a' paesani, denunziò loro, in risolte parole, che qual che si fosse e di qualunque o preminenza o nazione, nella cui casa, anzi, nel cui vicinato, si trovasse nascondersi alcun religioso, non v'avrebbe né pietà, né riparo al farlo abbruciar vivo e seco padre e madre e moglie e figliuoli... Furonvi de' portoghesi che, per non astringersi né anche a far quell'esteriore promessa, saputone avanti della chiamata, vendettero le lor case, eziandio la metà meno di quel che loro eran coste, così ne andarono disobligati. Il terrore però de gli altri e non di solo i capi ma di tutto il popolo, per cui subito si divulgò, fu grandissimo. E v'avea de' savi secondo gl'interessi del mondo che andavano predicando: "Oramai i religiosi, per debito di coscienza, esser tenuti d'andarsene da se stessi fuor del Giappone e non voler che quella cristianità, che senza essi, la Dio mercé si terrebbe, per essi si distruggesse"» (IVI, pp. 38-39).

Dal testo si evince la gravità della situazione anche al centro del paese, dove cinquantadue cristiani vennero arsi vivi e otto morirono di patimenti in carcere, tanto che Bartoli parla di «distruzione della cristianità di Meaco». In questo clima di forzata contrazione dell'opera di evangelizzazione della popolazione e di sostegno ai convertiti si ebbe l'apertura di una nuova frontiera per i gesuiti nelle regioni settentrionali del Giappone.

Girolamo de Angelis e la scoperta dello Giezo

Nelle difficoltà dell'inizio del Seicento si registra l'importante opera del padre Girolamo de Angelis che, dopo aver imparato bene la lingua, spinto dalle persecuzioni, ottenne dal preposito generale Claudio Acquaviva il permesso di

⁷³ Nella copia utilizzata come riferimento, la numerazione delle pagine nel quarto libro ricomincia da 1.

andare a predicare il Vangelo nelle terre più settentrionali e orientali, «Indi uscir del Giappone a portar l'Evangelio in quell'isole, o che che altro si trovassero essere le terre oltre mare, che da Tramontana risguardano il Giappone quasi in fronte a Tzugaru» (attuale prefettura di Aomori-ken). Sono pagine importanti per la geografia in quanto nella narrazione del progetto e della sua esecuzione Bartoli fornisce descrizioni dettagliate dei regni posti a nord, finora poco trattati. Il tono entusiastico è quello consueto, si dischiudono alla predicazione nuovi spazi e rinnovate speranze, tanto che si legge «correa voce fra' cristiani che la fede, cacciata via dall'un capo del Giappone, cioè dallo Scimo a Mezzodì e Ponente, si ricoverava nell'altro contrario a Tramontana e Levante».

Questa la testimonianza di Bartoli in un ampio stralcio antologico:

«Da che egli venne in Giappone [Girolamo de Angelis], e n'ebbe imparata la lingua e compresa l'intera descrizione d'ogni sua parte, confessò che si sentì infonder da Dio nel cuore uno spirito che tutto col desiderio il portava dove, se fosse stato in piacere de' superiori d'inviarlo in fin d'allora quando non ancor sorte le persecuzioni che di poi si levarono, era libero il predicare, forse quella cristianità si sarebbe aumentata ad altrettanto. Portavalo il suo desiderio alla conversion di que' Regni che son su d'alto a Settentrione e Levante, parte non tocchi da niuno, parte sol tanto ch'era poco più di niente. Indi uscir del Giappone a portar l'Evangelio in quell'isole, o che che altro si trovassero essere le terre oltre mare, che da Tramontana risguardano il Giappone quasi in fronte a Tzugaru... Fin che, quando a Dio piacque, giunse colà uno stretto ordine del Generale Aquaviva d'inviar missioni fin su a quegli ultimi Regni e se non v'avea di che altramente provvedere al vivere de' missionarî, si vendessero i calici: volle dire che non si ristesse per nulla. Allora finalmente il Visitatore Francesco Pasio mise gli occhi sopra il p. Girolamo de Angelis e ne consolò i lunghi suoi desiderî, inviandolo a predicare in quell'ultime parti, ma senza altro viatico che della confidenza in Dio... Fondò residenza in Surunga e già un'altra ne stabiliva nella Corte di Iendo, per così andar passando di Regno in Regno, sempre più avanti quando, tutto improvviso, si levò quella formidabil tempesta suscitata da tutte le furie di Daifusama per mettere in fondo la cristianità e la fede; e il p. de Angelis anch'egli in quell'impeto fu gittato da Iendo fino a Nangasachi: cioè quasi dall'un capo all'altro del Giappone... Messosi egli dunque in abito giapponese, si tornò eziandio più lontano che di dove era venuto, e ciò fu in prima ad Oxu, o come altresì suole scriversi, Voxu, all'usanza del pronunziar di colà con simile differenza, come pur si vede in Omura, in Omi, in Ozaca, etc., che anche Vomura, Vomi, Vocazu si proferiscono... Oxu dunque, o Voxu, è in ampiezza il maggiore di tutti i sessantasei piccoli Regni in che si dividono l'isole e l'Imperio del Giappone a cui sta in capo, e colà in Tanabu, estremità della provincia di Nambu, è la parte di lui più sollevata al polo settentrionale. Due da' suoi lati mettono in mare de' quali l'uno volta a Levante, l'altro a Tramontana, dove s'affronta con Giezo. Da ponente ha i Regni di Mogami e di Deva, alcune delle cui Provincie, e massimamente l'ultima di Tzugaru, si truova assegnata da chi a un Regno e da chi a un altro. Oxu non è tutto in signoria d'un sol principe, che s'abbia voluto dare a intendere al mondo chi, per suo privato interesse, volea far comparire un gran re Date Masamune, quivi signore d'una sola ma ben

grande provincia, rimanendo a “cami” Fidadono l'altra superiore di Nambu, grande essa sola quanto le tre che le confinano a Ponente: Tzugaru, Achita e Scembocu. Anzi truovo nel 1617 diviso il Regno d'Oxu in ben sette parti co' nomi de' principi che le signoreggiavano e la somma di quanto ciascuno vi coglieva di rendita annovale. Masamune⁷⁴ poi è quel nominato in Europa, per l'ambasceria che di colà vi spedì l'ottobre del 1613 per legare con la vecchia e con la nuova Spagna uno scambievole traffico da grandemente arricchirne, se si effettuava, e fu il suo ultimo e solo fine al quale tutto il rimanente (per altro fine persuasogli da chi ve l'indusse) s'indirizzava.... Or giunto il p. de Angelis a Scendai, metropoli degli Stati e fortezza di Masamune, grandi furono le fatiche che vi durò e il frutto che ne raccolse predicando, e quivi in prima e poi per tutto colà intorno, il conoscimento e la legge del vero Iddio... Gli sopravvennero poi in aiuto, dopo tre anni, il p. Diego Carvaglio, di cui avrem che dire più avanti e tre altri, fra' quali il p. Gio. Matteo Adami avea da mille cristiani nelle terre di Nambu e vi crescea per tutto, con la benedizione del cielo, sì largamente la Chiesa, che correa voce fra' cristiani che la fede, cacciata via dall'un capo del Giappone, cioè dallo Scimo a Mezzodi e Ponente, si ricoverava nell'altro contrario a Tramontana e Levante» (IVI, pp. 65-68).

L'impresa di de Angelis, iniziata nel 1615, non doveva fermarsi ai regni posti a nord dell'isola di Honshū, il suo zelo lo portò infatti a *spiare* i limiti del Giappone, a raggiungere le terre (isole? Penisole? Lembi del continente asiatico? Nessuno allora lo sapeva) poste ancora più a settentrione: «Colà dove il Giappone finisce in verso Tramontana e Levante, gli si fa innanzi Giezo» (attuale Hokkaidō)⁷⁵. Siamo di fronte, effettivamente, alle maggiori novità geografiche di tutta l'opera, nonché a una delle pagine più interessanti per la

⁷⁴ Come si legge, Date Masamune fu il signore giapponese che partecipò alla organizzazione della prima ambasceria ideata dagli orientali, con il supporto del francescano Luis Sotelo, partita nel 1613 per allacciare rapporti commerciali con la Nuova Spagna e poi giungere in Europa, in Spagna e a Roma dal papa. «Costui di religione idolatro, di setta epicureo... inviò a tal fine colà sopra una sua nave fra Luigi Sotelo, del sacro Ordine Franciscano e, per sua istanza, lettere ch'egli portò al Sommo Pontefice in ufficio d'ambasciadore, con esso Fascicura Rocuemon, poscia cristiano, a cui fu cambiato il tagliargli la testa, che per cagion di suo padre gli si dovea, co' pericoli di quella navigazione. Scusavasi Masamune nella lettera col Papa de gl'impedimenti che non gli consentivano il potere così tosto rendersi cristiano, domandava religiosi dell'Ordine di s. Francesco, che chiamano dell'Osservanza, che S. Santità gli ottenesse l'amicizia col re di Spagna, desiderando egli assai la comunicazione col Messico e che a' suoi Stati inviasse un vescovo particolare» (IVI, p. 66). Ma sette anni dopo, al ritorno di Fascicura Rocuemon, per non mettersi contro lo shōgun il daimyo condannò i religiosi e i loro sostenitori.

⁷⁵ La memoria delle esperienze nello Yezo, così come de Angelis lo denomina, è conservata con altri documenti presso l'Archivio storico della Compagnia di Gesù a Roma: scritta in portoghese, si intitola *Relafão do reino de Yezo que o P.re Francisco Pacheco me pedio por ordem dos superiores*. Due le copie custodite, la prima ha annessa una carta geografica manoscritta dell'isola (*Iap. Sin.* 34, ff. 49r-54v), l'altra ne è priva (*Iap-Sin.* 59, ff. 232r-239v). La relazione venne stampata per la prima volta con il titolo di *Relatione del regno di Yezo* all'interno della *Relatione di alcune cose, cavate dalle lettere scritte ne gli anni 1619, 1620 e 1621 dal Giappone al molto rev. in Christo p. Mutio Vitelleschi, Preposito Generale della Compagnia di Giesù*, Roma, Erede Zanetti, MDCXXXIV (si rimanda alla bibliografia per alcuni dei lavori sull'opera di Girolamo de Angelis).

storia della geografia del Giappone moderno, poiché lo *Giezo* non era compreso allora nell'orizzonte geografico nipponico né europeo, né era realisticamente disegnato nelle carte relative al paese. Bartoli, ricorda che in realtà il primo gesuita a raggiungere quella terra era stato il padre Camillo Costanzo nel 1613, ma – correttamente – ne attribuisce lo “scoprimiento” geografico e culturale a de Angelis nei suoi due viaggi (1618 e 1621) accostandone la figura a quella di Francesco Saverio. Riportiamo ampi stralci delle pagine dedicate all'arrivo e all'evangelizzazione del nuovo regno perché permettono di apprezzare sia l'allargamento delle conoscenze, sia il ruolo del padre ennese che, come sappiamo, delineò di suo pugno «come geografo in una tavola benintesa descrizione» una carta geografica che doveva colmare, almeno in parte, le lacune precedenti, una tappa fondamentale nel processo di definizione dei limiti fisici del Giappone e della sua cartografazione (fig. 15). Naturalmente nel racconto ricorrono tutti gli elementi mitico-legendari già segnalati: l'ennesima tempesta che mette in pericolo il viaggiatore, l'avversità dei bonzi, la presenza nelle terre più distanti di ricche miniere d'oro mal sfruttate dai nativi.

«il p. de Angelis... per quel medesimo apostolico zelo, che portava anche il Saverio a cercar nuovi paesi e, se anche vi fossero, nuovi mondi dove annunziar l'evangelio e dilatare i confini del Regno di Cristo, s'indusse a navigar sopra il Giappone e spiare delle famose terre di Giezo: che siano? di che fatta gente le possegga e le abiti? se di costumi barbari o colta, e di che legge e Dio, e se da chiamar compagni a farvi d'un antico deserto un nuovo e fruttifero campo della Chiesa? Perciò convenendogli, secondo l'uso d'ogni anno, passar da Oxu a Tacavoca in Tzugaru (che appunto è sul mare a fronte di Giezo) per consolarvi quella santa compagnia di confessori, colà da tanti anni in un lungo morire esuli per la fede, se ne accinse all'impresa. Vero è che i primi desiderî della conversione di Giezo eran venuti in cuore al p. Camillo Costanzo già fin dall'anno 1613 e, se non di sua mano, almen furono di suo consiglio i primi semi della nuova cristianità che vi si gittarono... Colà dove il Giappone finisce in verso Tramontana e Levante, gli si fa innanzi Giezo, terra ferma o isola, qual di poi il vedremo, e si disgiungono l'un dall'altro per uno stretto di mare che, dove più da presso s'affrontano, è da punta a punta una breve velata di cinque in sei leghe nostrali, e tal misura ce ne dà chi più volte l'ha corsa e gli si vuole aver fede anzi che a qualche tavola geografica di pochi anni addietro, che vi framezza centoventi e più miglia di mare, cioè cinque in sei tanti oltre al vero. Ma per l'impraticabil paese che è quell'estremità del Giappone, tutta montagne orridissime e chiuse di nevi una gran parte dell'anno, chi traffica in Giezo ama meglio di mettersi in mare a Nigata, porto di Gecingo e di colà tragittarsi salendo dirittamente dal Sur al Norte, su la qual linea s'imboccano in Matzumai, la prima città di Giezo a mare e appunto in fronte a Nigata, con la qual certissima osservazione sono anco da emendarsi le mappe del Giappone finora divulgate e male intese in quanto aventi quella sua ultima parte sì coricata, che a navigare da Nigata a Matzumai, converrebbe metter la proda non a Tramontana ma a Greco. Or mentre il p. de Angelis vi saliva gli si levò contro, a mezza notte, una sì furiosa tempesta che non poté altro che abbandonarlesi e correr due di perduto a discrezion di fortuna, facendo i mari altissimi ed egli continuo su

l'affondare e, per giunta maladetto da' "bonzi", che su quel medesimo legno passavano... Non ch'egli fosse in abito da potersi discernere religioso, anzi era messo tutto alla giapponese e, come colà ogni altr'uomo, con a lato la scimitarra, ma l'avean già costretto a scoprirsi in Nigata dove, sostennero ventidue di, aspettando che i venti contrari e il mar rotto si tranquillassero... Or come piacque a Dio il mare, dopo due di e due notti, rabbonacciò ed egli prese terra in Giezo e quivi porto in Tzuga a Ponente e più alto di Matzumai, onde gli bisognò portarvisi a piè per dirupi di montagne d'altezza inarrivabile, tal che dalle lor cime si scuopre una gran parte e del Giappone e di Giezo in verso la Tartaria, e sì precipitose che né uomo né animale vi si aggrapperebbono. Era signore di Matzumai un cavalier d'origine giapponese a cui il p. de Angelis si presentò a visitarlo com'è debito de' forestieri ed egli, avvegnaché già i "bonzi" gliel avesser dato a conoscere per un de' padri e dettone quel più mal che sapevano, non per tanto, cortesemente il ricevette. Sua era la fortezza e la città di Matzumai, abitata la maggior parte da giapponesi che colà si tragittano ogni anno e ne ritornano in moltitudine di trenta fino a cinquanta mila, e ciò per le miniere dell'oro quivi pochi anni avanti scoperte ricchissime e di lieve fatica, peroché non ne ricavan le vene, rompendo dentro le viscere della terra e forse ve n'è divieto, come altresì nella Cina, ma quel solo ne colgono che giù da' monti ne mena il dilavamento e la forza de' torrenti e de' fiumi, che per tutto derivano e metton capo in un principale che quivi, presso alla città, si scarica in mare. Il principe ne alluoga il letto a' concorrenti, un tanto il passo e, truovino o no, prima pagano e di poi cercano, non ripescando ma ne divertono l'acqua co' loro ingegni e cavamenti e per entro la ghiaia o la rena del fondo truovano chi più e chi meno oro alla ventura: grani e falde sì pure che non han quasi bisogno di niun magistero a purgarsi. Di questi e venturieri e operai, il padre ne trovò un gran numero cristiani ed anche da lui battezzati in Oxu e da essi e da' naturali di Giezo, che diligentissimamente interrogò, riseppe di quella terra quel che ora qui ne diremo, ed è quel che anche ne udi e ne vide il p. Diego Carvaglio che vi passò l'anno 1620 e il medesimo p. de Angelis che vi tornò del ventuno e ne formò, come geografo, in tavola una benintesa descrizione che abbiamo, come altresì d'alcune particolarità notabili nel Giappone» (IVI, pp. 69-72).

Bartoli, fedele alle regole dettate da Ignazio da Loyola e al suo amore per la geografia, sente la necessità di dare «contezza di Giezo e de' suoi abitatori», fornirne la posizione geografica e le dimensioni, presunte, le distanze dalle terreferme circostanti, le caratteristiche fisiche degli abitanti, le attività delle «maremme» legate alla pesca, alcuni usi. L'autore avverte esplicitamente che la portata delle novità è tale che dovranno «emendarsi le mappe del Giappone finora divulgate e male intese». Così Giezo «terra ferma o isola, qual di poi il vedremo» risulta essere posta a Greco e non a Tramontana, coperta da «montagne orridissime e chiuse di nevi una gran parte dell'anno». La città costiera più vicina al Giappone, dirimpetto a Nigata, è Matzumai, più a Levante si trova Tzuga. La fortezza di Matzumai, posseduta da un signore di origine giapponese e abitata da nipponici che vi si recano annualmente per sfruttarne i filoni auriferi. Ainomoxori, come i locali chiamano questa terra (ossia terra dei Ainu), «se sia isola (e dovrà esser grandissima, quando il sia) o terra ferma né i

suoi abitatori il sanno né si può altro che indovinarlo per conghietture». Le sue dimensioni sono rilevanti, infatti possiede fiumi «sì ampî e profondi, che le balene vi salgono molto più che alla foce». La pericolosità del braccio di mare che la separa dall'Honshū, battuto da fortissime correnti, rende i commerci quasi impossibili, ma sfidando la sorte i «mercantanti che vengono in traffico a Matzumai e vi portano drapperie di seta e pelli, navigan per la costa a Nordest o Tramontana levante, lo spazio di sessantatré giorni e poco più d'altrettanto que' della contraria a Tramontana maestro e, al fin di questa, dove Texoi». Le dimensioni, secondo le informazioni raccolte sono tali che «se si prende per terra la via da Matzumai verso Ponente, affermavano i pratici di quelle contrade, avervi sessanta giornate di cammino prima di giungere al mare e novanta in verso Levante fino al mare opposto. Talché Giezo, dall'un mare all'altro, ha terra per cinque mesi di viaggio» ma per via di terra e per aspre montagne senza strade.

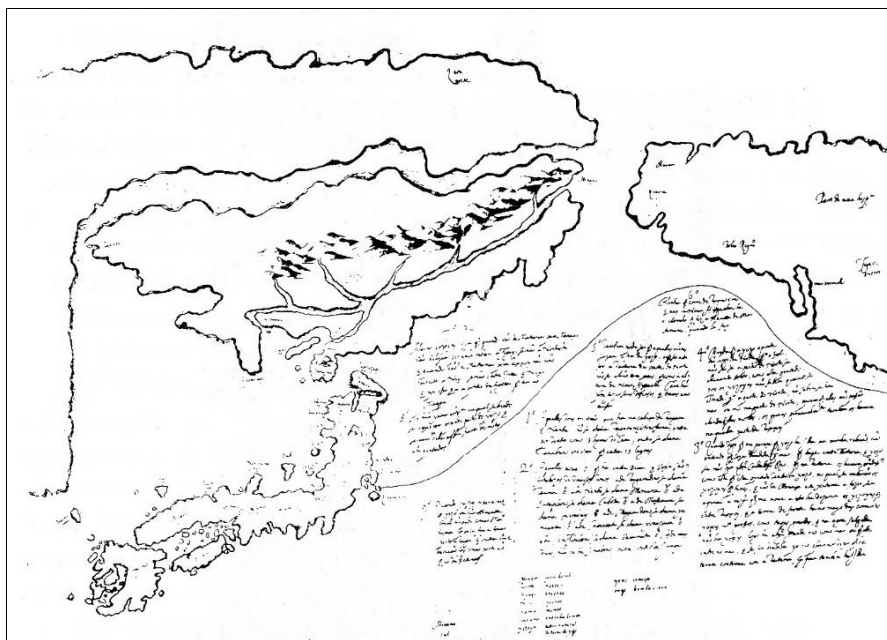


Figura 15. La corografia disegnata da De Angelis comprendente la grande terra di Giezo, delineata come isola, dominata dalla presenza di catene montuose e fiumi

«Quel dunque che i giapponesi nominan Giezo e i paesani, in lor propria favella, chiamano Ainomoxori, se sia isola (e dovrà esser grandissima, quando il sia) o terra ferma né i suoi abitatori il sanno né si può altro che indovinarlo per conghietture ma ve ne ha, per l'una parte e per altra, le sue. Una rapidissima corrente che fa alla punta di Texoi, ch'è l'ultima di Giezo a Ponente, mostra che il mare vi sia aperto e quivi o sfoghi giù da Settentrione, o venga fin da Levante con impeto per la strettezza: se pur nol fa l'imboccarvisi d'alcun gran fiume e precipitoso, come ve ne ha in Giezo di sì ampî e profondi, che le balene vi

salgono molto più che alla foce. I mercatanti che vengono in traffico a Matzumai e vi portano drapperie di seta e pelli, navigan per la costa a Nordest o Tramontana levante, lo spazio di sessantatré giorni e poco più d'altrettanto que' della contraria a Tramontana maestro e, al fin di questa, dove Texoi fa punta, si dà in un canale di poco fondo e sì angusto che nella riva opposta si discernono i cavalli: non v'è però commercio fra gli abitatori dell'una terra e dell'altra per lo troppo violento correr dell'acque di quel canale, oltre che egli è tutto pieno d'una cotal fatta di bambu, cioè canne a dismisura grosse e forti, le quali facendo un continuo chinarsi e riergere, per lo rendersi e resistere che fanno all'impeto della corrente, stravolgerebbono di leggieri le lor poco ferme barchette. Che se si prende per terra la via da Matzumai verso Ponente, affermavano i pratici di quelle contrade, avervi sessanta giornate di camino prima di giungere al mare e novanta in verso Levante fino al mare opposto. Talché Giezo, dall'un mare all'altro, ha terra per cinque mesi di viaggio. Vero è che tra per le aspre montagne che si attraversano e il non avervi strade correnti e per ciò punto nulla aiutate a renderle men disagiose, vi si richiede a fornirle quasi il terzo più tempo di quel che bisognerebbe viaggiandosi per la piana e battuta» (IVI, p. 72).

Gli Ainu, che abitano a Settentrione in «città ben murate e fabbriche di mattoni», risultano «come da paese sotto clima più freddo, uomini bianchi assai», alti, forti, di bella presenza e «di più amabil colore»; qui Bartoli introduce una terza «tipologia etnica» distinguendoli dai «naturali di Giezo che pendono, ancorché molto meno che i giapponesi, nel bruno». Così, riflette il nostro geografo-storico, si comprende come Giezo, collocato a nord «quasi per Greco fin di rimpetto a Quivira e Anian» fra il continente asiatico e quello nordamericano sia più vicino al primo, poiché la popolazione nelle fattezze ha subito la contiguità con i pericolosi mongoli, sebbene non ne risulti assoggettata amministrativamente, infatti «ben hanno del tartaresco in assai cose, e poco o nulla del giapponese».

«Finalmente salendo incontro a Settentrione, dicevan trovarsi città ben murate e fabbriche di mattoni e ne venivano, come da paese sotto clima più freddo, uomini bianchi assai più che i naturali di Giezo che pendono, ancorché molto meno che i giapponesi, nel bruno. Da tutto questo par che possa ragionevolmente inferirsi che Giezo si distenda quasi per Greco fin di rimpetto a Quivira e Anian, onde ha il nome lo stretto che sparte l'America Settentrionale dall'Asia e con la costa, a Ponente, corra fino all'Uracai, ch'è d'onde si spicca la penisola del Corai, e a Tramontana si stacchi dalla Tartaria con alcuno stretto di mare che vi framezzi. E che ciò sia, non fu leggier pruova al p. de Angelis il non trovare in Giezo notizia de' tartari e non signoreggiarvi re universale, né tributario, né assoluto. Ben hanno del tartaresco in assai cose, e poco o nulla del giapponese. Di persona più alta e più rispondente; di fattezze in volto meglio scolpite e di più amabil colore; membruti e di gran lena» (IVI, pp. 72-73).

Gli abitanti sono valenti nell'uso delle armi, sia sciabole che archi e frecce, avvelenate, agili in battaglia ma con armature troppo leggere per

difenderli. Gli uomini si fanno crescere «gran barba, fin oltre a mezzo il petto e alla cintola ma il capo il portan raso la metà anteriore, l'altra dietro, in capegli non avvolti in un gruppo ma solo rivolti e legati da piè, sì che ne formano come un pennacchio». Tutti «vestono lungo ed ampio: la state seta, il verno pelli di che il traffico li fa abbondanti», infatti, pur possedendo imbarcazioni primitive, senza chiodi, sono abilissimi navigatori e intrattengono scambi – con la pratica del baratto – con i paesi circostanti, in modo che «con tutto l'oro di che han sì ricco e pieno il paese, le donne di maggior essere portano al collo e giù sul petto distese filze di bottoncini di vetro di più colori e se ne pregiano quanto noi delle gioie e perle, che né anche in Giappone vaglion denaro, né si stimano più che da noi il vetro». Un uso locale sconcerta il cronista: «ben ha dello sconcio a vedere il portar che tutti fanno a gli orecchi un anello d'argento, lungo un palmo e mezzo, e due, o almeno un nastro di seta o cordone attorcigliato». Ma per il resto «quanto al civile vivono ad assai buone leggi» e – lecitamente – «Vanno alla cinese in avere una sola moglie legittima: l'altre, son più che serve e meno che mogli».

«Valenti nel maneggio dell'armi, che sono arco e saette, scimitarra ed asta: e le saette attossican d'un mortalissimo veleno lor proprio, temperato di sughi di erbe e marciume di ragni. Portan le scimitarre bizzarramente chi appese al collo e chi altrove pendenti da un cordone di seta e prestissime alla mano. Le armadure a difesa sono migliori solo in quanto son più leggeri, ma non si tengono a niun arme né a niun colpo di forza, peroché i loro usberghi son d'assicelle commesse in un corpo, né bello in mostra né profittevole in battaglia. Vanno in gran barba, fin oltre a mezzo il petto e alla cintola ma il capo il portan raso la metà anteriore, l'altra dietro, in capegli non avvolti in un gruppo ma solo rivolti e legati da piè, sì che ne formano come un pennacchio. Ben ha dello sconcio a vedere il portar che tutti fanno a gli orecchi un anello d'argento, lungo un palmo e mezzo, e due, o almeno un nastro di seta o cordone attorcigliato. Vestono lungo ed ampio: la state seta, il verno pelli di che il traffico li fa abbondanti e con tutto l'oro di che han sì ricco e pieno il paese, le donne di maggior essere portano al collo e giù sul petto distese filze di bottoncini di vetro di più colori e se ne pregiano quanto noi delle gioie e perle, che né anche in Giappone vaglion denaro, né si stimano più che da noi il vetro. Tutta poi è gente di traffico o pescatori: parlo delle maremme, di cui sole s'ebbe contezza. E ben sembra miracolo, come siano al navigare sì sperti, che si fidino al mare, eziandio per viaggi di due e tre mesi, attesa la debile costruttura delle lor navi. Peroché elle non son commesse con chiodi ma cucite con funi, passate per i fori su gli orli delle tavole poi le calefatano, imbiutando di non so che le fessure, talché non menano acqua. E il lor vendere e comperare tanto fra sé, come con gli stranieri che con essi mercatano, si fa all'antica permutando l'una cosa con l'altra d'ugual valore, talché colà non si batte né corre punto moneta. Quanto al civile vivono ad assai buone leggi. Il rispetto dell'uno all'altro è grandissimo e le cerimonie e i termini di cortesia sono ad ogni minuzia, e molti e strettamente osservati. Vanno alla cinese in avere una sola moglie legittima: l'altre, son più che serve e meno che mogli e co' tartari abbominan quell'altre più laide oscenità di che la Cina e 'l Giappone sono appestati. Ne' matrimoni stessi son gelosissimi

della fede e gli adulterî, oltre all'infamia che mai non si cancella, si puniscono con istrappar di forza tutti i capegli di testa alla trista moglie e all'adultero, quante volte il marito offeso e i suoi più stretti parenti l'incontrano, è permesso togli l'armi e il vestito» (IVI, pp. 73-74).

Per quanto attiene alla sfera sacra «Di religione stan male, ma non sì che non ne stia peggio il Giappone. Non han contezza espressa del vero Dio né san dell'anima ch'ella sia immortale. Riveriscono il Sole e la Luna... come i maggiori e più universali benefattori del mondo», non hanno «né sacerdoti, né “bonzi” né libri sacri», anche perché non leggono né scrivono, la loro cultura è legata all'oralità «tutto il passato va a memoria viva e solo il presente è in cura». Le caratteristiche non negative riscontrate da de Angelis, «scorta la gente anche più che i giapponesi disposta a rendersi alla verità della fede», vennero riferite al superiore di quella provincia e alimentarono le speranze apostoliche dei gesuiti, ma la situazione per l'Ordine nel vicino Giappone era ormai tanto peggiorata che non fu possibile sostenere l'azione missionaria nello Giezo⁷⁶.

«Di religione stan male, ma non sì che non ne stia peggio il Giappone. Non han contezza espressa del vero Dio né san dell'anima ch'ella sia immortale. Riveriscono il Sole e la Luna, non però come Iddi, ma sol come i maggiori e più universali benefattori del mondo: e se v'è, dicono, alcuno invisibil re, di cui siano i mari e i monti, similmente l'onorano perché i monti sumministran loro legna da ardere e fabricare e il mare e i fiumi, pesci ottimi e in tanta dovizia... Con tal forma di religione non han né sacerdoti, né “bonzi” né libri sacri, anzi né anche per uso del viver commune, perché in Giezo non v'è uso né notizia di lettere, né vi si legge, né scrive, ma tutto il passato va a memoria viva e solo il presente è in cura... Oltre a ciò han del nostro in alcuna cosa il rito di seppellire i defonti e null'altro. E questo è in breve quel che di Giezo, per fino allora incognito, e tuttavia poco o niente ben disegnato su le carte geografiche, parte vide e parte da' paesani intese il p. de Angelis ne' due anni 1618 e ventuno che vi passò, non senza il suo util presente e grandi speranze all'avvenire, peroché e v'udì le confessioni de' giapponesi, in buon numero cristiani, e vi battezzò de' nativi di Giezo e, scorta la gente anche più che i giapponesi disposta a rendersi alla verità della fede, sì come non obligata a niun culto di dei, non infetta della pestilenza de' “bonzi”, né trasviata da' vizî che accecano la ragion naturale e mutano in mezzo animali, ne scrisse al superiore di quella provincia; ed egli ordinò che ogni anno si ripassasse a Giezo in aiuto di quella e antica e nuova cristianità per di poi mettervi stabilmente operai alla conversione de' paesani, quando a Dio piacerà

⁷⁶ Più avanti si legge che padre de Angelis rimase nello Giezo fino al 1623 quando, divenuto shōgun Iemitsu Tokugawa, fu costretto a presentarsi alle autorità, venne catturato e martirizzato: «Come poi quegli ultimi Regni, in che si termina il Giappone, oltre che corron diritto a Settentrione, son tutti messi a montagne inaccessibili e gran parte dell'anno ingombrate d'altissime nevi, v'è uno star sì infelice e molto più un viaggiar sì pericoloso che, dove tutto il rimanente del Giappone è sempre in mutare abitatori che da un Regno passano a vivere o trafficare in un altro, a questi non si va se non s'è costretto da necessità o in pena d'esilio; nondimeno il p. de Angelis, e vi durò sette anni continuamente in moto che è il peggio che colà aver si possa, e sì contento che, se non trattone da' superiori, mai non ne sarebbe uscito».

che le presenti avversità della fede e della Compagnia in Giappone abbiano triegua almen se non pace» (IVI, p. 74).

Nello Giezo si recò nel 1620 anche padre Diego Carvalho, al quale però è legata la sconvolgente esperienza, sempre nel nord, più precisamente nella città di Tacavoca nello Tzugaru, della predicazione nella colonia penale in cui erano stati reclusi i giapponesi divenuti cristiani, «tutta fiore di nobiltà» deportata per punizione con mogli e figli.

«Il secondo a passarvi quest'anno 1620 fu, come dicevamo, il p. Diego Carvaglio il cui viaggio appunterò qui sol dove alcuna particolarità più degna di farne memoria il richiede. Inviatosi di mezzo luglio dalla reggia d'Oxu a visitare la cristianità di Tzugaru e, valicate a gran pena le famose alpi di Oraxi che son gli apennini del Giappone, calò giù a Cubota, metropoli d'Achita e corte di Daibudono. Quivi consolò que' fedeli amministrando loro, occultamente dal barbaro, i Sacramenti. Ma per entrare in Tzugaru non trovò via possibile a penetrarsi, conciosiacosa che non v'abbia altro che un tragitto e quivi, su la bocca del ponte, guardie inesorabili a consentire il passo fuor che a' mercatanti, né a questi medesimi se non se mostrino lor patenti bollate: di che tutto egli mancava. Perciò prese partito di navigare da Achita a Giezo, indi rivolgersi a Tzugaru. Messosi dunque in abito e in professione di cavator di miniere, passò rimescolato con una turba d'altri e prese terra in Giezo e porto in Matzumai. Piansero d'allegrezza a una sì strana comparita e sì inaspettata que' fedeli, vedutisi cerchi fin colà fuor del Giappone e a sì gran rischio, da' padri... ripassò il mare nel medesimo portamento di cavator di miniere e si fu a Tacavoca in Tzugaru. Quivi era la corona della cristianità, la gloria della Compagnia, com'egli la chiama, confacevolmente al lor merito que' martiri vivi, già da tanti anni esuli per la fede e mandati altri da Meaco, altri da Ozaca e da Sacai a far quivi una lunga morte e stentata ne gli estremi disagi in che, senza niuna umana consolazione, viveano: e non gente vulgare, e per condizione di stato avvezza a non sentir le miserie della povertà e del servire, ma allevata in delizie, tutta fiore di nobiltà, signori anche di stato e cavalieri già in guerra famosi, e le lor mogli e figliuoli tutti, per solo amor della fede, ridotti, come a suo luogo dicemmo, ad una estrema mendicità, cacciati dalle lor patrie e in quell'esilio il più orrido e, come a dire la barbarie del Giappone, condannati a lavorar la terra in servizio altrui e vivere di sol quanto era necessario per non morire. Ogni anno, come abbiám detto, almeno una volta eran visitati da' nostri con iscambievoli lagrime di consolazione: di quegli per l'affetto de' padri, che sol per essi prendendo quel viaggio or di terra, malagevolissimo e quasi impenetrabile, or di mare, pericoloso per i tanti che in quello stretto annegavano» (IVI, pp. 74-76).

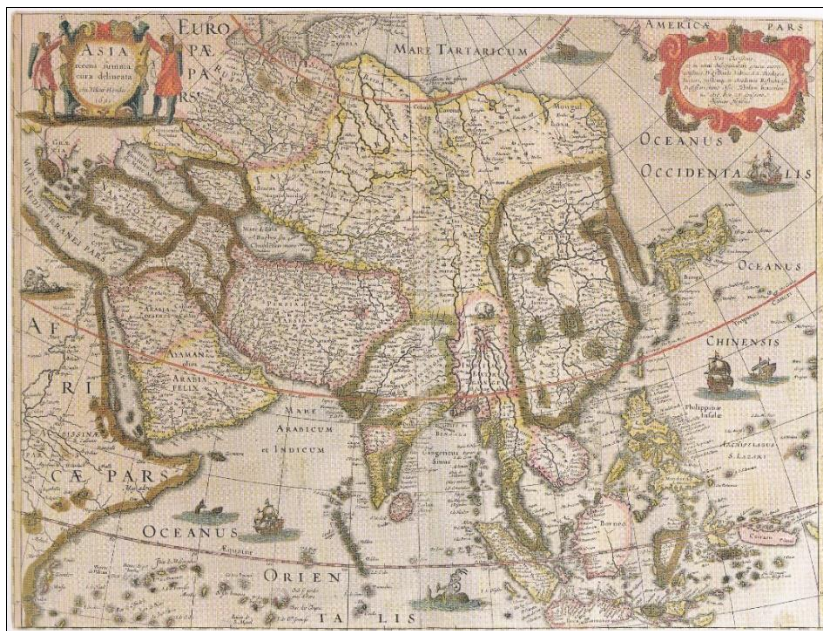


Figura 16. Le difficoltà a recepire nella cartografia le novità geografiche provenienti dalle problematiche isole giapponesi, con la riproposizione di modelli vecchi e superati anche da parte dei celebri laboratori fiamminghi un tempo attentissimi alla produzione dei gesuiti è chiara in questa *Asia recens summa cura delineata* di Henricus Hondius (1631) pubblicata nell'*Atlas Novus* di Gerardo Mercatore e Jodocus Hondius (Amsterdam, 1638)

Come abbiamo appena constatato, pur nelle difficoltà dei primi decenni del Seicento, la determinazione dei padri produsse nuove acquisizioni per la geografia. Nei suoi viaggi missionari Benedetto Fernandez giunse ad esempio presso la nuova corte dello shōgun⁷⁷, ma tra il 1621 e il 1622 le condanne si susseguirono fino ad arrivare al “1623 detto l’anno del gran martirio” e alla “strage della cristianità nell’anno 1624”. Non vi erano più molti rifugi sicuri per i religiosi e per i loro ospiti e nascondersi fra la popolazione, benché in abiti comuni, non era possibile per la diversità delle fattezze, tanto che un padre

⁷⁷ «Così fra gli altri il p. Benedetto Fernandez... che, poi dopo molti anni, finì coll’orribil supplicio della fossa, messosi a mezzo il febbraio in viaggio da Meaco a Iendo, visitò un per uno i Regni di Vomi, Mino, Ixe, Voari, Micava, Totomi, Surunga, Idzu e Sangami, tutti l’uno a Levante... proseguì oltre a Iendo. Questa, come altre volte abbiám detto, era la reggia del Xongun: città per la magnificenza delle fabbriche, lo splendor della Corte e ’l numerosissimo popolo, una delle maggiori, e porto e scala a gli affari di tutto il Giappone e, sì bene ordinata, che almeno ad ogni quattro strade il mare ha un canale aperto per cui entra a portare i legni fino a piè delle case, che tutte in quel verso sono palagi piantativi da re e da principi, per adulare il Xongun, con rendersene, a loro spese, la Corte più nobile e maestosa» (IVI, pp. 76-77).

dichiarò di essere cosciente di portare la morte con sé⁷⁸. La caccia non si limitava più alle persone, iniziarono anche le requisizioni dei simboli cristiani e dei libri⁷⁹.

Sul contesto locale, lo sappiamo, influirono questioni e timori “globali”; le parti in causa giocarono una partita caratterizzata da un tutti contro tutti che vide scontrarsi non solo l'Oriente e l'Occidente, ma gli europei fra loro stessi, interessati a sottrarre ai contendenti rotte commerciali, appoggi politici, possedimenti territoriali e coloniali. Le preoccupazioni per le mire espansionistiche iberiche vennero abilmente sobillate dagli

«eretici olandesi e inglesi, efficacissime appresso i gentili, che [scrive Bartoli] non sapevano qual differenza sia fra semplicemente cristiano e cattolico: e gli esempi di tutti i conquisti fatti colà in Oriente e nell'Occidente dalle due Corone di Castiglia e di Portogallo e, sopra tutto, quello dell'isole Filippine che, per la vicinanza, stava tanto ne gli occhi al Giappone» (IVI, p. 82).

Il racconto di fatti avvenuti nel 1620, ossia dell'arrivo di una nave dalle Filippine e dello scontro fra i padri e gli “eretici” mercanti olandesi e inglesi testimonia come a quel tempo i commerci con quelle nazioni non fossero ancora molto sviluppati, d'altra parte pare che una ambasceria inviata da Manila allo *xongun* fosse stata duramente rifiutata. Il nuovo generale emanò altri editti contro i religiosi che colpirono pesantemente non solo i mercanti occidentali (portoghesi e spagnoli furono addirittura fisicamente cacciati dal paese), ma anche quelli cinesi e coreani, poiché i gesuiti erano ormai adusi a utilizzare anche le loro vesti tradizionali per mimetizzarsi fra la popolazione. Per controllare persone e merci i traffici furono concentrati su Nagasaki e – addirittura – degli uomini giunti si registravano il numero, «i nomi, l'età, le particolari fattezze e poco men che non ne cavavano il ritratto, per di poi rassegnarli al partire, raffigurarli e assicurarsi che, quanto al numero tutti, quanto alle persone, partivano que' medesimi ch'eran venuti». Si aprì una guerra combattuta anche con il contrasto ai modi e ai costumi occidentali, le cui uniche eccezioni, pare, furono «gli eretici olandesi e inglesi» cho lo «Xongun... non gli avea in conto di cristiani».

⁷⁸ Scrive padre Gio. Battista Porro «A me accade alle volte viaggiar per luoghi che non è possibile andarvi se non valendosi delle mani come de' piedi e camminare a guisa di bestie. De' pericoli poi, non accade ch'io ne ragioni. Dovunque andiamo vi troviam sempre i medesimi, dalla morte che portiamo con noi. Peroché quantunque compariamo in abito giapponese, nondimeno le fattezze europee ci palesano un miglio lontano, talché possiam dire anche noi, Quotidie morimur, poiché ad ogni momento stiamo in pericolo prossimo d'esser presi, e beata quell'ora quando Iddio ce la manderà» (IVI, p. 81).

⁷⁹ «Valse anche a gran bene della cristianità questo andarne in cerca i padri per lo spargere che per tutto fecero libri di spirito già stampati in Nangasachi e in Meaco, in lingua e caratteri giapponesi: altri per istruzione della fede, altri per accrescimento della pietà e si leggevano nelle pubbliche adunanze e s'udivano come fossero i padri stessi che lor predicassero» (IBIDEM, p. 81).

«Primieramente... interdisse a' cristiani il navigar dal Giappone a Macao, a Siam, alla Cocincina, alle Filippine, né per traffico né per niun altro affare. Soli in ciò fosser liberi e franchi i gentili e i ben rinnegati, con sicurtà che, al ritorno non vi condurrebbono padri, e con pena del fuoco al padrone, a' marinai, a' passeggeri, se niun ve ne portassero, eziandio non sapendo che il fosse... L'altra legge fu sopra i legni forestieri, da qualunque luogo venissero, e a qualunque porto, oltre a quello di Nangasachi, approdassero. In gittar quivi l'ancora, sopravveniva un ufficiale del pubblico a registrarne quanti, e di qualunque professione e paese, uomini v'avea sopra, scrivendone i nomi, l'età, le particolari fattezze e poco men che non ne cavavano il ritratto, per di poi rassegnarli al partire, raffigurarli e sicurarsi che, quanto al numero tutti, quanto alle persone, partivano que' medesimi ch'eran venuti... E perché quegli che tuttavia rimanevano in Giappone, andavano travestiti, chi da portoghese e chi da castigliano, onde tal volta scontrati da' famigli della giustizia, non eran raffigurati, venne di Corte bando la vita, quanti v'ha castigliani e portoghesi in Giappone, tutti, al primo volgere delle navi, ne partano... il Xongun ebbe l'occhio a torre da' suoi Regni ogni abito forestiere già che i religiosi gli adoperavano a trafugarsi e parer mercatanti. E ne fu anche indizio che, nello scriver che tosto si andò facendo di casa in casa quanti portoghesi e castigliani v'avea, arrolarono eziandio de' paesani che vestivano all'europea, anzi ancora i cinesi e que' del Corai, già che i padri, anche co' loro abiti si travestivano. Soli esenti dal bando ne andavano gli eretici olandesi e inglesi, peroché il Xongun, com'egli medesimo disse, non gli avea in conto di cristiani, veggendoli perseguitare i cristiani: investigar de' religiosi e, scopertili, consegnarli a' suoi ministri; dire ogni peggior male della legge che predicavano e mettere gli spagnuoli in sospetto d'intendere a conquistare il Giappone. Perciò, ancor ch'egli sapesse loro essere anzi ladroni di mare che mercatanti e, corseggiando, predare indifferentemente così i giapponesi come ogni altro straniero in cui s'avvenissero, nondimeno, come anch'essi nemici di quel ch'egli tanto odiava, amavali e gli avea cari. Compassionevole, e qual ce la scrivono di colà, piena d'incomparabili lagrime, fu la dipartenza da Nangasachi de' portoghesi che si tornavano a Macao e de' Castigliani a Manila» (IVI, pp. 199-200).

Tra le città più colpite dai controlli e dai bandi vi fu ovviamente Nagasaki, divenuta così importante per la cristianità nipponica da essere definita la "Roma giapponese", la cui economia subì pesantissimi attacchi:

«non si può senza lagrime veder le sciagure e i gran mali che tribolan questa povera Nangasachi, peroché com'ella è il capo di tutta la cristianità, e per così dire la Roma giapponese, il tiranno Xongun e questi suoi ministri non la prendono per assalto e a forza, costringendo tutti a rinnegare, per non obligarsi a fare un troppo gran macello dove quasi tutti sono cristiani, ma la vogliono per assedio, togliendole i viveri, tenendovi i fedeli fra le mura come prigionieri e gravandoli di tante altre miserie che, in gran numero sono i deboli che, per più non poterne, con la pazienza si rendono e fuggono al paganesimo. Ogni dì si publican nuovi ordini e nuove leggi in oppression de' fedeli e in esaltamento de' rinnegati. Quasi tutto quel popolo si manteneva sul traffico, parte a' Regni stranieri: il Corai, la Cina e Macao, la Cocincina e Siam, parte a' lor propri del

Giappone; si promulgò bando che in avvenire cristiano, se prima non rinnega, non traffichi» (IVI, pp. 243-244).

Avvicinandosi alla fine del secolo iberico, l'ultima parte del quarto libro inizia sempre più a configurarsi come una raccolta di biografie di padri, caratteristica che si riscontra anche nel successivo. Un'ultima annotazione interessante la si ritrova in concomitanza con il racconto di un rogo pubblico, quando Bartoli stila un "Catalogo de' libri stampati da' nostri in aiuto de' giapponesi" informandoci sia sul fatto che, dopo la stamperia realizzata a Macao, i padri ne avessero installata una anche a Nagasaki, sia sulla perdita di prezioso materiale d'archivio (lettere, documenti, memorie) conservato in Giappone presso il provinciale⁸⁰.

Nel quinto libro, relativo al periodo di potere di Toxongun, ossia Tokugawa Iemitsu (1604-1651), si accenna alla dolorosa questione dell'apostasia del padre Cristóvão Ferreira⁸¹, ma soprattutto colpisce il racconto di quanto, a metà degli anni Trenta, anche per responsabilità della concorrenza di olandesi e inglesi, si fossero inasprite ulteriormente le condizioni dei traffici per gli europei⁸² tanto da arrivare a confinare i mercanti giunti a Nagasaki in una isola-

⁸⁰ Si trattava di «un monte di libri che già n'era pieno ogni cosa per le stamperie dell'uno e l'altro carattere, e nostrale e giapponese, aperte dalla Compagnia in Macao e in Nangasachi con incomparabile giovamento, così a dar cognizione della fede nostra a gl'idolatri e convincere le lor sette come a mantenere e crescere la pietà ne' fedeli: tali erano i misteri della vita e passione di Cristo, divisi in più maniere; e de' pregi e della divozione di nostra Signora; e le vite de' Santi: per ogni stato le sue; e le gloriose morti de' martiri più illustri, che leggendole non si può dir quanto accendevano in desiderio d'imitarli; e un trattato dell'eccellenza del martirio, divisatovi quel ch'era da saviamente rispondere a' giudici, e da dirsi e fare, sostenendo i tormenti e la morte; un altro della confessione e la storia dell'ambasceria de' giapponesi loro, inviata alla s. Sede di Roma da' re di Bungo e d'Arima e dal signor d'Omura; e il calendario allo stile romano, co' digiuni e le feste consuete guardarsi; e il Gersone, cioè i quattro libri dell'imitazione di Cristo ristampati più volte, e il catechismo e l simbolo del Granata, una parte; e la Guida de' peccatori pur sua e lo Stella della vanità del Mondo e altre simili opere di valent'uomini, trasportate da altre lingue nella propria giapponese; e diverse meditazioni, oltre a gli esercizi spirituali di s. Ignazio e la sua medesima vita; e finalmente, per quanto io ne truovo, l'ultimo di pochi anni addietro fu la vita dell'apostolo di que' Regni e primo fondatore di quella cristianità, s. Francesco Saverio. Con essi ancora tutte le lettere e manuscritti de' religiosi: e n'era una buona parte l'archivio del provincial nostro, con le memorie di quanto era da conservarsi e de' fatti di quella chiesa e del reggimento della Compagnia, secondo le ordinazioni de' visitatori delle congregazioni provinciali e delle inviate da Roma, risposte e decreti de' generali» (IVI, p. 279).

⁸¹ Si tratta, lo sappiamo, della vicenda al centro del recente film *Silence* di Martin Scorsese.

⁸² Proseguì la politica già registrata di punizione e controllo della città e del porto di Nagasaki; «E ben ne avea bisogno e grande quella città tribolatissima da gli olandesi, per modo che senza mai abbatte le mura e' le abitazioni (si come più volte tentarono, risospinti con pari danno e vergogna), la rendevano con la povertà presso che disolata, quest'anno 1635, se veniva lor fatto in Giappone quel che contro di lei vi tramaron. ... E perciò che il non aver essi né scala, né porto alle lor navi in tutta la Cina, metteva in dubbio il poterne, ogni anno, estrarre quella gran dovizia di seta che promettevano, offerivansi a torre a' portoghesi Macao, tanto sol che il Xongun desse loro uomini, con che armare le otto navi. E tornargliene il conto: peroché sniderebbono di

prigione artificiale appositamente realizzata, obbligandoli a non uscirne se non accompagnati, senza immagini sacre indosso né in casa, a non pregare a voce alta. Ma soprattutto, per gli evidenti echi novecenteschi, colpisce la soluzione adottata di costringere i cattolici a portare un segno distintivo «un idolo, una medaglia, un carattere o altro simil segno apparente» cucito sui vestiti:

«A' dieci d'agosto del medesimo anno 1636, approdarono in Giappone quattro grosse navi de' portoghesi, venutivi in traffico da Macao e, in farsi alla bocca del porto di Nangasachi, dov'entravano a sorgere, vi trovarono, onde maravigliarsi, una come isola fatta a mano e sopravvi, da ciascuno de' lati, un filare di case e alle bocche della contrada, fatta da que' due corsi di case, v'avea cancelli e porte e guardie bene in arme. Or mentre i portoghesi mirano questa nuova opera e dan fondo all'ancore, ecco dalla città un ufficiale del publico a denunziar loro, quella essere abitazione apparecchiata per essi: il che parve loro strano oltre modo e gravissimo a portare, perciocché, trattone il nome, ella era una carcere. Ma ciò fu nulla, al proseguire dell'ufficiale, leggendo un foglio, contenente undici nuove leggi da osservarsi al presente da essi e in avvenire da gli altri che da Macao verranno a mettere scala in quel porto... Fuor di quella loro isoletta, niuno porti in mostra né corona, né croce, né immagini sacre, né null'altro che possa tornare a memoria de' giapponesi le cose de' cristiani. Anzi né pur nelle proprie case l'espongano... Ma la più dannosa di quante leggi quest'anno si promulgarono in Giappone, ordinate a distruggervi affatto la fede e rendere impossibile il mai più ripararvela, fu quella d'obligare ognuno a portare in veduta sul petto un idolo, una medaglia, un carattere o altro simil segno apparente, in protestazione d'essere idolatro e della tal setta in particolare: e il non averlo, era indicio bastevole a processarlo. Poi, per sicurarsi che chi entrava in Giappone non era né religioso, né cristiano, si ordinò che, in metter piede in terra, se ne andasser diritto alla "xoia" o palagio della ragione dove, da certi, a maniera d'inquisitori, si davan loro a calpestare alcune sacre immagini del Salvatore, della divina sua Madre e de' Santi quivi, a così indegno uso, serbate» (IVI, pp. 432-434).

colà tutti i religiosi che, fino a tanto che ve ne avesse, mai non resterebbono di passare al Giappone... E avvegnaché le angherie che si decretò doversi usare con essi e l'angustie di tenerli più a modo di rei in carcere che d'uomini liberi ad albergo, riuscissero a' portoghesi, e disonorevoli e dannose, nondimeno bisognò starvi e sottomettersi a tutto, se vollero trafficare in Giappone: e cominciossi ad effettuare il seguente anno 1636» (IVI, p. 431).



Figura 17. La *China Veteribus Sinarum Regio nunc Incolis Tame dicta* di Willem Janszoon Blaeu, nel *Theatrum orbis terrarum* di Joan Blaeu (Amsterdam, 1645-1650)

Consapevolmente o meno, anche se evidentemente in collegamento con le insuperabili difficoltà per la predicazione in Giappone, nel testo di Bartoli a questo punto si moltiplicano le indicazioni geografiche sulle isole, grandi e piccole, poste a sud verso le Filippine⁸³. Il baricentro dell'attenzione iberica si era spostato giocoforza verso i possedimenti saldamente controllati dagli spagnoli e così anche l'attenzione del nostro autore si adegua al nuovo equilibrio geopolitico. Per i padri, invece, la nuova frontiera si era già da tempo

⁸³ Un esempio lo troviamo nella descrizione di «Mindao in ampiezza di circuito e moltitudine d'abitatori, è una delle maggiori isole del grande Arcipelago di s. Lazzerò, posta sotto le Filippine verso il circolo equinoziale, settecento miglia, o in quel torno, discosto a Manila, abitata da barbari maomettani, se non quanto l'apostolo s. Francesco Saverio, gittatovi da una furiosa tempesta, vi portò egli il primo la luce dell'Evangelio, poi gli spagnuoli v'ebbero alcun forte luogo onde poter dilatare insieme la fede di Cristo e la lor signoria ma, colpa di cui che si fosse, l'abbandonarono e tutta l'isola ricadde in mano a' mori. N'era signor di legittima successione, Moncai, re di Bugaien, ma non la godeva... Costui avvezzo a rubar l'altrui, non sapea contenersi nel suo e, aiutato da' popoli di Borneo e d'altre isole circonvicine della sua medesima religione moreschi, corseggiava tutto quel mare e dava anche in terra a predare or una, or un'altra delle Filippine e ne menava gran sacco di roba e moltitudine de' cristiani, che poi vendeva schiavi a' suoi mori» (IVI, p. 467).

ricollocata, con solide basi e grandi speranze, sul continente asiatico. Se nel 1939 giunse il bando perpetuo per i portoghesi di commerciare e navigare verso il Giappone, a risollevare le sorti della cristianità in Oriente arrivò a Macao, «alla cui liberalità la mission del Giappone è in buona parte tenuta del sostenersi che fece per lo corso di tanti anni, traendone il con che mantenere gli operai che colà faticavano in servizio della fede», la notizia che «altro commercio molto più ricco della terra col cielo. Aspettavano nuove di gran guadagni temporali e si trovarono ricchi de' tesori del paradiso. Aspettavano argento e vennero pietre preziose d'inestimabil valore», ossia la possibilità di commerciare con la Cina. Il racconto del centesimo anno della presenza della Compagnia in Giappone, il 1640, si chiuse dunque all'aprirsi di un nuovo capitolo, di una nuova e diversa storia (e geografia!), di una nuova e affascinante frontiera.

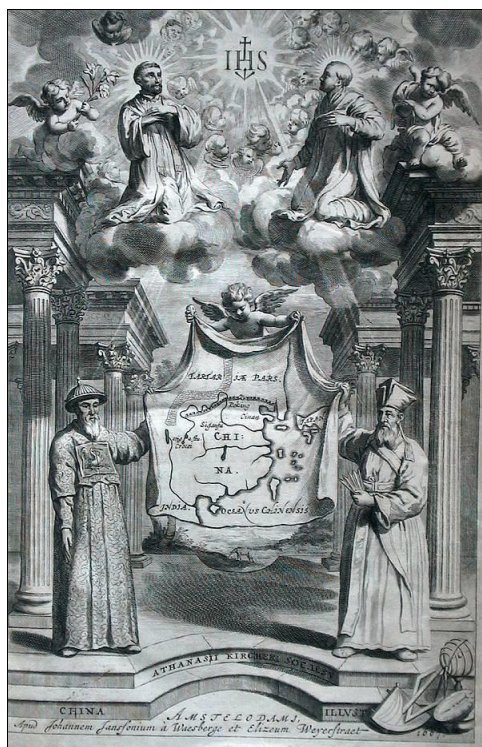


Figura 18. I santi Francesco Saverio e Ignazio di Loyola (in alto), con Matteo Ricci e Adam Schall (in basso), presentano una carta della Cina. Frontespizio del volume *La Chine illustrée* di Athanasius Kircher, SJ, 1667 (fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File/%3AKir1_1.jpg)

Ma di questa avvincente vicenda non ci occuperemo, ne accenniamo semplicemente in chiusura per introdurre le immagini che mostrano, chiaramente, lo spostamento dell'interesse apostolico dei gesuiti dall'arcipelago giapponese al continente, alla Cina (figg. 17 e 18).

Conclusioni

La lunga analisi fin qui svolta, la lettura degli stralci antologici, mostra come con l'ingresso dei gesuiti quali tramite culturale fra l'Europa e i nuovi mondi, in particolare quelli orientali, i temi al centro delle descrizioni letterarie mutino, come l'interesse si vada a incentrare sulle società lontane. Certamente rispetto alle fonti precedenti, scritte da navigatori, mercanti e viaggiatori, spariscono progressivamente i riferimenti ai prodotti commercializzabili ed emergono via via i legami con le corone iberiche, con i commerci indubbiamente, ma anche con le politiche di espansione e di occupazione territoriale. Le motivazioni dei religiosi, nei fatti non molto distanti dall'espansionismo lusitano o spagnolo⁸⁴, resero necessario raccogliere dati geografici utilizzabili a favore della diffusione del Vangelo e della salvezza delle anime nelle Indie. Lo schema enunciato da Ignazio di Loyola e affinato dai missionari venne utilizzato per favorire nell'Ordine la conoscenza dei paesi lontani e, fuori da esso, per esaltare lo sforzo evangelico e acquisire consenso.

Di certo, è ciò che ci appassiona, ne derivarono molteplici sollecitazioni alla geografia che, nei due secoli dopo l'apertura degli orizzonti avvenuta fra Quattro e Cinquecento, nei collegi gesuitici si riformò in una disciplina che si interessava a una molteplicità di aspetti legati all'uomo, ma non era ancora geografia umana in quanto non si soffermava a cercare e rintracciare i nessi, le relazioni fra l'uomo e l'ambiente naturale, rimanendo descrittiva e legata strettamente alle finalità apostoliche del resoconto. In questo contesto, l'umanismo dei gesuiti fu «essentiellement une exaltation de l'homme, et cela n'était pas indifférent aux progrès de la géographie» (DAINVILLE, 1940, p. 76), ma aprì comunque la strada alla geografia modernamente intesa, pur se come nota giustamente Dainville questa grande attenzione verso l'uomo comportò nel tempo anche un certo (involontario?) occultamento della geografia fisica. Anche se poi non è del tutto vero, ci fu piuttosto un allontanamento fra le discipline umanistiche e quelle che si interessavano alla natura anche all'interno dell'Ordine stesso (fig. 19).

Come già abbiamo più volte ricordato, dopo la prima fase di riunione delle lettere inviate al centro, le informazioni accumulate vennero organizzate, dalle raccolte a stampa di missive selezionate si giunse velocemente alla elaborazione di opere organiche o trattati affidati a cronisti o storici ufficiali interni all'Ordine. Tra gli autori di questi ultimi abbiamo individuato due esempi, Giovanni Pietro Maffei e Daniello Bartoli, che nelle loro composizioni raccolsero le informazioni a disposizione della Compagnia, ma non solo, e

⁸⁴ Scrive, molto a proposito, Luisa Rossi rifacendosi a Dainville che fu in tale parentesi di “umanesimo nutrito di devozione” che si collocò il risveglio della scienza geografica prodotta da un disegno missionario collegato alle intenzioni coloniali (ROSSI, 2014, p. 198).

raccontarono la scoperta delle Indie orientali e il periodo iberico del Giappone; il primo, redigendo una cronaca nazionalistica commissionatagli da un principe lusitano, lo fece da una posizione giocoforza marcatamente filoportoghese, il secondo, scrivendo una storia ufficiale dell'Ordine, era meno schierato ma di certo conscio dell'indispensabile supporto ricevuto dalla Compagnia da parte della corona e della marineria del Portogallo in tutto quel lasso di tempo.



Figura 19. Nel particolare della *Tabula geographico-hydrographica motus oceani, currentes, abyssos, montes ignivomos* del gesuita Athanasius Kircher, tra i fenomeni naturali localizzati nell'Asia orientale, si notano la corrente vorticoso presente tra il continente asiatico e il Giappone e i vulcani nipponici (KIRCHERI, 1668; fonte: www.loc.gov/resource/g3201c.ct000236/)

Motivazioni, attitudini, interessi e differenti disponibilità di fonti, oltre al diverso periodo cronologico ricostruito, come abbiamo visto, spiegano le differenze dei risultati per quanto attiene alla quantità di dati geografici desumibili dalle *Istorie delle Indie orientali* e da *Il Giappone*. Ma tra i due autori – dal punto di vista geografico – si riscontrano evidenti disuguaglianze qualitative, legate alle diverse capacità interpretative dell'importanza dei luoghi e dellegli

ambienti naturali nella ricostruzione di una completa e complessa realtà storica in cui si svolgevano le azioni dei padri e delle società da loro incontrate.

Le *Istorie* di Maffei sono state definite da Dainville una geografia straboniana, cioè antica e descrittiva, a differenza di quella riscontrabile nell'*Historia naturale e morale delle Indie* di José Acosta, indicato come l'Erodoto e il Plinio della nuova geografia, un geografo moderno (DAINVILLE, 1940, p. 128 e sgg). Effettivamente, come abbiamo visto negli esempi riportati, dal punto di vista della maturazione di un pensiero geografico moderno siamo appena all'inizio del percorso. Dalla lettura si ha l'impressione che egli non provi a coordinare i fatti e le osservazioni rintracciate dalle sue fonti in un testo organico, critico, rintracciando rapporti di causa ed effetto né negli aspetti naturali, né in quelli umani. Sostanzialmente si limita a tentare di dare una organizzazione alle informazioni, ma poi non vi riesce del tutto. D'altra parte Maffei non era un geografo, fu semmai uno storico o meglio un cronista che ricevette degli incarichi, dobbiamo inoltre considerare e valutare positivamente il suo impegno nell'ordinare una vasta mole di materiali disomogenei e di varia natura per realizzare una storia delle Indie orientali e della loro conquista ed evangelizzazione.

Bartoli, invece, era un estimatore della geografia, l'aveva studiata, la conosceva e la utilizzava spesso sia per dare dei riferimenti chiari, per indicare con precisione dove si svolgevano le vicende ricostruite, sia come schema di base per paragoni che esulavano dalla stretta cronca, ad esempio quando per sottolineare la falsità degli eretici olandesi e inglesi li descrisse quali uomini che camminavano a testa in giù, che ribaltavano la realtà. Un'altra peculiarità di Bartoli è che, pur mantenendo qua e là nel testo riferimenti a mostri ed eventi fantastici, contrariamente a quanto si evince dalla lettura delle lettere missionarie coeve, non indugiò con compiacimento nel fantastico e nel pruriginoso, nell'elenco delle supposte nefandezze dei giapponesi, sebbene ne abbia trattato e le abbia attribuite all'influenza e all'esempio esecrabile dei bonzi, ma rispetto a Maffei sembra più disposto a mostrarne le qualità positive che riscontrava. Bartoli riporta molti dati e molti riferimenti geografici, certamente, ma il ritratto che si percepisce è quello di una società complessa, pur se non sempre compresa, perché la sua storia si intreccia con l'antropologia, i fatti storici con i personaggi, ne emerge un quadro più ricco nel quale i rapporti del Giappone e dei giapponesi con l'esterno, sia con i paesi limitrofi (Corea, Cina, Filippine ecc) che quelli più lontani (Spagna, Portogallo, Paesi bassi, Inghilterra ecc) si collegano in un tutto interdependente.

Insomma, nei sette decenni intercorsi fra le due pubblicazioni selezionate la geografia subì dei cambiamenti che ben si riflettono negli esempi degli autori della Compagnia di Gesù che abbiamo analizzato, come evidenziato da Dainville, vi fu una maturazione di istanze che segnarono il passaggio dalla geografia antica a quella moderna. Ma questa è una lettura del nostro processo di acquisizione di informazioni e della loro elaborazione. Per concludere non possiamo dimenticare di sottolineare che la visione espressa dai due autori

individuati è fortemente – dichiaratamente – eurocentrica, così come le altre fonti utilizzate. Da parte loro i giapponesi giudicarono gli europei similmente strani, distanti dalla (loro) norma e contraddittori, tanto che ci definirono *nambanjin*, ossia barbari del Sud. Quello che per noi è stato il secolo cristiano giapponese per loro fu significativamente il periodo del commercio nanban. Come ha affermato Michel de Montaigne, ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi.

BIBLIOGRAFIA

- STEFANO ANDRETTA, voce *Maffei, Giampietro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 67 (2006), http://www.treccani.it/enciclopedia/giampietro-maffei_%28Dizionario-Biografico%29/.
- ALBERTO ASOR-ROSA, voce *Bartoli, Daniello*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 6 (1964), [http://www.treccani.it/enciclopedia/daniello-bartoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/daniello-bartoli_(Dizionario-Biografico)/)
- DANIELLO BARTOLI, *Dell'Historia della Compagnia di Giesù. L'Asia*, Roma, Ignazio de' Lazzeri, 1653.
- ID., *Dell'Historia della Compagnia di Giesù. L'Asia*, Genova, Tommaso Fransone, 1656.
- ID., *Della vita e dell'istituto di S. Ignatio fondatore della Compagnia di Giesù, libri cinque*, Roma, Ignatio de' Lazari, 1659.
- JUAN F. BELLIDO, *Francesco Saverio. Fino agli ultimi confini*, Roma, Città Nuova Editrice, 1998.
- GIULIANO BERTUCCIOLI, voce *De Angelis, Girolamo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 33 (1987).
- ADRIANA BOSCARO, *Ventura e sventura dei gesuiti in Giappone (1549-1639)*, Venezia, Cafoscarina, 2008.
- CHARLES RALPH BOXER, *The Christian Century in Japan*, Berkeley/Los Angeles, University of California Press, & Londra, Cambridge University Press, 1951.
- Cartas dos Jesuitas. Cartas que os padres e irmãos da Companhia de Iesus escreuerão dos Reynos de Iapão & China aos da mesma Companhia da Índia, & Europa des do anno de 1549. até o de 1580*, Evora, Manoel de Lyra, 1598, 2 voll.
- LUDWIG CARREZ SJ. *Atlas Geographicus Societatis Iesu*, Paris, apud Georgium Colombier, 1900.
- MICHELE CASTELNOVI, *Il primo atlante dell'Impero di Mezzo. Martino Martini e la conoscenza geografica dell'Asia*, Trento, Centro Martino Martini-Università degli Studi di Trento, 2012.
- ANGELO CATTANEO, *Geographical Curiosities and Transformative Exchange in the Nanban Century (c. 1549-c. 1647)*, in «Études Épistémè. Revue de littérature et de civilisation (XVI-XVII siècles)», *Curiosité et géographie en Orient et en Occident, XVIe-XVIIIe siècles*, sous la direction de Line Cottagnies, Annick Horiuchi, Ladan Niayesh, 26 (2014), II (<https://journals.openedition.org/episteme/329>)
- MARIA ANTONIETTA CONTI, *I globi manoscritti della Biblioteca nazionale centrale di Roma*, in «L'Universo», 87 (2007), 2, pp. 260-281.
- Copia de alcune littere del padre maestro Francesco Xavier & altri padri della Compagnia de Iesu del Iapon nonamente scoperto & de malico tradotte in italiano ricevute l'anno 1552*, in *Avisi particolari delle Indie di Portugallo ricevuti in questi doi anni del 1551. & 1552. da li reueredi padri de la Copagnia de Iesu, dove fra molte cose mirabili, si vede delli paesi, delle genti, & costumi loro & la grande conversione di molti populi, che cominciano a ricevere il lume della saia fede & religione christiana*, Roma, Valerio Dorico & Luigi Fratelli Bressani Alle spese de M. Batista di Rosi Genovese, 1552, pp. 282-309.
- ARMANDO CORTESÃO, *Cartografia e Cartógrafos Portugueses dos Séculos XV e XVI*, Lisboa, Seara Nova, 1935.
- SEBASTIANO CRINÒ, *La prima carta corografica inedita del Giappone portata in Italia nel 1585...*, in «Rivista marittima», 1931, pp. 257-284.

- ELENA DAI PRÀ (a cura di), *La storia della geografia e Martino Martini*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- ANNALISA D'ASCENZO, *Gli europei e l'altrove orientale. Primi contatti e rappresentazioni del Paese del Sol Levante nell'opera di un geografo e cartografo del tardo Cinquecento*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali ed internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 260-281.
- ID., *Lo schema (immaginare-)trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV-metà XVII secolo)*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, CISGE, 2015a, pp. 65-95.
- ID., *I geografi italiani e la costruzione dell'immagine dell'Asia orientale fra tardo Quattrocento e Cinquecento*, in Elena Dai Prà (a cura di), *La storia della cartografia e Martino Martini*, Milano, Franco Angeli, 2015b, pp. 47-67.
- AFONSO DE ALBUQUERQUE, *Commentarios do grande Afonso Dalboquerque: capitão geral que foi das Índias orientais em tempo do muito poderoso Rey D. Manuel o primeiro deste nome*, Lisboa, Regia Officina Tipografica, 1774, parte III.
- LUÍS DE ALBUQUERQUE (dir.), *Dicionário de História dos Descobrimentos Portugueses*, coordenação FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, Lisboa, Círculo de Leitores, 1994, 2 voll.
- JOÃO DE BARROS, *Della istoria del signor Giovan de Barros*, in GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, 1979, vol. II, pp. 1045-1085.
- DANIELLO BARTOLI, *Dell'Historia della Compagnia di Gesù. L'Asia*, Roma, Ignazio de' Lazzeri, 1653.
- ID., *Dell'Historia della Compagnia di Gesù. Il Giappone, seconda parte dell'Asia*, Roma, Ignazio de' Lazzeri, 1660.
- FRANÇOIS DE DAINVILLE SJ, *La Géographie des humanistes*, Paris, Beauchesne, 1940.
- GARCÍA DE ESCALANTE ALVARADO, *Relación del viaje que hizo desde Nueva España a las Islas del Poniente, después Filipinas, Ruy López De Villalobos, De Orden Del Virrey De Nueva España, Don Antonio De Mendoza, s.l., Universidad de Cantabria*, 1999.
- Dalle terre dove sorge il Sole. Lettere e documenti dall'Oriente 1535-1552*, introduzione e note di ADRIANA CABONI, Prefazione di FRANCESCO SFORZA BARCELLONA, Roma, Città Nuova Editrice, 2002.
- DANIELA DE PALMA, *Ricerche sulla cartografia di Ezo (Giappone)*, Roma, Bardi, Collana Studi orientali, 1997.
- DIOGO DO COUTO, *Decada quinta da Asia, dos feitos que os portugueses fizeram no descobrimento dos mares, & conquistas das terras do Oriente*, Lisboa, Pedro de Crasbeeck, 1612.
- PIERO FALCHETTA, *Fra Mauro's World Map: With a Commentary and Translations of the Inscriptions*, Turnhout, Brepols, 2006.
- LUCIEN FEBVRE, *François de Dainville, La géographie des humanists*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», V (1950), n. 4, pp. 543-545.
- ANTÓNIO GALVÃO, *Tratado que compôs o nobre & notauel capitão Antonio Galvão, dos diuersos & desuayrados caminhos, por onde nos tempos passados a pimenta & especearia veyo da India às nossas partes, & assi de todos os descobrimentos antigos & modernos, que são feitos até a era de mil & quinhentos & cincoenta...*, [Lisboa], Ioam da Barreira, 1563.
- SHŪICHI KATŌ, *Storia della letteratura giapponese. Dalle origini al XVI secolo*, a cura di ADRIANA BOSCARO, Venezia, Marsilio, 1987, vol. I.
- ATHANASII KIRCHERI S.J., *Mundus subterraneus in XII libros digestus: quo divinum subterrestris mundi opificium, mira ergasteriorum naturae in eo distributio verbo pantámorphon Protei regnum: universae denique naturae majestas & divitiae summa rerum varietate exponuntur. Abitorum effectuum causae acri indagine inquisitae demonstrantur, cognitae per artis & naturae conjugium ad humanae vitae necessarium usum vario experimentorum apparatu, necnon novo modo & ratione applicantur*, Amstelodami, Apud Joannem Janssonium à Waesberge & viduam Elizaei Weyerstraet, 1668.
- OLOF G. LIDIN, *Tanegashima. The Arrival of Europe in Japan*, Copenhagen, Nordic Institute of Asian Studies Press, 2002.
- WALTER LUTZ (Hrsg.), *Japan mit den augen des west gesehen. Gedruckte europäische Landkarten vom frühen 16. Bis zum 19. Jahrhundert*, München-New York, Prestel-Verlag, 1993.
- ILARIA LUZZANA CARACI, *Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico*, in «Geotema», III (1997), n. 8, pp. 3-12.

- GIOVANNI PIETRO MAFFEI, *Le istorie delle Indie orientali del reverendo p. Giovanni Pietro Maffei della Compagnia di Gesù, tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati fiorentino, con una scelta di lettere scritte dall'Indie, fra le quali ve ne sono molte non più stampate, tradotte dal medesimo, con indici copiosi*, Firenze, Filippo Giunti, 1589.
- STEFANIA MAIORANA, *La cartografia europea dell'Ego nei secoli XVI-XIX*, in FILIPPO BENCARDINO (a cura di), «Atti del convegno *La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XIX* (Napoli 13-14 dicembre 1989)», Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1991, pp. 179-206.
- GIORGIO MANGANI, *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1998, 2006.
- ID., *La geografia dei gesuiti*, in FILIPPO MIGNINI (a cura di), *Matteo Ricci. Cartografia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2013, pp. 56-70.
- FRANCESCO MARRARO, *La prima relazione occidentale sul Giappone*, in *Incontri tra Occidente e Oriente*, Venezia, Università di Venezia, 1979, Saggi IV, pp. 11-32.
- HENRI-JEAN MARTIN, *François de Dainville (1909-1971)*, in «Annuaire 1972-1973, École pratique des hautes études. 4e section, Sciences historiques et philologiques», 1973, pp. 53-62 (doi 10.3406/ephe.1973.5580; http://www.persee.fr/doc/ephe_0000-0001_1971_num_1_1_5580).
- ARMANDO MARTINS JANEIRA, *O Impacto Português sobre a Civilização Japonesa*, Lisboa, Dom Quixote, 1970.
- FERNÃO MENDES PINTO, *The Travels of Mendes Pinto*, REBECCA D. CATZ (editor and translator), Chicago, Chicago University Press, 1989.
- PAULINE MOFFITT WATTS, *The European Religious Worldview and Its Influence on Mapping*, in DAVID WOODWARD (Ed.), *History of Cartography*, Volume Three (Part 1), *Cartography in the European Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, pp. 382-400.
- HIROSHI NAKAMURA, *Les Cartes du Japon qui servaient de modèle aux cartographes européens au début des relations de l'Occident avec le Japon*, in «Monumenta Nipponica», Vol. II (1939), n. 1.
- Nuovi avvisi dell'Indie di Portogallo, ricevuti dalli reverendi padri della compagnia di Gesù, tradotti dalla lingua spagnuola nell'italiana*, Roma, Michele Tramezzino, 1559.
- ABRAHAM ORTELIUS, *Epitome Theatri Orteliani, praecipuarum orbis regionum delineationes, minoribus tabulis expressas, brevioribusque declarationibus illustratas, continens, Antverpiae, Apud Ioannem Bapt. Vrientium*, 1601.
- CHARLES E. O'NEILL, JOAQUÍN M. DOMÍNGUEZ (Eds), *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, Roma-Madrid, Instituto Histórico S.I. y Universidad Pontificia Comillas, 2001, 4 voll.
- TOMÉ PIRES, *A Suma Oriental de Tome Pires e o Livro de Francisco Rodrigues*, leitura e notas de ARMANDO CORTESAO, New Delhi, Asian Educational Services, 1990.
- MARCO POLO, *Il Milione*, a cura di MARCELLO CICCUTO, Milano, BUR, 2008.
- ADRIANO PROSPERI, *Il missionario*, in ROSARIO VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 179-218.
- MASSIMO QUAINI, MICHELE CASTELNOVI, *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia occidentale*, Genova-Trento, Il portolano-Centro studi Martino Martini, 2007.
- GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di MARICA MILANESI, Torino, Einaudi, 1978-1979, 6 voll.
- MADALENA RIBEIRO, *Gaspar Vilela. Between Kyūshū and the Kinai*, in «Bulletin of Portuguese-Japanese Studies», vol. 15 (dicembre 2007), pp. 9-27.
- ANTONELLA ROMANO, *La Contre-Réforme mathématique. Constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite à la Renaissance (1540-1640)*, Roma, Ecole Française de Rome, 1999.
- LUISA ROSSI, «La vision de l'amateur de cartes». *François de Dainville, gesuita, storico della cartografia*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio...*, cit., 2014, pp. 194-205.
- MICHELE RUGGIERI, *Atlante della Cina di Michele Ruggieri*, a cura di EUGENIO LO SARDO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.
- FRANCESCO SAVERIO, *Lettere di S. Francesco Saverio, apostolo dell'Indie, dal padre Orazio Torsellino già in latino e ora in volgare pubblicate dal padre Giuseppe Antonio Patrignani*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1716.

- GUGLIELMO SCARAMELLINI, *La Geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1998.
- JOSEPH F. SCHÜTTE, *Map of Japan by Father Girolamo de Angelis*, in «*Imago Mundi*», IX (1952), pp. 73-78.
- FRANCESCO SURDICH, *La Via delle spezie. La Carreira da India portoghese e la Cina*, Genova-Trento, Il portolano-Centro studi Martino Martini, 2009.
- ADOLFO TAMBURELLO, ANTONI J. ÜÇERLER, MARISA DI RUSSO (a cura di), *Alessandro Valignano S. I. uomo del Rinascimento, ponte tra Oriente e Occidente*, Rome, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2008.
- ALESSANDRO VALIGNANO, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia Romana*, a cura di MARISA DI RUSSO, traduzione di PIA ASSUNTA AIROLDI, presentazione di DACIA MARAINI, Firenze, Leo S. Olschky editore, 2016; Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I, Storia, Letteratura, Paleografia, vol. 450.

VIAGGI MISSIONARI, GEOGRAFIA MODERNA E CONTRORIFORMISMO. LA REALTÀ FISICA E SOCIALE DEL GIAPPONE NEGLI SCRITTI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ (XVI-XVII SECOLO) – Fra il XVI e il XVII secolo, sulla scorta delle novità e dell'apertura mentale e sociale e imposta dalle scoperte geografiche avvenute fra tardo Quattrocento e primo Cinquecento, ma anche del contesto di scontro interno alla Chiesa innescato dalla Rivoluzione luterana, in collegamento con la forte modernizzazione della cultura avviato – fra gli altri fattori – dall'ascesa della borghesia, in Europa vennero impostate le basi di una nuova geografia umanistica e di una rinnovata cartografia che ebbero al centro delle loro attenzioni l'Estremo Oriente. Attori privilegiati di questa trasformazione furono i Gesuiti, un ordine consapevolmente moderno, che prevedeva lo studio della geografia per i novizi e che nel periodo tra la Riforma e la Controriforma si fece parte attiva delle raccolta diretta di informazioni, grazie ai missionari inviati nelle Indie, e poi svolse in maniera lungimirante il ruolo di autorevole fonte di trasmissione delle novità, prima con la diffusione delle lettere (manoscritte e a stampa), poi con le raccolte delle stesse, infine con i trattati e le opere prodotte al suo interno. Relativamente alle conoscenze geografiche sul Giappone, in questa sede l'analisi si concentra con capacità di approfondimento e dettaglio su alcuni testi particolarmente significativi, prodotti nell'arco di circa un secolo sulla base della poderosa messe di informazioni geografiche, storiche, antropologiche, commerciali, messa insieme dai gesuiti mediante la raccolta delle missive dei padri inviati in quel paese e la loro successiva elaborazione da parte di studiosi appartenenti all'Ordine. Nelle *Istorie delle Indie orientali* di Giovanni Pietro Maffei e ne *Il Giappone* di Daniello Bartoli, editi a distanza di settant'anni, emergono i cambiamenti e l'evoluzione della geografia, si comprende la maturazione delle istanze che segnarono il passaggio dalla geografia antica a quella moderna.

MISSIONARY JOURNEYS, MODERN GEOGRAPHY AND THE COUNTER-REFORMATION. THE PHYSICAL AND SOCIAL REALITY OF JAPAN IN THE WRITINGS OF THE SOCIETY OF JESUS (16TH-17TH CENTURY) – Between the 16th and 17th centuries, thanks to new forms of mental and social openness brought about by the geographical discoveries made between the late 15th and early 16th centuries, but also in the context of internal clashes within the Church triggered by

the Lutheran Revolution, and in connection with the strong modernization of culture initiated, among other factors, by the rise of the bourgeoisie, the foundations were laid in Europe for a new humanistic geography and a renewed cartography that had the Far East at the centre of their attention. The privileged actors of this transformation were the Jesuits, a consciously modern order whose novices were encouraged to study geography and which, in the period between the Reformation and the Counter-Reformation, was directly involved in the direct collection of information through the missionaries sent to the Indies. As a result, the Jesuits played an authoritative and far-sighted role in the transmission of new knowledge, first by disseminating letters (both handwritten and printed), then by collecting them, and finally by producing treatises and other works. With a regard to geographical knowledge about Japan, the analysis here focuses in great detail on some particularly significant texts produced over a century or so, drawing on the powerful wealth of geographical, historical, anthropological and commercial information gathered by the Jesuits through the collection of letters sent to Japan by the Jesuit Fathers and their subsequent elaboration by scholars belonging to the Order. In the *Istorie delle Indie orientali* by Giovanni Pietro Maffei and in *Il Giappone* by Daniello Bartoli, published seventy years of each other, such changes and the evolution of geography become visible, shedding light on the emergence of the factors that marked the passage from ancient to modern geography.

PAROLE CHIAVE: Viaggi in Giappone; Gesuiti; Nuova geografia; Cartografia; Letteratura di viaggio.

KEYWORDS: Trips to Japan; Jesuits; New Geography; Cartography; Travel literature.